

INTERVISTA: UMBERTO ECO

ODIO E ROMANZO

"Vi racconto i veleni dell'antisemitismo". In anteprima la sconvolgente sesta opera del Professore. / P06



TALMUD

Al via il progetto della Ghemaràh in italiano. L'appuntamento di Roma / P27



DOSSIER

A Lucca grandi firme, Comics e cultura ebraica / P19



LETTERATURA

Persecuzione

Alessandro Piperno alla seconda prova letteraria con un drammatico romanzo tutto ambientato fra gli ebrei romani. / P32



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 11 - novembre 2010 | כסלו 5771

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 2 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 euro 3,00

SATIRA E DINTORNI

Identità e humor

Generalmente gli ebrei sono considerati fini cultori della satira e persone capaci di apprezzare l'acutezza e l'intelligenza che non mancano mai nelle espressioni di vero e sano umorismo.

Allo stesso tempo gli ebrei hanno sviluppato una forte capacità critica che viene rivolta a selezionare e giudicare gli argomenti sui quali abitualmente si esercitano comici e satiristi. Questa speciale sensibilità entra immediatamente in azione quando capita di ascoltare o leggere storielle che hanno gli ebrei come protagonisti e che frequentemente sono inventate da ebrei che si dedicano con successo all'autorironia.

Ma mentre gli ebrei ridono volentieri di se stessi, di alcune proprie caratteristiche o abitudini di vita, esistono confini che, se vengono superati, rischiano di rovinare il gioco e di trasformare il divertimento in dolore, imbarazzo, incomunicabilità. Sarebbe azzardato cercare di fissare regole assolute o un codice di comportamento, tuttavia è possibile individuare almeno due categorie di argomenti sui quali scherzare è inaccettabile, divertirsi è impossibile: il primo è la Shoah e il secondo, molto affine al primo, è il cumulo di falsità e di luoghi comuni che, da tempo immemorabile, è stato utilizzato per diffamare e ingiuriare gli ebrei. Nessuna permalosità, nessuna censura, nessuna forma di intolleranza, semplicemente dignità e rispetto di se stessi e della memoria delle vittime e dei martiri, rifiuto di subire ferite e umiliazioni per apparire simpatici e spiritosi. →

Renzo Gattegna

UN ANNO ASSIEME

Il giornale dell'ebraismo italiano compie il suo primo anno di vita. E festeggia assieme ai lettori con un numero particolarmente ricco di notizie, di contributi e di spunti di riflessione. La realtà, assicura Umberto Eco nella grande intervista di questo mese, supera sempre la fantasia. E in effetti l'accavallarsi di avvenimenti e novità è andato oltre ogni immaginazione in queste ultime settimane. Il controverso e affascinante nuovo libro del più affermato intellettuale italiano (nell'immagine mentre sfoglia Pagine Ebraiche) è presentato in anteprima da recensori d'eccezione come Anna Foa, rav Riccardo Di Segni e Ugo Volli. Sempre in anteprima Alberto Cavaglion ha letto l'attesa seconda prova di Alessandro Piperno, il giovane romanziere romano che si era affermato a sorpresa con il suo *Con le peggiori intenzioni*. Anche in *Persecuzione*, questo il titolo del secondo romanzo, gli ambienti ebraici romani fanno da sfondo alle drammatiche vicende che si raccontano. E i primi segnali preannunciano un nuovo clamoroso successo.

La fiction televisiva di Rai Uno dedicata a papa Pio XII ha richiamato l'attenzione del vignettista Enea Riboldi (che nell'amaro disegno di pagina 5 ha voluto ricordare, di fronte a un'operazione mediatica di parte, coloro che furono deportati da Roma e non fecero ritorno), di molti storici, analisti della comunicazione ed esperti di cinema. Per la redazione è stato un mese di lavoro molto intenso. Lo abbiamo affrontato nella speranza di scrivere pagine che valga la pena di leggere.



La nostra casa a Gerusalemme

Tre mesi di tempo e la Comunità italiana di Gerusalemme rischia di trovarsi per strada. L'amministrazione della capitale israeliana, dopo anni di silenzio e di tacito accordo, ha presentato agli inquilini di rehov Hillel 27, dove sorge l'edificio del Tempio italiano, una maxipenale per dei presunti ritardi nel pagamento dell'affitto. Una notizia improvvisa che ha scosso l'ambiente degli italiani in Israele: la delibera comunale non è ancora definitiva, ma rischiare lo sfratto, dopo decenni in cui la comunità è cresciuta e si è sviluppata, non è certo rassereneante. Perdere l'edificio significherebbe dover trasferire la splendida sinagoga di Conegliano (trasferita a Gerusalemme nel 1952), trovare un nuovo spa-



zio ai tesori del Museo Umberto Nahon, ai libri della Biblioteca Attilio Milano e alle attività culturali. Rehov Hillel è diventato un punto di riferimento per la comunità ebraica italiana e non solo. Oltre ad avere uno straordinario valore artistico e culturale, rappresenta il legame dell'ebraismo italiano con Israele. È un luogo di continuità che unisce questi due mondi ed è tappa obbligata nelle frequenti visite di personalità della politica e

della cultura italiana in Israele. Per evitare lo sfratto, la Hevrat Yehude' Italia, presieduta dal magistrato Eliahu Ben Zimra, ha istituito una Commissione guidata da Sergio Della Pergola, docente di demografia all'Università ebraica di Gerusalemme. Sono state subito avviate delle trattative con il Comune e fortunatamente è emersa una possibile soluzione. Oltre allo sfratto o al pagamento della maximulta, la



comunità potrebbe acquisire la proprietà del bene per una somma di poco superiore alla multa stessa. Il Comune, infatti, comprendendo le ragioni degli italkim, con cui del resto ha mantenuto buoni rapporti in tutti questi anni, ha aperto alla possibilità di vendere l'immobile per una cifra complessiva di circa un milione di euro - molto inferiore rispetto al valore reale. Una soluzione che non solo permetterebbe di conservare quanto già rea-

lizzato, ma garantirebbe anche maggiori spazi per il futuro. Il problema, come spesso accade, è trovare i fondi. Gli italkim di Gerusalemme, in vista dell'imminente delibera, avranno esattamente tre mesi per raccogliere la somma necessaria. "Ci stiamo già muovendo in questo senso - spiega Della Pergola. L'idea è di tassarci come membri della comunità a Gerusalemme e nel resto d'Israele. Poi va avviata una veloce azione capillare fra le istituzioni pubbliche, qualche possibile sponsor, le Comunità ebraiche in Italia - il cui patrimonio culturale si trova appunto al Tempio italiano e fra i privati. Chiunque vorrà aiutarci con un'offerta, riceverà, come è logico, il dovuto riconoscimento".

Daniel Reichel



ABBONARSI è importante:

Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

Statuto, verso la riforma

IL PROGETTO

Un nuovo modo di vivere insieme

Valerio Di Porto

Presidente della Commissione per la riforma dello Statuto
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Mercoledì 8 dicembre, quando si spegneranno le luci sul congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e si accenderanno per l'ultima volta le candele di Hanukkah, anche la Commissione per la revisione dello Statuto si dissolverà definitivamente, proprio nel giorno del suo secondo genetliaco. E forse, l'ebraismo italiano festeggerà, accanto all'inizio del mese di Tevet, un

rinnovamento dei suoi assetti istituzionali.

I festeggiamenti per il "compleanno della dissoluzione" dipenderanno ovviamente dall'esito del Congresso, ma so già che resterò irrisolutamente sospeso tra un prepotente senso di liberazione da un impegno improbo e una sensazione già di vuoto e di nostalgia per il viaggio compiuto assieme a valenti compagni, con diversi dei quali - credo - si è creato un rapporto molto saldo.

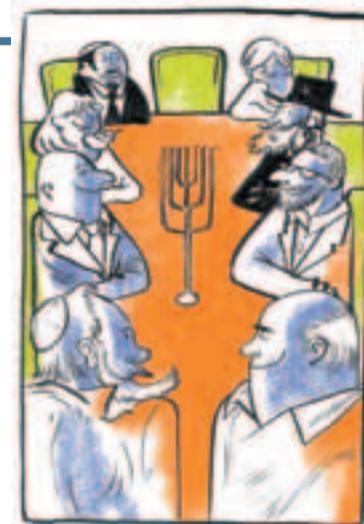
E' stato infatti un viaggio lungo e intenso, nel corso del quale abbiamo provato a disegnare un nuovo Statuto dell'ebraismo italiano sottoponen-

docci - come era doveroso - ad un dibattito ed a procedure di consultazione continue, che hanno coinvolto tutti coloro che hanno semplicemente voluto farsene coinvolgere. Anche Pagine Ebraiche ha seguito con la massima attenzione lo sviluppo del dibattito e dei lavori della Commissione, ospitando a più riprese interventi di segno opposto. Le linee guida della riforma proposta dalla Commissione, a questo punto, credo che siano sufficientemente conosciute.

Mi concentrerò quindi sul nuovo assetto dell'Unione, provando a spiegarne la filosofia di fondo. L'idea forte della riforma da noi proposta con-

siste nello strutturare il rapporto tra le Comunità ("formazioni sociali originarie" nell'intesa con lo Stato e nello Statuto) e il loro ente esponentiale, valorizzando al massimo la presenza delle Comunità negli organi dell'Unione.

Se la riforma sarà approvata, l'ebraismo italiano non celebrerà più il proprio Congresso ogni quattro anni; quindi il Consiglio dell'UCEI non sarà più eletto dai delegati al Congresso (in parte nominati dalle Comunità, in parte eletti direttamente). Rinunceremo alla celebrazione di un rituale che negli ultimi tempi si è risolto spesso in una lunga kermesse finalizzata quasi esclusivamente alla scelta degli uomini più che all'approfondimento dei contenuti. In cambio (un cambio vantaggioso, a nostro avviso), saremo



chiamati ogni quattro anni a eleggere direttamente la componente elettiva del Consiglio dell'Unione. Quest'ultimo infatti potrà essere composto dai presidenti di tutte le 21 Comunità italiane e da 35 membri eletti direttamente dagli iscritti alle

Roberto Jarach

Presidente della Comunità ebraica di Milano

Mano mano che ci si avvicina alla data fissata per il Congresso UCEI prendono corpo diverse posizioni rispetto alle proposte di revisione dello Statuto che l'apposita Commissione ha sottoposto in forma ancora non definitiva alle Comunità. Credo si possano evidenziare i tre temi fondamentali che saranno oggetto dei lavori del Congresso, nel tentativo di giungere a un nuovo testo condiviso da una larga maggioranza dei rappresentanti delle Comunità: la modifica degli organi dell'UCEI; la modifica del sistema elettorale nelle Comunità e i rapporti con l'Assemblea rabbinica e i rabbini. Il primo tema trae spunto dal desiderio di rendere le Comunità più partecipi della gestione dell'Unione e gli organi dell'Unione più snelli ed operativi. Infatti le proposte sul tavolo spaziano dall'eliminazione del Congresso quadriennale, sostituito da un Consiglio allargato con funzioni di controllo dell'operato della Giunta, che si riunisce con una frequenza infrannuale, all'ampliamento delle competenze del nuovo organo. L'aver proposto che del Consiglio facciano parte tutti i presidenti di Comunità (o loro delegati o sostituti) garantisce di fatto il coinvolgimento di tutte le Comunità stesse nella vita dell'Unione dando la possibilità anche alle Comunità più piccole di far sentire la propria voce e prospettare le proprie peculiari esigenze.

Questo nuovo inserimento comporta come conseguenza, oltre ai numeri variati, un riesame della distri-

L'EBRAISMO ITALIANO A CONGRESSO

Trovare un diverso assetto

buzione dei posti in Consiglio tra le grandi e medie Comunità: a una prima analisi dei numeri proposti, la Comunità di Milano perderebbe qualche punto percentuale di rappresentatività nel nuovo Consiglio rispetto alle percentuali di delegati al Congresso.

Questo fatto può essere meno rilevante per le scelte politiche o di soluzioni di problemi generali dell'ebraismo italiano, ma diventa più delicato nelle questioni economiche, primi fra tutti i criteri di ripartizione dei proventi dell'Otto per mille, che è diventata una voce molto importante per i bilanci di tutte le Comunità. Prevedo quindi che il tema del numero di componenti del Consiglio e la loro ripartizione tra le Comunità sarà uno dei punti più delicati delle discussioni.

Una seconda considerazione riguarda la modalità di elezione del presidente UCEI tra il Consiglio e la Giunta: personalmente ritengo più rappresentativo un presidente eletto dall'organo più ampio e con un consenso allargato.

In conclusione, un Congresso che si riunisce ogni quattro anni e non ha la possibilità di intervenire con tempestività e poteri sugli indirizzi della gestione e degli atti del Consiglio non ha più grande utilità.

Un Consiglio più ampio del precedente che vede la partecipazione attiva dei rappresentanti operativi di tutte le Comunità è sicuramente un organo più sensibile a tutte le istanze

nazionali e locali e può dare contributi di esperienze dirette nella gestione delle tematiche comunitarie, rispetto agli attuali delegati al Congresso che spesso vivono l'evento quadriennale come unica esperienza di partecipazione alla gestione di fatti comunitari. Restano non ben definiti i criteri di sostituzione dei rappresentanti delle Comunità (presidenti o delegati) in caso di cambiamenti nei

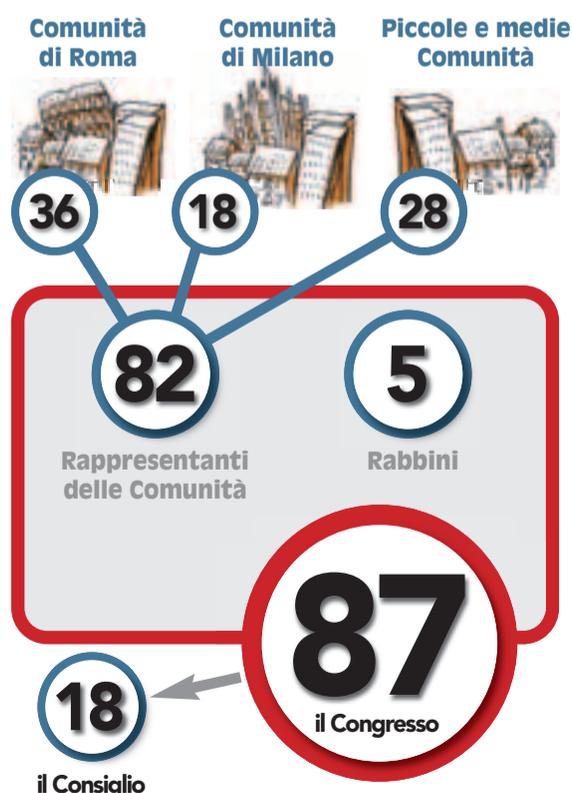
Consigli delle singole Comunità nel quadriennio e i numeri finali di componenti del nuovo Consiglio. Quanto alla modifica dei regolamenti elettorali che stabilisce l'obbligatorietà del voto di lista per le grandi Comunità (Roma e Milano), facoltativo per le altre, parte da una richiesta di maggior stabilità per i Consigli introducendo regole nella composizione delle liste, di uno sbar-

ramento al 5 per cento per la nomina di candidati in Consiglio e di un premio di maggioranza.

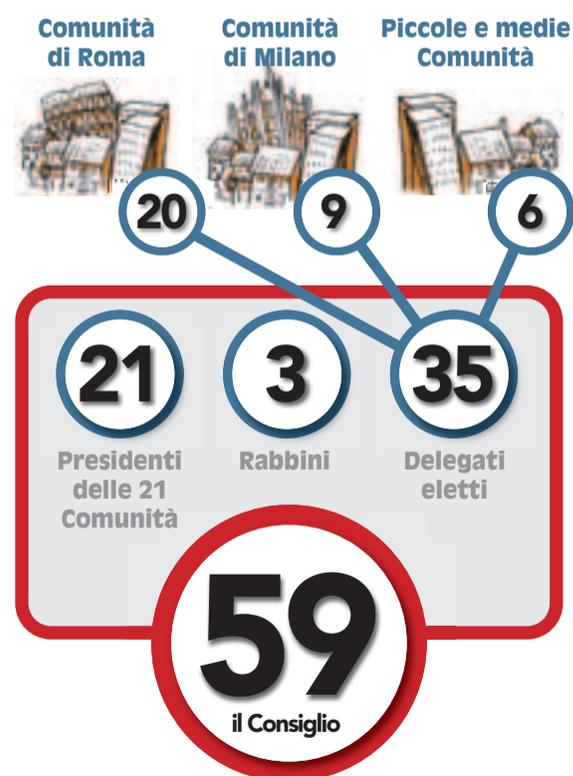
Personalmente nutro qualche dubbio sul concetto di premio di maggioranza, perché mi sembra non tenere nel dovuto rispetto la volontà degli elettori: se una lista non raggiunge il 51 per cento, dovrebbe comunque trovare accordi con altre liste sino al raggiungimento della maggioranza. Lo sbarramento che eviti il proliferare di liste con singoli o pochi consiglieri eletti è invece una misura corretta per ridurre gli interventi di "disturbo" nella gestione delle Comunità.

/ segue a P5

LA SITUAZIONE ATTUALE



LA NUOVA PROPOSTA



L'ebraismo italiano si dà appuntamento a Roma, ai primi di dicembre, per un Congresso destinato ad avere un grande impatto sul suo futuro. I rappresentanti delle 21 Comunità affronteranno infatti il delicato tema della riforma dello Statuto che regola la vita dell'UCEI. Le linee guida per la revisione, definite dal lavoro di un'apposita Commissione, investono temi complessi quali la modifica della rappresentanza comunitaria, il meccanismo di designazione dei vertici, il sistema elettorale delle Comunità e i rapporti con l'Assemblea rabbinica. Sono questioni che entrano nel vivo degli equilibri comunitari e del legame delle Comunità con l'UCEI che, anche attraverso il nuovo Statuto, punta a rafforzare la sua dimensione unitaria e al tempo stesso plurale per una piena rappresentanza del mondo ebraico italiano.

Comunità, oltre che da tre rabbini. E' una piccola, grande rivoluzione: per la prima volta, le Comunità sarebbero chiamate a concorrere direttamente alla gestione del loro ente esponenziale. Lo Statuto attuale prevede che il Consiglio UCEI si riunisca almeno una volta l'anno in sessione allargata ai presidenti delle Comunità, dotati di un voto meramente consultivo. La riforma proposta fa entrare i rappresentanti delle Comunità direttamente nell'organo assembleare, affiancandoli ai membri eletti su base territoriale. Non solo: la Giunta dovrà essere composta da membri provenienti da almeno quattro Comunità diverse. Per salvaguardare la doppia rappresentanza (delle Comunità e degli iscritti alle Comunità) si è previsto un organismo assembleare imponente

(sfiora i 60 membri contro gli attuali 18), che da più parti si considera pleorico. Riuscirà a funzionare un organo così ampio - ci si chiede da più parti - quando già il Consiglio a 18 ha evidenti problemi a funzionare? Personalmente, credo di sì: il Consiglio si riunirà tre-quattro volte l'anno; dovrebbe essere costantemente informato sulle attività della Giunta, in base a specifiche previsioni statutarie di nuovo conio; potrà articolarsi in commissioni che potranno seguire i principali filoni tematici e affiancare il lavoro della Giunta riunendosi più frequentemente del plenum; soprattutto, i componenti del Consiglio avranno maggiori responsabilità verso i loro elettori. Oggi i consiglieri UCEI sono completamente slegati dalle Comunità e

privi di responsabilità: sono eletti dai delegati al Congresso, che esercitano questa funzione elettiva al termine di un Congresso spossante, fatto di intense manovre di corridoio, e poi si dissolvono (soltanto nel 2006 è stato introdotto il "richiamo" annuale dei delegati al Congresso, che costituisce il prologo della proposta formulata dalla Commissione). I consiglieri oggi possono vivere il loro mandato senza alcun bisogno di rapportarsi alle Comunità perché non è da queste ultime che dipendono i loro destini elettorali. Nel nuovo assetto da noi immaginato, invece, il Consiglio avrà due componenti: una formata dai rappresentanti delle Comunità, chiamati a rispondere ai rispettivi Consigli della propria azione nell'organismo nazionale; una elettiva, che dovrà rac-

cordarsi con la prima, dalla quale dovrebbe anche ricevere benefici impulsi. I 35 consiglieri eletti direttamente saranno scelti su base territoriale in modo da rafforzarne al massimo i rapporti con le Comunità: 20 saranno eletti a Roma; nove a Milano; due nelle Comunità dell'Italia nordoccidentale; due dal Nord-Est e due dal Centro-Sud. Insomma, le distanze si accorciano, si abbandona il sistema elettivo di doppio grado che crea una sostanziale irresponsabilità (Congresso - Consiglio) e si dà alle Comunità la grande opportunità di diventare finalmente le vere protagoniste del governo del loro ente esponenziale. Un'ultima considerazione: la proposta da noi formulata è indubbiamente sbilanciata, in termini numerici, a favore delle Comunità piccole e me-

die, che verrebbero sovrarappresentate nel Consiglio, più di quanto non accada già oggi nel Congresso. E' vero e non è escluso si trovi una soluzione che vada incontro alle istanze di Roma e Milano (la più semplice consisterebbe in un piccolissimo aumento del numero dei consiglieri) ma è anche vero che - al di là dei numeri - il peso specifico rappresentato dai presidenti delle due Comunità maggiori nel Consiglio sarebbe molto significativo e talora perfino determinante. Mi auguro che la questione dei numeri (importante, ma non decisiva) si possa risolvere in termini positivi senza eccessivi contrasti, riuscendo così a dare finalmente compiuto significato al genitivo contenuto nella sigla UCEI: Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

● Riccardo Pacifici
Presidente della Comunità ebraica di Roma

● L'EBRAISMO ITALIANO A CONGRESSO

Tutela, equilibrio, unità

Ritengo doveroso portare il mio contributo al dibattito che in questi mesi si è sviluppato - costruttivamente - dentro l'UCEI in merito alle riforme dello Statuto al prossimo Congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che ha sempre costituito un momento di confronto. Congresso che sarà il luogo dove le diverse realtà comunitarie dovranno trovare un terreno comune di convivenza affinché uniti si possa progettare, dove

è possibile, il nostro futuro. Per questo il prossimo Congresso, che ormai è alle porte, rappresenterà, oggi più che mai, una straordinaria occasione di rinnovamento per l'ebraismo italiano e un banco di prova per misurare la volontà di tutti noi di scrivere nuove regole, immaginare nuovi modi di stare assieme e garantire alla nostra generazione e a quelle future di poter proseguire

l'esperienza di oltre due millenni in Italia. In quelle giornate dovranno essere definite molte questioni che condizioneranno il futuro della minoranza ebraica in Italia sia nel suo rapporto con l'esterno e nel dibattito nella società civile ma soprattutto al suo interno, anche perché il Congresso di dicembre non si concentrerà solo sulle proposte politiche e amministrative, ma dovrà essere ri-

pensato il cuore dell'UCEI. Dobbiamo garantire da una parte alle medie e piccole Comunità di ritrovare uno spazio di rappresentanza e diritti in seno all'UCEI e dall'altro evitare che le due grandi Comunità, Roma e Milano, possano ritrovarsi a non poter far valere le loro istanze che, insieme, rappresentano più del 85 per cento dell'ebraismo italiano. Dobbiamo ripensare con coraggio e senza più ulteriore esitazione, il dislocamento dei più importanti Dipartimenti dell'UCEI nelle Comunità ebraiche

le mediazioni mortificanti del Congresso, fra tutti i delegati. Meccanismo che si traduce nei fatti, in un forte astensionismo rispetto ai già esigui numeri di votanti rispetto alle elezioni delle singole Comunità. Ma abbiamo un'altra grande opportunità da cogliere: riscrivere le norme che legano l'UCEI alle esigenze delle singole Comunità. L'Unione non deve essere la ventiduesima Comunità ebraica d'Italia, ma ha il dovere di fungere da collante, rimanere un punto di riferimento e rafforzarne la sua rappresentanza politica e mediatica. Vorrei immaginare una volta per tutte una Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che fornisca alle singole Comunità know-how e servizi di



e non solo a Roma, come è oggi. Su due punti, però, abbiamo il dovere di fare chiarezza: Primo: abbiamo il dovere di dire in modo trasparente cos'è l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e quale identità vuole assumere. Secondo: dobbiamo rafforzare e cementare un sistema che offra ampia garanzia di unità e rappresentatività tra le varie comunità ebraiche italiane. La riforma dello Statuto da questo punto di vista presenta delle enormi opportunità, ma anche delle sottili insidie. La grande opportunità è la possibilità di realizzare un sistema elettorale in cui i consiglieri dell'UCEI possano essere eletti direttamente dagli ebrei italiani e non dai delegati al Congresso. Si deve abolire il ridicolo attuale impedimento che non consente ai consiglieri uscenti di presentarsi al giudizio degli elettori sul proprio operato e li lascia spettatori in attesa del

ogni genere. Per questo sono felice sia stata accolta dalla Commissione per la Riforme dello Statuto la mozione dello scorso Congresso affinché possa essere inserito nel futuro "parlamentino degli ebrei italiani" la presenza dei presidenti delle singole Comunità ebraiche italiane. A tal proposito va apprezzato il grande sforzo e la volontà dell'attuale presidente UCEI, Renzo Gattegna che ha introdotto, nei suoi quattro anni di presidenza, la consuetudine di invitare i presidenti delle Comunità alle riunioni di Consiglio dell'UCEI sui temi più strategici. La loro presenza si è rivelata importante anche se non potevano godere del diritto di voto. Per quanto riguarda Roma infine, è necessario sbloccare il limite con il quale la nostra Comunità possa modificare il proprio meccanismo elettorale. Serve valorizzare il lavoro congiunto di una Commissione elettorale incaricata dalla Comunità ebraica di Roma che, / segue a P5

● L'EBRAISMO ITALIANO A CONGRESSO

Quel che resta da fare

● Tullio Levi
Presidente della Comunità ebraica di Torino

Il prossimo Congresso dell'UCEI rappresenterà per l'ebraismo italiano l'occasione per rivedere lo Statuto in quelle parti che, alla luce delle trasformazioni avvenute e delle esperienze acquisite nei 23 anni trascorsi dalla sua entrata in vigore, abbiano dimostrato carenze o non siano più adeguate con i tempi. Il Consiglio dell'UCEI, dando applicazione ad una specifica mozione approvata allo scorso Congresso, ha a suo tempo insediato un'apposita Commissione per la revisione dello Statuto che, grazie alla grande dedizione di alcuni - per la verità pochi - suoi membri, ha elaborato una serie di proposte che verranno portate in Congresso, dopo essere state oggetto di un ampio ed appassionato dibattito all'interno dell'ebraismo italiano. Le innovazioni più importanti e radicali riguardano gli organi fondamentali dell'Unione: Congresso, Consiglio, Giunta e si prefiggono di ovviare ad alcune delle



disfunzioni che si sono evidenziate in questi anni e che riguardano la difficoltà a gestire un Congresso quadriennale che, nei pochi giorni a disposizione, è chiamato a valutare l'operato del Consiglio uscente, a pronunciarsi sui grandi temi dell'attualità dell'ebraismo italiano, a votare le mozioni di indirizzo e a eleggere gli organi statuari, in primis il Consiglio; passaggio quest'ultimo che, con gli anni, è andato prevalendo su tutti gli altri, svuotando di fatto il Congresso di quelli che dovrebbero essere i suoi fondamentali contenuti. Un'altra difficoltà riguarda l'autoreferenzialità dei consiglieri dell'Unione che, una volta eletti, rispondono solo a se stessi: la convocazione del Congresso, avvenuta un paio di volte nel corso dell'ultimo quadriennio, non è certo valsa a risolvere il problema. Va poi risolto l'insufficiente coinvolgimento delle Comunità nella gestione dell'UCEI: è un problema serio che non si è risolto invitando i presidenti delle Comunità a partecipare con voto consultivo ad alcune delle riunioni di Consiglio. / segue a P4



— DONNE DA VICINO

Rivka

Nel settembre 2006 avevo preso parte a una missione di solidarietà, per consegnare aiuti finanziari e medicinali ai Blockadnik, i pochi sopravvissuti all'assedio di Leningrado, che vivono in condizioni di estrema indigenza. Con una delegazione del JDC - America Jewish Joint Distribution Committee avevo conosciuto la signora Rivka, novantaduenne, unica sopravvissuta della sua numerosa famiglia. Viveva in un pensionato nei quartieri dormitorio di San Pietroburgo, era immobilizzata, non varcava la soglia della sua povera stanza da quasi dieci anni. Prima di salutarci Rivka ci aveva detto "grazie, siete arrivati troppo tardi!", ricevendo una mia risposta determinata ma poco convinta: "no, non è tardi Rivka!".



— Claudia De Benedetti
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Date le sue gravi condizioni fisiche ho cominciato dal giorno successivo a cercare di aiutarla a distanza.

Anni della sua vita se n'erano andati nella miseria e nell'isolamento; fortunatamente, grazie a un progetto internazionale era possibile fare qualcosa di concreto.

Un gruppo di giovani volontari americani del JDC di San Pietroburgo l'ha così adottata: riceve quotidianamente assistenza domiciliare e soprattutto preziosa compagnia. Il venerdì pomeriggio i ragazzi le portano le hallot, i pani del Sabato, accendono con lei i lumi e accolgono la giornata festiva con i canti e il Kiddush, la santificazione del vino.

Durante la gravissima emergenza ambientale che ha attanagliato la Russia la scorsa estate JDC è intervenuto prontamente chiamando a raccolta numerosi giovani che svolgevano volontariato in Israele. È nato così un progetto anziani ad hoc cofinanziato da America Jewish Joint Distribution Committee e da Hillel Foundation - la più importante organizzazione mondiale universitaria ebraica presente in oltre 500 campus.

Rivka è stata scelta come testimonial e in queste settimane il suo volto compare sulle newsletter di tutto il mondo: un invito alla solidarietà e alla speranza.

— L'EBRAISMO ITALIANO A CONGRESSO

I giovani e i valori della Laicità

— Gadi Polacco
Consigliere UCEI

Uno Statuto non è per sempre, a differenza di quanto asseriva un noto slogan per un prezioso bene e in ossequio al deliberato del 2006. Pertanto il Congresso di dicembre affronterà la tematica di una sua revisione: lo farà, mi auguro senza fossilizzarsi su questo tema, sulla base delle proposte elaborate da un'apposita Commissione, alla quale occorre essere grati per il lavoro ancora in corso, e a fronte di quanto i delegati vorranno aggiungere o modificare ferma restando anche l'ipotesi



di una conferma dell'attuale assetto, magari emendato quel giusto che basta per renderlo più idoneo alle necessità di vita dell'Unione.

Personalmente è quest'ultima la strada che privilegierei essenzialmente rafforzando il peso del Consiglio, supportato maggiormente dal coinvolgimento delle Comunità, nei confronti della Giunta che in quest'ottica potrebbe essere rinvigorita nei numeri e maggiormente "costretta" ad un rapporto più stretto con chi l'ha emanata.

Venendo quindi alle proposte ad og-

gi elaborate dalla Commissione, toccanti punti di indubbio interesse, ipotesi di riforma incisiva di articoli attinenti l'operato dei rabbini e i rapporti con essi necessitano di un lavoro di approfondimento e vaglio preventivo che ritengo non potrà esaurirsi entro l'ormai imminente Congresso, sensazione che mi pare trovi peraltro una certa condivisione anche negli "addetti ai lavori".

Ecco quindi che trovo maggiormente bizzarro il fatto che sopravviva, nella bozza attuale della Commissione, la proposta di aggiungere all'articolo 49 (Assemblea rabbinica) il periodo "L'Assemblea definisce le linee guida per i percorsi di conversione all'ebraismo". Detta previsione mi appare, delle due l'una, un totale non senso oppure il suo esatto contrario. È infatti un non senso il voler prevedere in uno statuto, peraltro in beata solitudine (tanti e vari sono infatti i "percorsi" che attengono al ruolo rabbinico) quanto è ovvio e regolato dalla Halakhah e non credo che la delicata

materia, attinente la singola persona che ha quindi necessità di un proprio rispettato percorso, possa essere trattata alla stregua di una pratica burocratica (una sorta di Dia del ghiur...) di cui si possa richiedere preventivamente l'iter e magari an-

che la data certa di conclusione. Nella seconda ipotesi ciò potrebbe invece avere molto senso qualora fosse propedeutico ad un più ampio discorso relativo a possibili altri orientamenti ebraici ma, se così fosse, occorre che tale dibattito entri dalla

porta principale e non dalla finestra. Insomma, da buon liberale, "libero Rabbinate in libera Unione" con rispetto totale delle prerogative di ciascuno.

La bozza però ci propone, andando a sintetizzare, un altro punto di grande interesse che si basa sul giusto obiettivo di coinvolgere maggiormente e più direttamente le Comunità nella vita dell'Unione, prevedendo in pratica la soppressione del Congresso che diventerebbe il Consiglio, ovviamente allargato nei numeri. La necessità di un rapporto più stretto, come accennavo all'inizio, tra Giunta e Consiglio è indubbia ed è stata oggetto di dibattito anche nel corso del mandato in via di esaurimento: per realizzare ciò, pertanto, spero che



— LEVI da P3 /

Si deve infine affrontare la difficoltà di rapporto tra Giunta e Consiglio, che si è tentato di superare invitando alcuni consiglieri quali osservatori permanenti alle riunioni di Giunta: è stata un'iniziativa che, anziché stemperare, pare abbia ulteriormente acuito le tensioni, in particolare con i membri di Consiglio esclusi da tale allargamento. Le proposte formulate dalla Commissione prevedono la trasformazione del Congresso in una sorta di "Assemblea permanente" cui sarebbero sostanzialmente attribuite le funzioni di indirizzo e di controllo che attualmente fanno capo al Congresso e al Consiglio.

Si tratterebbe di un organismo composto da una sessantina di membri che rimarrebbero in carica per quattro anni e verrebbero convocati tre/quattro volte all'anno. Ne farebbero parte di diritto i presidenti delle ventuno Comunità, o loro delegati permanenti, altri trentacinque membri eletti a suffragio universale diretto e tre rabbini costituenti la Consulta. Sarebbero poi previste una Giunta con un numero di componenti doppio rispetto all'attuale e alcune commissioni aventi anche potere deliberativo. A giudizio di chi scrive, si tratta di proposte condivisibili capaci di risolvere gli attuali problemi: il nuovo organismo permanente, risulterebbe

più gestibile e funzionale in quanto i suoi lavori non sarebbero soffocati in tempistiche brevi e contingentate. La presenza di tutti i presidenti di Comunità assicurerebbe il raccordo tra i vertici dell'UCEI e la base comunitaria e gli conferirebbe una effettiva rappresentatività. L'allargamento della Giunta e l'istituzione di commissioni deliberative favorirebbero la sua funzionalità e la sua agilità operativa. Un ampio dibattito si è sviluppato attorno alla composizione del nuovo organismo, incentrato sul peso che le piccole e medie Comunità dovrebbero avere in rapporto a quello di Roma e Milano: è un problema che non si dovrebbe cercare di risolvere in base a criteri di mera proporzionalità numerica degli iscritti, bensì considerando che si tratta dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e non già dell'Unione degli Ebrei Italiani e che sono le diciannove piccole e medie Comunità ad avere più bisogno dell'Unione, rispetto alle due grandi che maggiormente dispongono degli strumenti e dei servizi necessari al loro funzionamento.

In tale ottica è dunque logico che nei suoi vertici le tante Comunità sparse sul territorio possano adeguatamente far sentire la propria voce ed esercitare la necessaria influenza; una presenza sul territorio che, non va poi

dimenticato, promuove in modo determinante le scelte di quell'Otto per mille che rappresenta oggi la componente essenziale del bilancio dell'UCEI. Un tema tuttora aperto è quello delle modalità di elezione dei Consigli delle Comunità dove, particolarmente in quelle grandi, le esigenze della governabilità difficilmente si conciliano con quelle della rappresentatività. Sarebbe auspicabile che lo Statuto si limitasse a sancire principi fondamentali, quali la tutela delle minoranze, la libertà di scelta e autodeterminazione degli elettori, riservando alle singole Comunità il diritto/dovere di dotarsi di regolamenti interni a esse confacenti e al Consiglio dell'Unione la verifica della loro rispondenza a quei principi.

Un ulteriore tema sul quale il dibattito è in corso, è quello del rapporto tra le Comunità e il rabbino capo: è stato ipotizzato che tale titolo possa essere disgiunto dal rapporto di lavoro o professionale instaurato con la Comunità e che la nomina possa essere a tempo determinato. Tali innovazioni permetterebbero il superamento dell'attuale anomalia consistente in un legame tra il rabbino capo e la Comunità che, se malauguratamente entra in crisi, lascia solamente aperte

le strade della risoluzione consensuale o del ricorso alla procedura di revoca

che si è visto essere lunga, complessa e lacerante. Su un piano più generale sarebbe anche auspicabile che dalla riforma dello Statuto scaturisse una ridefinizione del ruolo dell'Assemblea rabbinica nell'ottica di una sua maggiore funzionalità, rappresentatività e visibilità in ambito nazionale ed internazionale. È infatti sempre più sentita l'esigenza di una voce autorevole sulle tante questioni grandi e piccole con cui l'ebraismo italiano si deve confrontare, quali la bioetica, i percorsi di conversione, la certificazione della kasherut, la formazione del rabbini, la copertura delle cattedre rabbiniche, e così via.

Vi è un ultimo problema che, in uno Statuto aggiornato, sarebbe ora che venisse affrontato: è quello del rapporto tra l'UCEI e le numerose e variegate comunità ebraiche operanti sul territorio che ad essa non aderiscono e che si vanno facendo di giorno in giorno più numerose e consistenti. Senza doversi minimamente allontanare dalla tradizionale connotazione dell'ebraismo italiano e dai principi che per secoli ne hanno guidato la vita, ma con un atto di coraggio ed uno sforzo di fantasia qualche soluzione al passo coi tempi, potrebbe forse essere individuata.

il Congresso riesca a ben calibrare le eventuali modifiche affinché si ottenga il giusto scopo. La teoria del maggior coinvolgimento, infatti, deve trovare realizzazione pratica sul campo perché, se così non fosse, si otterrebbe paradossalmente un risultato peggiore dell'attuale stato delle cose, con una Giunta che si troverebbe in pratica a governare l'Unione da sola.

Tra presidenti o rappresentanti delle singole Comunità, consiglieri eletti e componente rabbinica, l'ipotesi avanzata prevede un Consiglio composto da una sessantina di persone il quale "si riunisce di norma almeno tre volte all'anno" (salvo ulteriori richieste regolate da apposite previsioni). Per quanto si preveda la possibilità di istituire commissioni consiliari deliberanti, temo assai circa la possibilità, a fronte anche dei mezzi disponibili e della disponibilità di tempo da parte di persone spesso assai impegnate pure in loco (nelle "piccole" Comunità talvolta senza possibilità di alternative), di tenere costantemente ed adeguatamente aggiornati i consiglieri circa il lavoro dell'Unione e anche di dare loro la possibilità di incidere veramente sul lavoro della Giunta. Altri dubbi, di ordine applicativo o di principio, possono riguardare anche i consorzi tra Comunità (si propone opportunamente di incentivarli) che possono essere disposti, previa "consultazione" delle Comunità interessate, anche dal Consiglio dell'Unione, previsione questa che necessita, nel caso, di chiare linee applicative onde

evitare possibili ed inutili contenziosi. Analogamente si può dire per quanto attiene alle incompatibilità previste per i membri di Giunta (sia delle singole Comunità che dell'UCEI), dove la bozza di riforma recita (art. 23,6): "non può essere componente della Giunta chi ricopre cariche, anche non elettive, in organi politici a livello statale, regionale e locale. La candidatura in elezioni politiche, anche a livello locale, comporta la decadenza dalla carica di componente della Giunta".

Se di indubbia importanza è il preservare l'ebraismo italiano da possibili strumentalizzazioni di carattere politico provenienti anche dal suo interno, una previsione così formulata non definisce chiaramente le posizioni di incompatibilità (ci ricade ad esempio anche un designato nel Cda di un'azienda municipalizzata?) e appare troppo punitiva, con il pericolo di disincentivare la partecipazione alla vita dirigenziale comunitaria, ad esempio quando prevede l'immediata decadenza e non una sospensione che si tramuterà in decadenza a fronte dell'eventuale elezione. Occorre insomma definire il giusto equilibrio tra esigenze di tutela dell'ebraismo italiano e diritto di partecipazione alla vita politica dei suoi componenti. Senza inoltrarmi ulteriormente in articoli e commi, richiamando con l'occasione le proposte che ho formulato per l'inserimento di norme sulla kasherut che ad oggi non è menzionata nel nostro Statuto, mi auguro che l'appuntamento di dicembre possa risolvere



Santo in prima serata

Duecento minuti di fiction tv per raccontare agli italiani il ruolo riveduto e corretto di papa Pio XII durante l'occupazione di Roma e i momenti più bui della Shoah. Sotto il cielo di Roma, programmato da Rai Uno, non mancherà di far discutere e di riaccendere il dibattito sul ruolo del Vaticano.

la questione senza sacrificare obiettivi che sento ben più importanti quali, in forzata sintesi, attività giovanili, culturali e di culto, servizi e loro estensione a tutte le Comunità

e, infine ma non da meno, una più incisiva definizione del nostro concetto di laicità da trasportare nel dibattito nazionale (si veda ad esempio il delicatissimo tema della scuola

pubblica ma anche di quella privata, solo per citarne uno), ponderando anche la prospettiva, su alcuni di questi delicati temi, di chiedere un adeguamento delle Intese stesse.

JARACH da P2/

Non mi trovo invece d'accordo con l'imposizione di un numero minimo di candidati inseriti nelle liste pari o superiore a due terzi dei posti disponibili, come pure al numero massimo pari al numero di posti disponibili.

La prima imposizione impedisce di fatto la candidatura di gruppi limitati di candidati in grado di contribuire positivamente alla gestione delle Comunità (ancorché necessariamente attraverso aggregazioni con altre liste) costringendo a raggiungere il minimo di nomi richiesto con candidature solo di facciata, ma senza reale interesse all'esito delle elezioni: la lista ridotta avrebbe comunque la possibilità di raccogliere un consenso superiore al limite di sbarramento e dare in seguito un apporto costruttivo. La seconda ipotesi (massimo numero di candidati pari ai posti disponibili) potrebbe dare vita a Consigli privi di una componente minoritaria di opposizione, facendo venir meno l'opera di controllo e di critica costruttiva caratteristiche delle opposizioni.

L'ultimo tema da affrontare riguarda i rapporti tra le Comunità e i rabbini, sia come rapporto diretto

di lavoro che come attività dell'Assemblea e della Consulta rabbinica nelle aree di competenza.

Questo è un argomento molto delicato sul quale secondo me non sono stati ancora forniti chiarimenti sufficienti da parte dell'Assemblea rabbinica.

Difficile esprimere un parere serio e ponderato senza conoscere bene la posizione dei rabbini. Il punto cruciale della durata limitata nel tempo, ancorché rinnovabile, dell'incarico di rabbino capo è degno di un serio approfondimento perché, come spesso accade, non riguarda situazioni di normale funzionamento, ma situazioni di difficoltà particolari ed è dettato forse da eventi recenti e sofferti in una media Comunità.

In generale, ritengo sia stato svolto un buon lavoro preparatorio che andrebbe completato con un momento ulteriore di esame delle proposte correttive della base e del rabbinato per consentire un sereno dibattito finale in sede congressuale. Per concludere ritengo utile segnalare che la parte finale relativa all'entrata in vigore e alle norme transitorie necessita di modifiche e non può restare invariata rispetto a quanto previsto dal testo attuale.

PACIFICI da P3/

al riguardo, ha elaborato unanimemente una proposta che possa rendere elastico, ed in base alle rinnovate esigenze il meccanismo elettorale attraverso il quale coniuga governabilità da una parte e diritto di rappresentanza alle minoranze dall'altra.

Quali sono invece le insidie nelle proposte di riforma che circolano? Il rischio concreto è che la maggiore comunità ebraica italiana, quella della Capitale, che da sola raccoglie circa il 60 per cento degli italiani iscritti a una comunità ebraica, possa ritrovarsi con una rappresentatività in termini di consiglieri nel futuro "parlamentino UCEI" che non superi il 25 per cento. Questo è un fatto inaccettabile e senza alcun logico senso della realtà, che rischierebbe, se attuato, di sgetolare il senso e significato della stessa Unione. La mia proposta invece tende a garantire una presenza di diritto nella Giunta dell'UCEI di un numero congruo di consiglieri delle medie e piccole Comunità così come avviene per esempio nelle "quote rosa" dei Consigli regionali. Inoltre dobbiamo introdurre nello Statuto una ripartizione dell'Otto per mille che garantisca le medie e piccole Co-

munità di contributi percentuali certi, a prescindere dall'umore di chi governerà l'UCEI nel futuro.

Lo ritengo questo un atto dovuto da parte delle grandi Comunità quale atto di responsabilità di fronte a quelle meno numerose. Un impegno che ho avuto modo di scrivere nero su bianco sul programma elettorale del gruppo nel quale mi sono candidato. L'altro grande rischio che corriamo è quello di creare delle nomine di rabbini capo "a tempo". Una istanza che da parte di alcuni è motivata dal creare un sistema di maggior impegno dei nostri rabbini ma dall'altra creerà assurdi condizionamenti da parte dei nostri Maestri sulle loro scelte nel campo del rispetto dell'Halakhah che se ignorati, rischierebbero di escludere l'ebraismo italiano dal contesto dell'ebraismo internazionale "ortodox" o "modern orthodox". Nessuno vuole escludere un confronto, anche se serrato, con i nostri rabbini ma dobbiamo far sì che possano tranquillamente esprimersi e indicarci le linee guida nel rispetto della legge ebraica, della Halakhah.

Avere rabbini capo di Comunità tenuti in ostaggio dai loro presidenti o componenti del Consiglio comunitario è un grave rischio che dob-

biamo evitare.

Infine dobbiamo fare chiarezza e senza alcuna ambiguità, riguardo alla questione della nostra comune identità e di come intendiamo l'Unione del futuro.

Nell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane siamo e dobbiamo rimanere un ebraismo nel quadro di quello che è comunemente definito "ortodox" o "modern orthodox".

Contestualmente dobbiamo fare chiarezza sul nostro rapporto con altri modelli di espressione del proprio ebraismo come quello, per esempio, dei "reformed" o "conservative".

Con loro non è utile alcuna contrapposizione ideologica visto che gli esigui numeri dell'ebraismo italiano non lo consentono.

Possiamo e dobbiamo invece compiere ogni sforzo per avviare, anche con loro, la condivisione, non solo di una storia passata comune, ma di angosce e pericoli che, ci piaccia o no, ci uniscono.

Come la lotta all'antisemitismo e la difesa d'Israele. Quando l'Amalek di turno ci vuole colpire non bada ai nostri gradi di rispetto dell'Halakhah. Agisce indistintamente.

Non prendere atto di questa realtà costituirebbe un gravissimo errore.

Umberto Eco: "Smaschero le trame di chi costruisce l'odio"

Antisemitismo e fabbrica dei falsi. Il più affermato intellettuale italiano racconta a Pagine Ebraiche il suo nuovo libro

◀ Guido Vitale

Puoi essere chi ti pare. Puoi contare su un'autorevolezza smisurata, puoi avere il titolo del più apprezzato e il più noto intellettuale italiano vivente, puoi aver diffuso milioni e milioni di copie dei tuoi scritti in tutto il mondo, puoi rappresentare quello che alcuni chiamerebbero un mostro sacro. E puoi essere anche tanto grande da non farlo pesare sugli altri. Ma non c'è niente da fare, la vigilia di un debutto resta sempre una porta aperta sull'ignoto. E porta con sé quella venatura d'ansia, di curiosità, di impazienza, che ognuno supera a modo suo. Piacerà? Venderà? Sarà capito? Susciterà passioni, polemiche? Subirà attacchi? Nella dolce luce della sua bella casa milanese affacciata sulle mura del Castello Sforzesco, l'intervistato aspetta, apparentemente rilassato, le domande sprofondando in un candido divano. Eppure, forse non vorrebbe ammetterlo apertamente, ma è evidente, mentre ridacchia sotto i baffi e mastica un bocchino senza sigaretta: alla regola della vigilia non sfugge nemmeno il professor Umberto Eco.



Siamo a trent'anni esatti dall'apparizione nelle librerie de Il nome della rosa. Il semiologo, già allora molto affermato come studioso del linguaggio, dei segni e della comunicazione, avrebbe fatto sapere al mondo di essere anche un grande romanziere. Quindici milioni di copie di una prima prova tradotta praticamente in tutte le lingue, innumerevoli spettatori del film che fu tratto dall'opera. Non era solo l'affermazione di un grande romanziere, era anche l'inizio di un genere letterario tutto particolare, fatto di rigore e di fondatezza documentale e al tempo stesso di fascinazione, di avventura, di feuilleton. E poi ancora quattro romanzi, Il pendolo di Foucault, L'isola del giorno prima, Baudolino, La misteriosa fiamma della regina Loana. Per arrivare al presente, a questi tempi arruffati e inquietanti, con Il cimitero di Praga (Bompiani editore), il libro che a partire dall'ultimo venerdì di ottobre molti lettori italiani non potranno fare a meno di prendere in mano.

Professore, ci siamo, che succederà nei prossimi giorni?

Questo non lo so. L'unica cosa che

posso dire è che a scrivere Il cimitero di Praga mi sono divertito. È stato un lavoro lungo, una ricerca rigorosa, perché la materia trattata è molto delicata e ho voluto riportare solo fatti veri e documentati, parlare di persone realmente esistite, di vite realmente vissute.



Tutti personaggi veri?

Tutti meno uno, il protagonista. Che è anche l'anello di congiunzione in questo giro infernale di manipolazioni, di falsi, di delitti, di bassezze e di veleni. Questo certo Simonini che condotto solo dall'odio lega assieme tutte le trame fino ad arrivare al capolavoro dell'infamia antisemita.

Lui solo è un personaggio immaginario, allora.

Insomma, immaginario fino a un certo punto. Diciamo che è mezzo inventato e mezzo vero.

Com'è possibile?

È possibile, perché vede, questo lurido Simonini che ordisce le trame, in realtà sarebbe il nipotino di un altro Simonini, un tale che all'inizio dell'Ottocento si prese la briga di mandare in giro un lungo documento delirante di antisemitismo, uno che vedeva complotti ed ebrei dappertutto e ne denunciava ossessivamente i poteri e le trame. Uno che rimastava nel calderone dell'odio e del pregiudizio.

Insomma ci dobbiamo aspettare un libro di storia...

In un certo senso sì. È la maniera di raccontare la storia, le vicende del diciannovesimo secolo e quelle che hanno condizionato il ventesimo, che prende un poco il ritmo del romanzo, del feuilleton.

Guardi, il vignettista di Pagine Ebraiche Enea Riboldi la ritrae sul numero di ottobre che annuncia in anteprima l'uscita del suo libro nelle vesti di un apprendista stregone. Il cappello da mago in testa, i fumi velenosi che si sprigionano da un calderone dove si fanno distillare chissà quali diavolerie. E dalla pentola spunta anche la copertina di uno dei grandi classici dei falsi dell'odio, I Protocolli dei Savi Anziani di Sion. Dobbiamo preoccuparci?

Intendiamoci, questo libro non parla



di gente simpatica, il lettore deve essere avvertito.

In che senso?

Vede, dopo aver dedicato una delle mie opere precedenti al primo dei miei nipotini, avrei voluto dedicare una nuova opera al secondo. Ma in questo caso non me la sono proprio sentita. Perché i personaggi che si ag-

girano per le pagine sono tutti, immancabilmente insopportabili. Davvero spregevoli.

Il libro riporta le deliranti ossessioni e le trame di un antisemita gonfio di odio. Ma perché sprofondare il lettore in questa roba? Non ha il timore che la lettura del suo romanzo stimoli la morbosità soprattutto delle per-

◀ LA LOTTA AL NEGAZIONISMO E LE COMUNITÀ EBRAICHE

Torino, l'infamia dei Protocolli e il giudice

"Quando un popolo al culmine della propria otusità, si chiederà il perché: dell'insipienza della politica, delle crisi economiche, della caduta dei valori, della sciattezza dell'informazione, troverà in un 'falso' di ieri le risposte di oggi".

I Savi Anziani di Sion, il falso di ieri al centro dell'ultimo romanzo di Umberto Eco, avrebbe dunque profetizzato l'odierna crisi economica, di cui, ovviamente, sono responsabili gli ebrei. A sostenerlo, nella quarta di copertina di una riedizione del celebre testo antisemita, è l'editore piemontese Roberto Chiaromonte. Le sue parole fortunatamente non sono rimaste inascoltate. Nel 2008, infatti, la Comunità ebraica di Torino querela l'editore per diffamazione e sporge denuncia per istigazione all'odio razziale. La vicenda, nonostante l'iniziale e sorprendente richiesta di archiviazione del pubblico ministero, arriva davanti al Tribunale di Torino. Il giudice avvalorò in parte la tesi della Comunità torinese e del suo legale,

il professor Davide Petrini. Chiaromonte, viene condannato in primo grado a sei mesi di reclusione per il reato di diffamazione a mezzo stampa e alla Comunità è riconosciuto il diritto a una provvisoria di duemila euro.



Il giudice, però, non ritiene si sia concretizzato il reato di istigazione all'odio razziale. "Nella motivazione della sentenza - spiega l'avvocato Petrini - emerge la ragione di questa decisione. Perché si configuri l'istigazione all'odio razziale, la discriminazione deve basarsi sulla qualità del soggetto e non sui suoi comportamenti. Nel nostro caso, l'editore se la prenderebbe con gli ebrei non perché persone qualitativamente inferiori, ma perché fautori di un immaginario complotto giudaico per sovvertire l'ordine mondiale". Non ci sarebbe stata

istigazione, dunque, ma la diffamazione resta: non ha tenuto lo scudo invocato dall'editore degli articoli 21 (libertà di opinione) e 33 (libertà di ricerca scientifica). Per il giudice non c'è alcuna scientificità nel lavoro di Chiaromonte e non si comprende come sia giunto a tesi così fantasiose. Nonostante tutto, l'editore piemontese ha deciso di appellarsi alla condanna in primo grado, per cui presto il procedimento riprenderà. "A questo punto - afferma Petrini - spero che la sentenza arrivi in Cassazione. Certo tutto può ancora succedere ma se la condanna venisse confermata in ultimo grado, avrebbe sicuramente un effetto più incisivo, anche in prospettiva futura". Soddisfatto il presidente della Comunità di Torino, Tullio Levi, che però sottolinea, anche a margine dei noti fatti di Teramo, come vi sia la necessità di introdurre un deterrente più forte per coloro che sostengono le aberranti tesi negazioniste.

d.r.



► **L'INCONTRO** L'intervista a Umberto Eco si svolge nella sua casa milanese. In un lungo colloquio il professore ripercorre la genesi del suo ultimo romanzo. Al termine, insieme al direttore Guido Vitale, un'occhiata al numero di ottobre di Pagine Ebraiche e al dossier sui falsi dell'antisemitismo.



UN SEMIOLOGO DA BEST SELLER

Nato ad Alessandria nel 1932, Umberto Eco è scrittore, filosofo, accademico, semiologo, linguista e bibliofilo italiano di fama internazionale. Dal 2008 è professore emerito e presidente della Scuola superiore di studi umanistici dell'Università di Bologna. Laureato in filosofia con una tesi sull'estetica di Tommaso D'Aquino, ha lavorato alla Rai, è stato condirettore editoriale della Bompiani e docente di semiotica a Bologna dove è stato anche direttore dell'Istituto di comunicazione e spettacolo del Dams.

E' autore di numerosi saggi di semiotica, estetica medievale, linguistica e filosofia, teoria della letteratura e della narrazione. Tra le opere più note, si segnalano *Opera aperta* e romanzi di grande successo. Esordisce nella narrativa con *Il nome della rosa* nel 1980 che è subito un clamoroso boom editoriale internazionale. Otto anni più tardi è la volta de *Il pendolo di Foucault* seguito da *L'isola del giorno prima* (1994), *Baudolino* (2000), *La misteriosa fiamma della regina Loana* (2004). Fin dagli anni Settanta Eco collabora anche con numerose testate giornalistiche.

sono più influenzabili?

Lei teme che mi sia messo a scrivere con cattive intenzioni? Con malevolenza?

No, non è questo. Ma gli effetti dell'idea di mettere in circolazione un libro che probabilmente è destinato a raggiungere una grande diffusione li ha calcolati? Non vede rischi dietro

l'angolo?

Il fatto è che il libro da questo punto di vista non dice proprio niente di nuovo.

Si limita a riportare rigorosamente documenti e materiali già pubblicati, ampiamente diffusi e semmai tenta di scoprire cosa c'è dietro. Come funzionano i meccanismi dell'odio. Chi se ne serve. E perché.

Insomma, non si tratta di merce pericolosa?

Vede, chi scrive un trattato di chimica può sempre aspettarsi che qualcuno lo utilizzi per avvelenare la nonna. Esistono sempre dei malintenzionati. Ma in genere non credo proprio abbiano bisogno di leggere i miei romanzi per farsi le loro idee. Trovano già in larga circolazione tutto quello che serve a loro. A cominciare dai Protocolli dei Savi Anziani. Con il mio libro, al contrario, mi sono sforzato di smascherarli, di mettere in luce le loro trame.

Ma ciò non toglie che il lettore potrebbe immedesimarsi, potrebbe nutrire una certa simpatia per il protagonista.

Non credo, tutti i personaggi che appaiono in scena sono insopportabilmente luridi e cinici. Non vedo tratti umani in cui un lettore sano possa identificarsi.

Da dove è nata l'idea di far ruotare l'ultima delle sue complesse costruzioni romanzesche attorno ai falsi dell'odio e agli autori di queste infamie?

È lo sfogo di un'ossessione che mi accompagna da molto tempo. Ne ho già scritto in passato. In alcuni passaggi dei *Pendolo di Foucault*, nella serie delle mie conferenze a Harvard. E nella prefazione a *Il complotto*, la straordinaria opera che Will Eisner ha dedicato proprio alla storia dei Protocolli.



GIORGIO ALBERTINI

Con *The Plot* (nella versione italiana *Il complotto*, Einaudi editore), il padre newyorkese della graphic novel traccia in un quadro sconvolgente la storia di questo falso destinato a divenire il testo classico delle teorie complottiste antisemite. Mille volte smentito e sbugiardato dalla realtà, oltre che dalla logica. E mille volte destinato a essere ristampato, portato all'attenzione di nuovi lettori per rinnovare il loro odio nei confronti del diverso. La sua prefazione è un piccolo saggio dedicato ai meccanismi dell'odio. La ricetta per comprendere perché per alcuni sia necessario credere al di là di ogni logica e di ogni dato di fatto alla teoria del complotto ebraico. C'è un noto antisemita degli inizi del secolo scorso che lo ha detto molto chiaramente: "Che importanza ha accertare che il contenuto dei Protocolli sia vero o falso. Quello che più conta è che ci faccia comodo, che risponda alle nostre esigenze".

Quali esigenze?

Quelle di aver un nemico. Qualcuno cui addebitare le responsabilità di quello che succede. Qualcuno la cui ombra faccia paura. Un nemico su cui concentrare l'attenzione. L'antisemitismo è la malattia mentale di chi ha bisogno di prendersela sempre e comunque con qualcuno. Per

vigliaccheria, o per pochezza.

Qualcuno ha osservato che tutti i personaggi de *Il cimitero di Praga* parlano secondo gli stessi canoni, utilizzano lo stesso linguaggio.

Certo, perché il linguaggio di chi ha bisogno di odiare accomuna tutti coloro che ne sono prigionieri.

Ma perché prendersela proprio con gli ebrei?

Cosa vuole, non ce la si può mica prendere con gli Ottentotti. Un nemico serve sempre ed è meglio che sia in mezzo a noi, che esprima una forma di onnipresenza e di inquietante creatività.



Al di là dello scorrere della narrazione, il cimitero di Praga emana un fascino molto forte sul lettore proprio per

la sua capacità di raccontare la Storia. Una Storia rigorosa, ma scritta in forma di romanzo popolare ottocentesco. E il sapiente utilizzo di un apparato iconografico molto particolare contribuisce a suggestionare chi sfoglia le pagine. Come sono scelte le illustrazioni che accompagnano le sue pagine?

È vero, c'è una stretta interdipendenza fra testo e immagine. E le immagini che sono state scelte sono tutte autentiche. / segue a P9





Il Professore in un mare di libri

Detesta le biografie che parlano di lui ed è appassionato di pezzi rari. Nella biblioteca di casa 30 mila volumi

— Daniela Gross

La pietra dello scandalo è in alto a destra. Quasi confortante nella familiarità delle pagine un po' ingiallite. E' la prima edizione italiana dei Protocolli dei Savi Anziani di Sion, stampata a Roma per La vita italiana, rassegna mensile di politica, nel 1921. Lo stesso anno, sembra quasi un paradosso, in cui il Times di Londra ne dimostrava la natura di falso storico. L'ultimo libro di Umberto Eco prende le mosse da questo volumetto di modesto aspetto, fondamento antisemita di ieri e di oggi. Ma non solo. Perché il romanzo, come gli altri del Professore, da Il nome della rosa in poi, si nutre di una molteplicità di libri e riferimenti in una sarabanda d'erudizione da lasciar spesso senza fiato il lettore.

Ad alimentare questa giostra intellettuale è quella che Eco chiama amabilmente "la vetrinetta", cuore e metaforico motore di tutta la sua narrativa. Posta al centro del suo bel salotto, che nel centro di Milano miracolosamente si affaccia sul verde, racchiude come uno scrigno le opere più preziose legate al libro cui il Pro-

fessore sta lavorando, in un'esposizione che muta all'avvicinarsi delle opere. "Il romanzesco accade innanzi tutto nella realtà, cosa che Manzoni sapeva bene", spiega. "In tutti i miei romanzi ho voluto dunque partire da qui, dalla storia, dalla scienza e dalla tecnologia: un romanzo è sempre un'occasione per

permettere - sorride - diciamo che sono i miei buoni del tesoro. Anche se non ho mai pensato di rivenderli". La ricerca del volume d'epoca si gioca online e sui cataloghi dei librai antiquari. Ormai sono in molti, racconta, a telefonargli se capitano novità di particolare interesse. Ma il grande divertimento è la scoperta in proprio, magari in qualche libreria antiquaria sconosciuta.

"Negli Stati Uniti questo significa stare sulle tracce dei librai ebrei, che grazie al legame con i paesi d'origine spesso ricevono testi antichi di grande interesse. Per questo la prima cosa che faccio quando arrivo in una città nuova è consultare l'elenco del telefono e mettermi in contatto con le librerie che portano un cognome ebraico. Qualche anno fa lo raccontai a un libraio. A saperlo - rispose seccato - non avrei cambiato il mio cognome da Cohen in Gilbert".

Se per L'isola del giorno prima Eco confessa di aver fatto incetta di libri sulla navigazione, per Il cimitero di Praga la scelta è caduta sui classici dell'antisemitismo. Nella vetrinetta, ben tirata a lucido, a rappresentare la tradizione italiana, accanto ai Protocolli, ci sono dunque il Gesuita moderno di Vincenzo Gioberti in

un'edizione del 1846 e L'ebreo di Verona, Racconto storico italiano del periodico dei gesuiti La civiltà cattolica del 1851 a firma del padre Antonio Bresciani (così influente sull'opinione pubblica italiana del tempo che Gramsci progettava un saggio dal titolo I nipotini di padre Bresciani), il quale in questa lunga

del 1886 e dall'eloquente Le testament d'un antisemite del 1891. Poi una bella edizione dell'Ebreo errante di Eugene Sue, romanzo popolare di gran successo che a metà Ottocento contribuì non poco alla diffusione dello stereotipo antisemita, e una corposa selezione di testi sui riti segreti di sette e massoni tra cui



ENEA RIBOLDI

documentarsi". Un'occasione a cui, ammette, il boom editoriale mondiale partito con Il nome della rosa ha conferito un'aura particolare. "Da quando ho iniziato a scrivere romanzi di successo ho potuto dare sfogo alla mia passione di collezionista di libri antichi. Uno sport costoso, che prima non mi sarei potuto



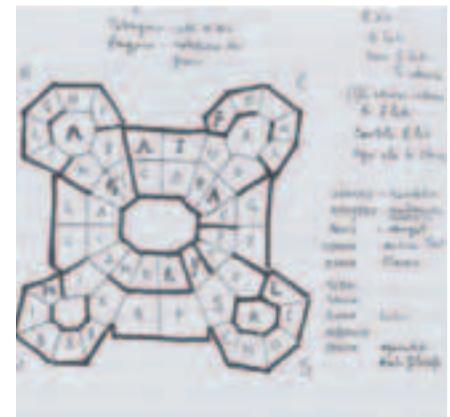
► Il professore nel suo studio. Qui si trovano le opere attinenti all'opera cui sta lavorando. A destra la laurea honoris causa conferitogli dall'Università di Tel Aviv, in inglese e in ebraico, appesa in bella mostra nell'ufficio.

novella a puntate adombra l'esistenza di un complotto massonico giudaico in funzione anticristiana. Dalla cultura d'Oltralpe non può mancare Edouard Adolphe Drumont, fondatore della Lega antisemita francese e fondatore del velenoso periodico La Libre parole, qui rappresentato da un'edizione de La France Juive

Le sectes e le sociétés secretes in un'edizione datata Parigi 1863 e la prima edizione, del 1893, di La Franc Maçonnerie - Synagogue de Satan di Léon Meurin, gesuita e arcivescovo di Port Louis, che in questo corposo volume, di gran diffusione, teorizzò che erano stati gli ebrei a fondare la massoneria quale



► LE BIBLIOTECHE I volumi della straordinaria biblioteca di Umberto Eco sono classificati in base all'argomento e suddivisi secondo un ordine preciso nei diversi ambienti. A sinistra il professore insieme a Daniela Gross mentre sfoglia un volume nell'ufficio che accoglie soprattutto testi contemporanei. A destra nello studio insieme al disegnatore Giorgio Albertini. I libri consultati per la preparazione de Il cimitero di Praga occupano quasi 30 scaffali, all'ebraismo e alla Kabbalah sono dedicati cinque scaffali. I temi ebraici ricorrono anche in altre sezioni.





► **Studioso di fama, fine saggista e romanziere da best seller, Umberto Eco è anche un testimone appassionato del nostro tempo. Un impegno che negli anni si è espresso sovente attraverso la collaborazione con vari giornali. Dall'altro in senso orario, la Citroen con la scritta Italia tracciata sul vetro posteriore a bordo della quale era a Praga nel 1968 al momento dell'ingresso in città dei panzer sovietici. E' un clima politico completamente mutato quello che nel 2000 lo vede di nuovo nelle vie di Praga a passeggio con il presidente Václav Havel. L'ultima foto ci rimanda invece a un ricordo di gioventù. Siamo nel 1944 e Umberto Eco, indicato dalla freccia, si trova a 12 anni a far parte della banda musicale dell'oratorio dei salesiani a Nizza Monferrato.**



strumento per conseguire il dominio del mondo e distruggere la Chiesa e le altre religioni.

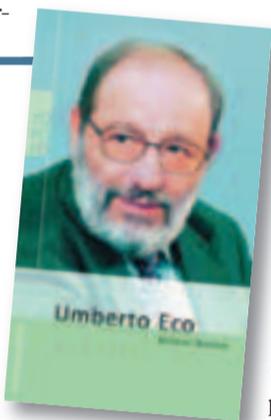
A concludere la carrellata, *Le diable au XIX siècle - La Franc Maçonnerie luciférienne*, periodico datato 1892 e firmato da *Le docteur Bataille* (quel che oggi definiremmo un collettivo d'autori) che promette appassionanti excursus su magnetismo occulto, medium luciferini, la cabala di fine secolo e i precursori dell'Anticristo con tanto di racconti di un testimone. A illustrare la copertina, di ragguardevole for-

di piatto sullo scaffale. Ma è un bel distillato di veleni e paranoie che suona ancor più straniante vicino alla terza vetrinetta. Qui, ma rivolte in senso contrario, quasi a voler prendere silenziosamente le distanze, una mano paziente ha allineato collezioni di pietre, foglie, cortecce, piccolissime conchiglie e delicati melograni seccati al sole. Uno squarcio di natura che aiuta a ristabilire il senso della misura. Lo stesso Professore confessa d'altronde un certo fastidio per la materia esposta. "Ero

no un mare di quadri tra cui spicca il tratto inconfondibile di Tullio Pericoli. E ancora libri, antichi e moderni, ad affollare le pareti di quello che il Professore chiama "lo studio della saggistica", il luogo in cui lavora. Libri lungo "il corridoio della letteratura" e ancora libri, libri e libri sulle scaffalature che arredano l'enorme ufficio bianco. "In casa ce ne sono quasi 30 mila - spiega - ma in tutto ne possiedo circa 50 mila".

L'effetto è assai diverso da quel che ci si può figurare: niente di più lontano da un'atmosfera polverosa o da effetti topo da biblioteca. Gli ambienti sono spaziosi, pieni di luce e i volumi in ordine perfetto, senza un fil di polvere, classificati per argomento. I volumi consultati per il cimitero di Praga occupano quasi trenta scaffali mentre cinque sono occupati da temi attinenti la Kabbalah e l'ebraismo ("non male, vero, per un laico"). In ogni ambiente una scaletta si arrampica fino all'ultima scansia, quasi che i libri siano un paesaggio in cui ci si aggira nella pratica di tutti i giorni e dunque meglio farlo con le comodità del caso. C'è un'unica sezione che il Professore confessa di frequentare poco o niente, quella delle biografie che lo riguardano. "I libri su di me - ammette in tutta tranquillità - non mi piacciono. Li raccolgo, anche perché nella maggior parte dei casi me li mandano, ma non li leggo". Non fa eccezione nemmeno la più recente biografia dedicata in Germania da Michael Nehrlich, nei prestigiosi tascabili Rowohlt, che ne ripercorre la vita e le opere dagli studi su Tommaso d'Aquino al successo dei romanzi. Il Professore si è limitato a sfogliarla. Quel che basta per spazientirsi davanti alle immagini che lo ritraggono in alcuni momenti d'intimità con la famiglia o per i dettagli sui figli. "Questo cosa c'entra con il mio lavoro?". E posta da uno dei massimi esperti mondiali di semiotica la domanda merita certo una riflessione.

► **Una delle più recenti biografie dedicate a Umberto Eco è quella scritta da Michael Nehrlich, pubblicata in Germania nella prestigiosa collana Rowohlt, che ripercorre la vita e il lavoro del semiologo fino al romanzo *La misteriosa fiamma della regina Loana*.**



mato, un bel Luciferone che sorride a braccia conserte inalberando una coda che ricorda assai quella della Sirenetta. Adattissimo a una rivista che si voleva satirica.

Sono volumi che farebbero la felicità di qualsiasi bibliofilo, disposti con gusto a mostrare la copertina o qualche illustrazione, in piedi o poggiati

molto disturbato da certi contenuti di questo nuovo romanzo. Tanto che a differenza di quanto accaduto con i volumi precedenti non ho voluto dedicarlo a uno dei miei nipoti: non mi sembrava affatto di buon auspicio".

Che poi i libri del pregiudizio abbiano comunque guadagnato la vetrina nel bel mezzo del salotto non deve stupire. Non a casa Eco. Lo spazioso salotto del Professore, inondato dalla luce che entra da grandi porte finestre, è infatti ricolmo di volumi. Grandi libri d'arte sui tavolini attorno ai divani candidi, libri che affollano la biblioteca attorno al tavolo da pranzo e fronteggia-

► **I disegni schizzi di Umberto Eco per il Nome della rosa. A sinistra la pianta dell'abbazia in cui è ambientata la vicenda e lo schema delle conversazioni che vi s'intrecciano. Qui a fianco i ritratti di alcuni dei personaggi del romanzo da cui nel 1986 sarà tratto il film diretto da Jean Jacques Annaud e interpretato da Sean Connery.**



INTERVISTA da P7/

In genere provengono da opere della mia collezione privata e sono immagini davvero legate ai fatti narrati. In altri casi è quasi l'immagine, che in qualche modo deve aver colpito la mia fantasia, e prende vita, si anima per scrivere la pagina che le appartiene.

Qui torna alla ribalta un altro suo vecchio vizio, quello del collezionista.

È vero, sono diventato un bibliofilo e un collezionista. Ma non è un vecchio vizio. È una passione che è cresciuta con l'età e un poco anche con il successo di letterato, perché è una passione dispendiosa. Sono un vecchio professore, ma un giovane letterato. Ho pubblicato il mio primo vero romanzo solo trent'anni fa.

In questo caso il vecchio professore e semiologo e il giovane romanziere hanno lavorato a quattro mani. Torniamo per esempio ai codici espressivi dei falsari dell'odio che affollano il cimitero di Praga.

È gente capace di dire tutto e il contrario di tutto. Secondo loro gli ebrei sono pieni di malattie eppure più longevi degli altri, non hanno mai creato nulla di valore eppure controllano la cultura, le arti e l'economia, sono repellenti eppure l'unica ragazza ad attrarre il giovane Simonini è una giovane del ghetto di Torino. Ognuno coltiva i suoi cliché, nessuno persegue la coerenza.

Ma qui sconfiniamo nell'attualità nostrana.

Direi di sì. Qui siamo al dossieraggio dei giorni nostri che riempie le pagine dei giornali. Alla tendenza a stimolare sospetti disseminando segnali contorti o fabbricati a tavolino. Ma anche alla grossolanità ormai sempre più diffusa nella società italiana che porta in ogni ambiente accademico o scientifico, in aziende ed enti che si vorrebbero rispettabili, i dirigenti e i dipendenti a scambiarsi messaggi insultanti di posta elettronica, accuse deliranti, sgarbi gratuiti estesi a un numero sempre maggiore di lettori. Dicerie, malevolenze, falsità pretese notizie. Fino ad arrivare a una grande rissa universale, un polverone in cui tutte le questioni si confondono in un avvilimento generalizzato.

A chi si riferisce?

Naturalmente a un certo modo di fare giornalismo, di condurre operazioni a tavolino per poi ossessionare il lettore con baggianate colossali che finiscono per distogliere l'attenzione dalle questioni reali. Ma anche all'imbarbarimento delle relazioni interpersonali e di lavoro cui stiamo tutti assistendo in prima persona. Alla cultura del copia incolla e della citazione arbitraria, di un passaparola pressapochista e sempre malevolo che sta trascinandoci sempre più in fondo.

E alla fine, ce la si può sempre prendere con gli ebrei?

Sì, il rischio esiste e la storia dei ve-

leni e dei falsi dell'antisemitismo ottocentesco cui il libro è dedicato è anche la nostra storia, inquinata ancora il nostro presente. Non c'è niente di nuovo sotto il sole. I servizi sono sempre stati deviati, i giornalisti spesso corrotti e pressapochisti e gli ebrei sono sempre stati oggetto, proprio per la loro capacità di essere soggetto.

Che intende?

Gli ebrei sono i depositari della civiltà del libro e della cultura e anche se non sono più i tempi dei Rothschild, se molte differenze nella società contemporanea sono meno marcate, resta la loro impronta. Per questo sarebbe difficile per gli imbecilli trovare un nemico migliore. Il nemico serve a chi soffre di un'identità debole e un malinteso spirito di gruppo o un malinteso patriottismo sono spesso, purtroppo, l'ultimo rifugio delle canaglie.

Ieri come oggi?

A me pare ieri come oggi. E non ho bisogno di evocare la cultura della curva sud. La retorica populistica parte dall'identificazione di un nemico. Berlusconi ha inventato i comunisti quando ormai non c'erano più.

I suoi libri vanno in mano a molti lettori. Probabilmente avverrà anche nel caso di questa sua sesta prova letteraria. Da questo "Cimitero di Praga", che rimette in gioco tutti i veleni della nostra storia, c'è da temere anche reazioni risentite?

Capisco che possa preoccupare qualcuno, ma a mio avviso del tutto a torto. Non si raccontano che fatti reali, anche se molto gravi, e dobbiamo necessariamente conoscerli, rivederli in prospettiva. Il mondo ebraico in genere elabora reazioni meditate e diversificate, non univoche e non bigotte. Altro potrebbe essere per identità diverse...

Nel libro non si fanno sconti. Pensa forse a possibili malumori in ambienti cattolici, visto che non si manca di mettere in luce l'antisemitismo virulento che il mondo cattolico fu capace di esprimere? O a chi altro?

Che i gesuiti della Civiltà Cattolica siano stati dei forcaioli spaventosi lo sanno tutti.

Che i primi socialisti svilupparono un vero e proprio filone di pensiero violentemente antisemita è un fatto del tutto reale e documentato. E anche tutto il resto è ben documentato. Se le cose sono andate come sono andate non ci posso fare niente. Quello che conta è cosa vogliamo imparare dalle lezioni del passato.

Professore, confessi, voleva scrivere un romanzo o un libro di storia?

Non ci sono vicende più avventurose e più appassionanti di quello che succede nella realtà. Basta saperla osservare, la realtà ci offre spunti ben più avventurosi di tutte le fantasie di cui siamo capaci.

IL COMMENTO UN GIURAMENTO DI CUI NON C'ERA BISOGNO

► SIVAN KOTLER

Bastava un emendamento a una legge già esistente per accendere nuovamente i toni del discorso pubblico israeliano e per far sorgere le solite domande relative alla definizione dell'ebraismo come elemento imprescindibile dello Stato di

Israele. Dubbi che riguardano il senso di appartenenza dei cittadini israeliani, ebrei e non, e la loro fedeltà prima di tutto a loro stessi e poi all'ebraismo inteso come nazione, religione, identità. L'emendamento alla legge della discordia, definito in più di un'occasione "il baby di Liberman", ministro degli Esteri israeliano, tra i fondatori del

partito nazionalista Israel Beitenu, sposa perfettamente una recente tendenza del primo ministro israeliano Netanyahu di porre al centro dell'attenzione l'argomento dell'ebraismo come elemento essenziale. In sintesi la legge, approvata con una maggioranza di 22 voti, introduce l'obbligo per arabi e futuri cittadini non ebrei di giurare fedeltà

allo Stato di Israele in quanto ebraico e democratico e non soltanto allo Stato di Israele, come prevedeva la legge fino a non molto tempo fa. Visto e considerato che gli ebrei della Diaspora ottengono cittadinanza in base alla Legge del ritorno, alla restante parte della popolazione, composta anche da palestinesi, si richiede di giurare una fe-



► Un bambino di Ariel mentre riprendono le costruzioni.



► Elazar, uno degli insediamenti di Gush Etzion.



► Un quartiere di Betar Illit.



► Un ulivo nel centro di un'aiuola a Maale Adumim.

I cinque insediamenti che contano

Di questi tempi si sente molto parlare di colonie israeliane. Di blocchi delle costruzioni e di costruzioni che poi riprendono. Ma che cosa sono esattamente? Chi ci vive? Qual è la loro realtà economica e sociale? Per fare un po' di chiarezza Pagine Ebraiche ha stilato una mappa dei nuclei più grandi presenti in Cisgiordania

ARIEL

Anno di fondazione 1978
Abitanti: 16.716

Dei cinque maggiori insediamenti nella Cisgiordania, Ariel è quello più lontano dalla Linea verde, ossia la demarcazione che separa il territorio internazionalmente riconosciuto come israeliano dai territori conquistati durante la Guerra dei Sei Giorni. Si trova a nord di Gerusalemme e a est di Tel Aviv. Si trova dal

lato palestinese della barriera difensiva, fattore che espone gli abitanti ad attacchi relativamente frequenti. Ospita il Centro universitario della Samaria, che conta poco meno di 9 mila studenti, arabi inclusi. Inoltre ospita due parchi industriali, che danno lavoro tanto a impiegati israeliani quanto a impiegati palestinesi. È stato sottoposto al congelamento delle costruzioni varato a novembre dal governo di Benyamin Netanyahu ma non appena la moratoria è scaduta, lo scorso settembre, le costruzioni sono riprese.

GUSH ETZION

Anno di Fondazione: 1967
Abitanti: 20.532 (esclusa Betar Illit)

È un blocco di insediamenti in prossimità della città di Betlemme. Comprende una quindicina tra città e cittadine, inclusa Betar Illit che però merita un discorso a parte. Tutti gli insediamenti si trovano al di là della Linea verde, ma alcuni si trovano dal lato israeliano della barriera protettiva (che non ricalca esat-

tamente i confini del 1967) e di conseguenza sono più protetti da possibili attacchi. In realtà un gruppo di ebrei aveva tentato di stabilirsi in quella che oggi è l'area di Gush Etzion già nei lontani anni Venti, ma senza successo. Altri tentativi, sempre fallimentari, si erano verificati durante la guerra d'Indipendenza, nel 1948. Quando nel 1967 Israele ha conquistato la Cisgiordania, tuttavia, sono nati i primi insediamenti.

BETAR ILLIT

Anno di fondazione: 1985
Abitanti: 34.829

Generalmente considerata parte di Gush Etzion, Betar Illit si trova a circa dieci chilometri a Sud di Gerusalemme e a ovest di Betlemme. Si trova a meno di un chilometro oltre ai confini della Linea verde. Ospita una comunità prevalentemente ortodossa, che vanta i più alti tassi di natalità in Cisgiordania. Data la natura religiosa di questa comunità, gran parte della popolazione è dedita agli studi religiosi e, a differenza di molte altre colonie, non ci sono molti pendolari che lavorano nelle città vicine.

MAALE ADUMIM

Anno di fondazione: 1975
Abitanti: 33.821

Maale Adumim è considerato da molti ormai un quartiere di Gerusalemme Est, anche se si trova a circa mezzo chilometro al di là della Linea verde. Ospita una comunità mista di ebrei laici (hilonim) e religiosi (datim), che in genere lavorano nel centro di Gerusalemme. Si trova interamente dal lato israeliano della barriera difensiva. Visto che il governo israeliano non considera i quartieri di Gerusalemme Est delle vere e proprie colonie, Maale Adumim

“Noi siamo qui per restare”

Le rivendicazioni di Avi Zimmerman, portavoce del movimento Amici di Ariel

Ad Ariel hanno già ripreso a costruire, e sono convinti di essere qui per restare. Nessuno, racconta a Pagine Ebraiche Avi Zimmerman, portavoce del movimento Amici di Ariel pensa che sia possibile ripetere ad Ariel uno sgombero dei coloni, come avvenuto a Gaza nel 2005.

Signor Zimmerman, voi avete ripreso a costruire da subito?

Certo, le ruspe hanno cominciato a scavare non appena è scaduta la moratoria. Abbiamo bisogno di nuove case, specie per le giovani coppie.

Ma non teme che, come ormai dicono quasi tutti, la ripresa delle costruzioni negli insediamenti allontanerà la pace?

È un ragionamento che non ha senso. La pace non ha nulla a che vedere con la costruzione di nuove case. E, anche se fosse, che genere di pace sarebbe? Poi, e ci tengo a sottolinearlo,

persino il presidente palestinese Abu Mazen ha detto che i negoziati andranno avanti. Dunque non vedo dove sia il problema.

Veramente molti palestinesi vedono gli insediamenti come un problema.

Davvero? Forse bisognerebbe ricordare che la nostra università e i nostri due parchi industriali sono tra le principali fonti di lavoro in Cisgiordania. Danno lavoro anche a un discreto numero di palestinesi...

Può descrivere che effetto ha avuto il congelamento delle costruzioni per voi ad Ariel?

Tanto per cominciare, non è stato il primo congelamento cui siamo stati sottoposti. In passato ce ne sono già stati almeno quattro, che io ricordi. E ogni volta è un problema. Perché per vivere una comunità ha bisogno di crescere: le nuove coppie che si sposano vogliono costruire nuove case vicino a quelle dei genitori, in modo che i nonni possano

aiutare con i bambini. Un po' come succede anche in Europa. Ma quando c'è di mezzo un congelamento i giovani sono costretti ad andare a vivere lontano dalla famiglia.

Non pensate che, con un accordo di pace, il governo israeliano sgombererà alcuni insediamenti in Cisgiordania, proprio come ha fatto nel 2005 con le colonie di Gaza?

Non possiamo parlare per gli altri insediamenti, ma non c'è alcun dubbio che Ariel è qui per restare. Questo è un posto strategico per l'industria israeliana e anche per la sicurezza: il 99 per cento degli israeliani sanno che Ariel è necessario per ostacolare un attacco dai Paesi arabi confinanti. Persino quando c'era Ehud Barak al governo, che offrì ai palestinesi il 97 per cento della Cisgiordania più alcuni territori israeliani come compensazione, cedere Ariel era fuori discussione.

a.m.

deltà per loro priva di contenuti e significato. A questo punto le bandiere dell'antirazzismo e della discriminazione si sono alzate. I laburisti accusano il provvedimento di essere al confine con il fascismo. I media e molte componenti dell'opinione pubblica non

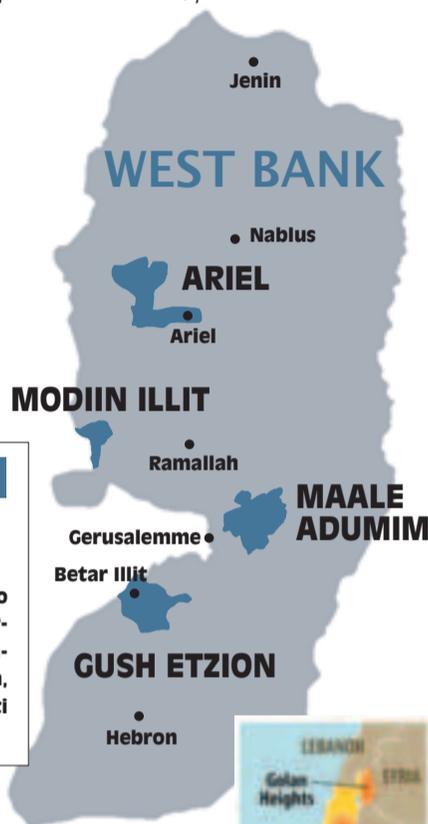
accettano a cuor leggero una legge che a quanto pare può facilmente danneggiare l'immagine dello Stato di Israele agli occhi della comunità internazionale, in un momento particolarmente delicato. Protestano gli esponenti arabi del governo, protestano i laburisti, pro-

testa Reuven Rivlin, l'attuale presidente della Knesset. Reclamano in tanti verso ciò che sembra una semplice e inutile provocazione, nata per accontentare l'estrema destra in bilico su una nuova decisione riguardante il rinnovo della moratoria del congela-

mento della costruzione dei nuovi insediamenti. E in un Paese che si trova sotto costante osservazione della comunità internazionale e nel quale i problemi da risolvere sono ben altri, perdersi in questa diatriba non è certo quello di cui si sentiva il bisogno.



► L'insegna di benvenuto a Modiin Illit



DIZIONARIO MINIMO

התנחלות HITNAHALUT

Si definisce insediamento, o hitnahalut, un centro abitato da ebrei e da israeliani che si trova nei Territori occupati dopo il 1967. Di fatto oggi gli insediamenti ebraici si trovano unicamente in Cisgiordania, visto che nell'estate del 2005 tutti gli insediamenti presenti nella Striscia di Gaza sono stati evacuati.

non ha sofferto il congelamento delle costruzioni ed è considerata una comunità in rapida espansione.

MODIIN ILLIT

Anno di fondazione 1996
Abitanti: 41.869

Situato esattamente a metà strada tra Tel Aviv e Gerusalemme, da sola Modiin Illit ospita quattro volte il numero di coloni che un tempo, prima dell'evacuazione forzata del 2005, abitavano nella Striscia di Gaza. È di fatto un sob-

borgo di Modiin, che però si trova dal lato israeliano della Linea verde e non può pertanto essere considerata una colonia. Ospita una comunità prevalentemente ultra-ortodossa e si trova dal lato israeliano della barriera difensiva anche se al di là della Linea verde. Ogni settimana, nel vicino villaggio di Bilin, i palestinesi organizzano una protesta contro la barriera difensiva.

Anna Momigliano

KOL HA-ITALKIM

La tragedia evitata per un soffio

Il giorno di Kippur è, come tutti sanno, un giorno speciale per il suo significato introspettivo. Il Tempio di Conegliano a Gerusalemme, che è sempre pieno anche nelle normali circostanze, in questa occasione deve addirittura dividere il pubblico in due minianim diversi, uno appunto nel Tempio e un altro, che definiremo degli ebrei provenienti da Roma e quindi di rito romano, nel Museo.

Anche qui, come del resto in tutto il mondo, una folla di ebrei italiani a digiuno usciva al termine della preghiera serale nel piazzale antistante il Tempio chiacchierando, discutendo, salutano amici rivisti dopo tanto tempo e augurando a tutti un buon anno.

Alla fine ognuno riprende la via di casa a piedi (a Gerusalemme non circolano le macchine in questo giorno) con figli, nipoti, e in certi casi persino pro-nipoti.

L'indomani mattina la gente torna alla spicciolata durante tutta la giornata per arrivare al tutto esaurito all'inizio di Ne'ila', l'ultima preghiera di Kippur, che sigilla la giornata e il verdetto del Signore. Quest'anno però il ritorno al Tempio è stato caratterizzato da uno spettacolo insolito e certamente impressionante.

Tutto il piazzale era occupato da un enorme ramo di un albero secolare che nella notte si era schiantato proprio all'ingresso del Tempio. Il pensiero di quello che sarebbe potuto accadere se fosse crollato soltanto qualche ora prima, fa tremare le gambe. Ma qualcuno l'ha preso per un segnale divino: State attenti, dite meno cattiverie e comportatevi meglio.

ROTHSCHILD BOULEVARD

In novembre, a Madrid, si consegneranno gli Mtv Europe Music Awards (Ema). È una delle manifestazioni più importanti al mondo per la musica pop. Anche Israele vi partecipa, candidando quest'anno cinque artisti al premio finale. Il più accreditato di loro sembra essere il cantautore e cantante pop Ivri Lider, icona gay delle giovani generazioni israeliane. Lider è da molti anni in testa alle classifiche di vendita israeliane: nel corso della carriera ha venduto oltre 200mila dischi, per lo più in lingua ebraica. La radio nazionale l'ha eletto miglior cantante uomo dell'anno, per la quarta volta consecutiva. Dopo il grande successo del terzo album Ha'anashim Hachadashim (persone nuove), la notorietà di Ivri Lider si è estesa a livello mondiale e lo ha portato a lunghe tournée in Europa e negli States. Nel 2009 ha inciso una cover della fortunata hit I kissed a girl, della pop-

Ivri Lider fa impazzire i giovani israeliani

star inglese Katy Perry, tormentone dell'estate 2009, eletto inno della comunità gay e lesbo. Tra pochi mesi, a consacrare il successo internazionale, uscirà il primo disco in lingua inglese, Fly/Forget. Il produttore è Andy Green, lo stesso di Lou Reed e dei Velvet Underground. "Sarà un disco molto eterogeneo - ha anticipato il cantautore - in cui confluiranno diversi stili". Nell corso dell'ultimo decennio, infatti, Lider si è cimentato con stili e generi musicali di ogni tipo, dall'elettronica a un pop più acustico, passando anche per suggestioni più classiche e tradizionali. Tutte queste sonorità - promet-

te - faranno parte del nuovo album. Uno dei registi israeliani di maggior successo ha scelto Ivri Lider come fido collaboratore: le colonne sonore di ben tre film di Eytan Fox sono state scritte da Lider. Il primo, che risale al 2002, è Yossi e Jagger, che racconta la vicenda di due soldati israeliani omosessuali. Il successo della pellicola ha consolidato il sodalizio tra i due artisti, entrambi omosessuali dichiarati, e li ha fatti collaborare nei due successivi lavori di Fox: Camminando sull'acqua e The bubble. In quest'ultimo film, il cui titolo allude alla bolla in cui vive Tel Aviv, ossia all'apparente quotidianità e spensie-



ratezza di questa grande città occidentale nonostante il contesto di guerra e terrore in cui è immersa, appare anche Lider nei panni di se stesso, durante un concerto.

Ivri Lider si è pubblicamente dichiarato omosessuale in un'intervista rilasciata al quotidiano Ma'ariv nel 2002. Da allora è un simbolo della comunità gay, partecipa ai pride, è stato invitato a suonare anche al Sydney gay and lesbian mardi gras, una delle più grandi manifestazioni al mondo dell'orgoglio gay che si tiene a febbraio in Australia. "Quando sei una celebrità hai una certa influenza sulla gente - Lider motiva così la sua scelta di condividere col pubblico informazioni sul suo orientamento sessuale - e quindi anche una certa responsabilità. La mia speranza è di essere stato d'aiuto a molti giovani che hanno paura di venire allo scoperto".

Manuel Disegni

Spiragli

Ricordando la guerra del Kippur

Ottobre 1973: approfittando della giornata di totale immersione nella preghiera dell'intero paese, certi di sorprendere Israele e di poterne trarre un vantaggio decisivo, Siria ed Egitto attaccano da nord e da sud. Questa guerra dovrebbe vendicare l'amara sconfitta di sei anni prima e chiudere definitivamente la partita con lo Stato ebraico.



Una sottovalutazione dei segnali da parte dei militari e dei politici costringe Israele a difendersi ma la determinazione dettata dall'esistenza di una unica opzione per sopravvivere - vincere - e una geniale strategia di Sharon che porta i suoi reparti in Egitto per prendere alle spalle la III Armata realizzano il miracolo. Un ponte aereo americano portò in Israele armi e munizioni e fu decisivo quando un altro ponte aereo russo sostenne massicciamente gli aggressori arabi. Il ministero della Difesa israeliano conì una apposita medaglia, qui riprodotta, per ringraziare e onorare quei militari americani che lo avevano realizzato.

Seguiranno la pace con l'Egitto e la visita di Sadat in Israele, trionfalmente accolto alla Knesset, l'uccisione di Sadat da parte di un commando guidato da quello che oggi è il numero 2 di Al Qaeda, Al Zawahiri, la restituzione del Sinai all'Egitto che però (peccato! Quanti guai in meno oggi...) rifiuta di riprendersi anche Gaza.

I due documenti riprodotti sono del 7 e 9 ottobre 1973. Si tratta di bollettini militari del Comando settentrionale in cui si elogiano i giovani che combattono eroicamente e si esprime solidarietà nei confronti delle famiglie angosciate e, nell'altro, si forniscono informazioni sull'andamento delle operazioni militari e si raccomanda di mantenere il silenzio su di esse per non aiutare involontariamente il nemico.

Federico Steinhaus, consigliere UCEI



IL COMMENTO STATI UNITI, TRE EBREI ALLA CORTE SUPREMA

• ANNA MOMIGLIANO

La notizia, ammesso che di notizia si tratti, è questa: per la prima volta la Corte Suprema, massimo organo giuridico degli Stati Uniti, conta tre membri ebrei. Due donne e un uomo. Stiamo parlando di Ruth Bader Ginsburg, di Elena Kagan, e di Stephen Breyer. Elena Kagan, si sa, è una new entry, nominata dall'attuale presidente Barack Obama e di cui si è discusso non poco al Congresso durante la conferma della sua nomina. Alcuni le hanno rimproverato di essere un'ammiratrice di Aharon Barak, quello

storico membro della Corte Suprema israeliana che tanto risulta sgradito in alcuni ambienti conservatori e che ha contribuito a introdurre le Leggi Base come sostituto costituzionale in un Paese che di una costituzione formale è privo. Ma bisogna ricordarsi che la nomina della Kagan alla Corte Suprema era stata oggetto di virulenti attacchi antisemiti da alcuni blogger conservatori. "Troppi ebrei alla Corte Suprema" era stato il commento di alcuni, duramente criticati dalle principali associazioni ebraiche, senza distinzione di orientamento politico. Il che ci porta alla domanda iniziale: è davvero una noti-

zia che ci siano tre ebrei alla Corte Suprema? Gli Stati Uniti sono da sempre un modello di integrazione e di meritocrazia. Integrazione perché ogni cittadino americano ha il diritto di sentirsi tale indipendentemente dalle origini etniche e dalla fede religiosa. Meritocrazia perché, molto più che altrove, in America coloro che hanno raggiunto posizioni di leadership lo hanno fatto in virtù di reali doti e di un duro lavoro. Dunque resta da chiedersi che rilevanza abbia l'appartenenza alla fede ebraica di Ruth Bader Ginsburg, di Elena Kagan e di Stephen Breyer. Forse sarebbe più appropriato concentrarsi sulle

doti individuali di questi tre giudici e, pur senza mettere da parte un pizzico di orgoglio ebraico, constatare come tre persone capaci e meritevoli siano giunte, indipendente dal loro credo, alla Corte Suprema.



Cresce l'antisemitismo in America Latina

Parla la scrittrice e giornalista venezuelana Rossana Miranda, autrice di *Hugo Chavez, Il Caudillo Pop*

• Daniel Reichel

Cimiteri ebraici imbrattati, sinagoghe danneggiate, manifestazioni anti-israeliane in cui le stelle di David vengono trasformate in svastiche. Sono alcuni degli episodi di antisemitismo che ultimamente sono stati registrati in Paesi dell'America centro-meridionale. I casi sono in crescita e la politica aggressiva del Venezuela di Chavez contro Israele, quando non direttamente contro gli ebrei, rischia di danneggiare la comunità ebraiche presenti sul continente latinoamericano.

Di questa situazione abbiamo discusso con Rossana Miranda, giornalista venezuelana con un passato nella televisione pan-sudamericana Telesur e coautrice del libro *Hugo Chavez, Il Caudillo Pop* (Marsilio), un ritratto senza sconti dell'attuale presidente del Venezuela.



Negli ultimi anni il Sud America è stato teatro di violenti episodi di antisemitismo. Noto il caso di Caracas, quando nel febbraio 2009 un gruppo di vandali ha danneggiato la sinagoga della capitale venezuelana. Alla

luce di questi eventi, qual è la situazione attuale in America Latina in merito al fenomeno dell'antisemitismo?

Il continente sudamericano è storicamente una realtà meticcias, in cui diverse culture e tradizioni si mescolano e convivono in un clima di armonia. Le minoranze etniche, linguistiche o religiose sono libere di esprimere la propria diversità e, nello specifico, la comunità ebraica è sempre stata parte integrante del tessuto sociale di molti Paesi sudamericani. Penso soprattutto all'Argentina o al Brasile.

Purtroppo però negli ultimi anni la situazione per la realtà ebraica si è fatta più complicata: alcuni governi, avvicinandosi all'Iran, hanno iniziato a utilizzare una retorica populista contro gli ebrei e contro Israele. L'esempio più noto è Chavez, le cui parole di fuoco sullo Stato ebraico hanno di fatto provocato l'attacco alla sinagoga di Caracas.

Non solo in Venezuela si sono registrati episodi di natura violenta. In Argentina lo scorso dicembre un cimitero ebraico è stato imbrattato con svastiche e scritte antisemite da



gruppi neonazisti; in Messico estremisti di destra e sinistra attaccano Israele e invocano la cacciata dagli ebrei dal Paese. Parliamo di fenomeni circoscritti o di una situazione più radicata?

Per quanto pericolosi e allarmanti, penso si tratti fortunatamente di movimenti ancora isolati. Di certo c'è la necessità di stroncarli sul nascere e le istituzioni dei vari Paesi devono agire in tal senso. Non c'è ancora stata una presa di posizione ufficiale da parte dell'Organizzazione degli Stati Americani, il forum politico in cui i trentacinque stati membri (Paesi del centro e sud America) discutono dei problemi del continente. Forse presto interverrà anche sul tema dell'antisemitismo.

Lei citava prima l'avvicinamento di

alcuni Paesi all'Iran. E' una situazione che potrebbe avere delle conseguenze negative per le comunità ebraiche locali?

L'avvicinamento al governo di Teheran è dettato sostanzialmente da motivi economici. La base di questi rapporti è il petrolio: con l'Iran amico, Paesi come il Venezuela possono avere un maggior peso all'interno dell'Opec e riuscire a influenzare i prezzi in modo da far entrare nelle proprie casse maggior liquidità. Da quando c'è Chavez, per esempio, Ahmadinejad è stato in Venezuela sei, sette volte; una cosa mai accaduta prima. In alcuni suoi discorsi lo stesso Chavez parla di "fratelli arabi" o iraniani seppure fra il mondo latinoamericano e quello arabo ci siano differenze abissali.

Entrambi, però, usano la stessa retorica contro Israele e contro il mondo ebraico quindi c'è un'affinità non solo negli affari.

E' vero, Chavez sfrutta come Ahmadinejad la demagogia antisemita per consolidare il suo potere. Visto che molti ebrei venezuelani sono imprenditori di successo o fanno parte del mondo accademico, Chavez li attacca sostenendo che sono una classe privilegiata che specula sul resto della popolazione. Per avvicinarsi

alla popolazione umile, il presidente venezuelano da sempre si scaglia contro chi ha soldi, privilegi o una formazione intellettuale. E in questa categoria ha inserito gli ebrei, dicendo che hanno i negozi, le gioiellerie, il denaro. Ma è tutta ovviamente una retorica populista. Dall'altra parte il suo successo è ampio, chi lo sostiene lo ama incondizionatamente e crede a qualsiasi cosa dica.

Tutta questa situazione può essere la causa della forte emigrazione da parte di membri della comunità venezuelana (oggi conta circa 15 mila persone) all'estero?

Non credo che l'emigrazione sia dovuta a una questione di pericolo relativo all'antisemitismo, quanto piuttosto alla condizione economica in cui versa il Venezuela.

È vero che si sono registrati diversi episodi violenti contro la comunità ebraica ma penso che il fattore scatenante di questo esodo sia la crisi, il forte aumento della criminalità, il pericolo di espropriazioni da parte dello Stato. Non a caso sono moltissimi i giovani che cercano di scappare dal Venezuela. A Caracas ci sono file interminabili davanti alle ambasciate, persone che cercano di ottenere un passaporto per poter lasciare il Paese.

Da molti è considerata la più bella sinagoga di tutto il Medio Oriente. Dopo quasi un trentennio in stato di abbandono, il tempio Maghen Abraham di Beirut apre di nuovo le sue porte, fresco dei lavori di restauro.

Costruita nel 1925 nel quartiere ebraico Wadi Abu Jamil, Maghen Abraham era la maggiore delle diciassette sinagoghe della capitale, la cui comunità ebraica contava circa 22mila persone. Dagli anni della guerra civile libanese (1975-1990) gli ebrei sono fuggiti in massa dalla terra dei cedri, non più l'isola di tolleranza che era sempre stata. La sinagoga Maghen Abraham, già quasi abbandonata, venne chiusa del tutto quando, nel 1982, il tetto fu sfondato da un bombardamento israel-

Riapre la storica sinagoga di Beirut

liano. Da allora è sempre rimasta inagibile. Fino a oggi.

Isaac Arazì, presidente dell'ormai sparuta Comunità ebraica libanese, è l'uomo che ha realizzato questo obiettivo. "Se vuoi avere un futuro - dichiara soddisfatto - devi tenerti stretto il tuo passato. Finalmente, dopo molti anni, gli ebrei di Beirut (che non sono più di un centinaio, ndr) potranno di nuovo riunirsi per le feste e pregare in un luogo di culto". Quando sarà riaperta, la sinagoga avrà seicento posti a sedere. Il Consiglio della Comunità libanese ha approvato nel 2009 un progetto di ri-



strutturazione che rimane fedele alla struttura architettonica originaria. Tale e quale all'originale sarà anche il tetto, con tre grandi stelle di Davide d'oro incastonate in uno sfondo blu cobalto.

Sembra incredibile che nel centro del-

la capitale del Libano, un paese in cui i vertici si rifiutano di riconoscere il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, sia stata rimessa in piedi un'antica sinagoga. Eppure è successo, anche grazie ai finanziamenti pubblici. "Il restauro di un luogo di culto è sempre un'iniziativa benvenuta". A parlare è il portavoce del movimento sciita di Hezbollah, una delle forze politiche più marcatamente antisioniste: "Noi rispettiamo la religione ebraica, come anche quella cristiana: le questioni con Israele non sono atinenti".

Il costo totale dei lavori ammontava

a circa un milione e 200 mila euro: di questi, 150 mila sono arrivati dalle tasche di Solidere, una compagnia libanese fondata nel 1994 dal primo ministro Rafiq Hariri che si occupa dello sviluppo e della riqualificazione urbana. Gli altri sono donazioni raccolte nella diaspora degli ebrei libanesi.

Vuoi per le doti diplomatiche di Isaac Arazì, che da anni lavora a questo progetto, vuoi per le esigenze politiche dei vertici di Beirut di mostrarsi aperti e tolleranti, fatto sta che la ristrutturazione della sinagoga Maghen Abraham è stata possibile grazie al consenso del governo libanese. Compresa le sue frange più estreme.

md

IL COMMENTO PIÙ TECNOLOGIA, MENO FANATISMO

ANNA KAMINSKI

La pace fa bene all'economia e l'economia fa bene alla pace. Come dimostrano i due articoli qui pubblicati, l'economia israeliana e quella della Cisgiordania guadagnerebbero almeno due punti percentuali in termini di crescita del prodotto interno lordo, se ci fosse più stabilità sul territorio. E scusate se è poco, specie dal punto

di vista palestinese, dove la crescita economica è necessaria più che mai. Ma c'è dell'altro. Uno studio recente finanziato dall'imprenditore industriale (e miliardario) israeliano Stef Wertheimer ha dimostrato che le società con un prodotto interno lordo pro capite superiore ai 6600 dollari tendono a non essere ospitali nei confronti del terrorismo. A dimostrazione del fatto che, se la povertà non è certo la causa primaria

del terrorismo, essa costituisce senza dubbio un terreno di coltura fertile per gli estremismi di ogni sorta. Stef Wertheimer, da vero imprenditore illuminato, ha deciso di fare tesoro di questa scoperta. Come è presto detto: sta costruendo un parco tecnologico nella città araba israeliana di Nazareth. Di parchi tecnologici, del resto, Wertheimer se ne intende: ne ha già costruiti quattro in

Israele e uno in Turchia. Ma il progetto di Nazareth ha una valenza tutta particolare. Il messaggio è quello di allontanare il fanatismo politico e religioso, che sta conquistando in modo preoccupante una fetta della popolazione araba israeliana, e rendere gli arabi israeliani più partecipi del miracolo tecnologico che costituisce. Ovvero il punto cardine dell'economia di questo Paese.

4/5 L'attuale crescita percentuale del Pil israeliano

6/7 La crescita percentuale del Pil israeliano prevista in un contesto di pace

5/7 L'attuale crescita percentuale del Pil cisgiordano

7/9 La crescita percentuale del Pil cisgiordano prevista in un contesto di pace

La pace fa bene all'economia

Il prodotto interno lordo aumenterebbe di almeno due punti. Queste sono le stime della Banca di Israele



Aviram Levy
economista

Quest'anno il governatore della Banca d'Israele lo ha ripetuto pubblicamente in più occasioni: una soluzione negoziata del conflitto con i palestinesi e con i paesi arabi porterebbe dei vantaggi economici significativi per Israele: la crescita "media" del prodotto lordo passerebbe da un ordine di grandezza compreso tra il 4 e il 5 per cento, quello registrato negli ultimi anni, a una crescita compresa tra il 6 e il 7 per cento. Un aumento della "velocità di crociera" di 2 punti percentuali, per un periodo verosimilmente lungo (almeno una decina di anni) sarebbe per diversi motivi un prezioso toccasana per l'economia israeliana.



In primo luogo occorre chiedersi quali sono i meccanismi economici che porterebbero a questo aumento non piccolo della "velocità di crociera" dell'economia israeliana (2 punti in più all'anno; basti pensare che, al confronto, l'economia italiana negli ultimi 7 anni ha segnato dei tassi di crescita del Pil pari, in media, a zero). Qualcuno potrebbe obiettare che nell'era della globalizzazione dei mercati e della già elevata integrazione commerciale di Israele non solo con l'Europa e gli Stati Uniti, ma anche con Giappone e Cina, la normalizzazione dei rapporti col mondo arabo non porterebbe un beneficio addizionale significativo. Invece vi è ragione di credere che non sia così. Innanzitutto una cessazione del conflitto consentirebbe di ampliare i mercati di sbocco per le esportazioni

israeliane non solo ai paesi della Lega Araba, in cui vivono circa 200-300 milioni di abitanti, ma anche a molti paesi musulmani che attualmente non hanno rapporti diplomatici e commerciali con Israele (oppure hanno rapporti "freddi"): in questo caso si tratta di una popolazione di oltre un miliardo di abitanti, con paesi popolosi come il Pakistan, l'Indonesia, la Malesia, eccetera. Un altro meccanismo che favorirebbe l'economia israeliana in caso di nuovi scenari è quello degli investimenti dall'estero: con ogni probabilità vi sarebbe un forte aumento degli afflussi di capitali privati di lungo termine (in particolare investimenti

diretti, come partecipazioni di controllo in imprese israeliane oppure delocalizzazione in Israele di parte del processo produttivo di imprese straniere); parte di questi investimenti nascerebbe dalla riduzione del rischio paese, parte dal venir meno del boicottaggio economico, parte dallo sviluppo di Israele come base regionale per penetrare i mercati dei paesi confinanti. Un altro fattore che contribuirebbe a fare lievitare "il dividendo della pace" è la presenza di abbondante manodopera, attualmente sottoutilizzata, nei Territori palestinesi: tale manodopera potrebbe essere valorizzata in un'economia, come quella israeliana, che abbonda

di capitali e tuttavia scarseggia di forza lavoro. Un altro interrogativo, forse più importante, sollevato dalle recenti prese di posizione della Banca d'Israele è quello di capire il motivo per il quale tali esortazioni a una soluzione negoziata siano divenute più frequenti nell'ultimo anno, tanto più in presenza di un governo di centro-destra che probabilmente non vede di buon occhio queste "esternazioni" del banchiere centrale e le considera interferenze nella politica estera. La spiegazione è semplice ed è di natura economica: in primo luogo, i prossimi anni potrebbero essere di vacche magre (o vacche meno grasse)

anche per l'economia israeliana, a causa degli strascichi che la crisi finanziaria internazionale potrebbe avere sulla crescita dell'economia statunitense e di quella europea. In secondo luogo, la Banca centrale è da alcuni anni preoccupata per i due talloni d'Achille dell'economia israeliana, ossia l'aumento della quota della popolazione che vive sotto la soglia della povertà e il progressivo peggioramento della qualità dell'istruzione primaria e secondaria: entrambi questi problemi richiedono non solo volontà politica ma anche notevoli risorse finanziarie da parte dello Stato, che solo una elevata crescita economica può garantire.

Ma per i palestinesi la strada è lunga

Salam Fayyad sta puntando tutto sull'economia. Però deve superare troppi ostacoli, dice Gil Feiler, docente all'università di Bar Ilan

È stato definito il Ben Gurion della Palestina perfino da Shimon Peres, che con il padre fondatore di Israele ha lavorato a stretto contatto. Salam Fayyad, l'economista della Banca Mondiale che è finito a fare il primo ministro dell'Autorità nazionale palestinese, è considerato da molti osservatori occidentali l'ultima vera speranza della Palestina. O meglio della Cisgiordania, visto che a Gaza c'è Hamas. La sua ricetta sta tutta nella creazione di istituzioni, nella lotta alla corruzione, e naturalmente nell'economia. Tanto che alla sua "politica pulita", così gradita alle istituzioni internazionali, si deve la ripresa economica della Cisgiordania. Dove, nonostante i traballanti negoziati di pace, l'economia continua a crescere a ritmi da tigre asiatica, intorno ai 6/7 punti percentuali. Secondo alcuni il piano di Fayyad è proprio questo: lavorare sulla creazione di uno Stato embrionale palestinese con tanto sull'institution building e sull'economia, proprio come fece ai tempi Ben Gurion, per poi dichiarare unilateralmente l'indipendenza nel caso i negoziati dovessero fallire.



Si è stimato che per Israele la pace porterebbe un incremento di almeno due punti nel Pil. E per i palestinesi?

Anche qui mi azzardo a dire che la crescita potrebbe aumentare di due punti percentuali. Ma in ogni caso la pace porterebbe più investimenti stranieri in Israele. Perché le compagnie internazionali hanno paura della corruzione che dilaga nei Territori palestinesi.

Fayyad ha già fatto molto contro la corruzione. Ha fatto molto ma non abbastanza. La vecchia guardia di Fatah e Hamas sono ancora molto forti in Cisgiordania. In ogni caso un dato lo ha portato a casa: i palestinesi ricevono pro capite il più grande aiuto internazionale in termini economici. Qualche anno fa tutti questi soldi andavano in corruzione, ora qualcosa sta cambiando.

Qual è la strategia di Fayyad?

E' un'ottima strategia, non è un caso che in Occidente piaccia tanto. Si basa sulle liberalizzazioni, sulla lotta alla corruzione, sull'educazione rivolta al mondo del lavoro e sull'attrazione dei capitali stranieri. Il problema è che Fayyad è debole politicamente. Dobbiamo ricordarci che non stiamo parlando di una democrazia, non basta attuare un programma di successo per essere forti politicamente.

Però l'economia palestinese sta crescendo.

Certo, ma bisogna tenere conto dal fatto che stanno partendo da un punto molto, molto basso. Mancano settori cruciali, come quello della tecnologia. Le industrie sono vecchie. Poi per attirare capitale straniero, come sta tentando di fare Fayyad, c'è bisogno di una situazione politicamente tranquilla. Cosa difficile, con Hamas che si sta rafforzando.

Conclusione?

Oggi più che mai la Palestina ha bisogno di un processo di pace che vada avanti. È l'unica speranza, anche per l'economica.

Per imparare ad ascoltare è necessario parlarsi davvero

— rav Alberto Moshe Somekh

Il filosofo cattolico canadese Charles Taylor è il principale teorico del multiculturalismo. Egli osserva che dopo l'affermazione dell'uguaglianza di tutti gli uomini con la rivoluzione francese oggi si parla piuttosto di salvaguardia della specificità di ciascuno. Rav Jonathan Sacks, gran rabbino d'Inghilterra, si sofferma sulla medesima evoluzione dal punto di vista ebraico nel suo ultimo libro *Future Tense: Jews, Judaism and Israel in the Twenty-first Century* (Schocken, NY, 2009). Partendo dai problemi dell'ebraismo contemporaneo (antisionismo, assimilazione e frammentazione; crisi della modern orthodoxy) egli si sofferma sulle tre utopie dell'universalismo ebraico: otto - novecentesco e ne delinea le rispettive crisi: la riforma e l'emancipazione sono finiti con la Shoah; il comunismo è finito con Stalin e il muro di Berlino; il sionismo laico è finito con l'antisemitismo, nuova forma di antisemitismo.

Nella storia politica della civiltà, lo Stato ebraico fin da antico è stata l'unica espressione di un potere temporale che non si è mai trasformato in un impero. L'imperialismo occidentale ha portato alla globalizzazione e a una nuova forma di antisemitismo, che non è più quello religioso e razziale, ma politico. L'ebraismo ha un doppio binario: universalismo e particolarismo, cui corrisponde la differenza fra Chokhmah e Torah: la Chokhmah è ciò che si scopre, la Torah è ciò che si eredita, pertanto è estremamente importante sapere da chi la apprendiamo. La Chokhmah è scienza del reale, la Torah è scienza dell'ideale. Ma mentre nella cultura occidentale si procede dal particolarismo all'universalismo, nell'ebraismo biblico avviene l'inverso: la Genesi stessa narra di un processo che porta dall'umanità indistinta all'identificazione del popolo ebraico come depositario della Rivelazione. Rav Sacks sostiene che oggi deve tornare a valorizzarsi il particolarismo, ma non più come sinonimo di isolamento e di vittimismo, perché questo risulta perdente. Lo stesso antisemitismo è un problema di chi non riesce ad accettare l'altro. Gli ebrei non sono l'unica minoranza ad essere perseguitata, ma sono i più pervicaci a mantenersi comunque fedeli alla propria visione

del mondo. Occorre trasformare una visione negativa in una positiva: gli ebrei divengono simbolo di difesa dell'alterità (otherness), ovvero del diritto dell'altro ad esistere in quanto tale.

Per questo - argomenta il gran rabbino - occorre una profonda trasformazione interna. L'ebraismo, in quanto cultura di perseguitati, è essenzialmente individualista. Per la Halakhah nella città - rifugio l'omicida involontario era tenuto a fermarsi fino alla morte del Cohen gadol anche se la sua persona fosse stata indispensabile altrove. Ogni ebreo si sente autorizzato ad osteg-

ed economia dipendono infatti dalla logica di loyalty (se si viene ascoltati, ovvero se ci conviene) e di exit (se non si viene ascoltati, ovvero se non ci conviene); l'idea di covenant ha invece la forza di unire. Nel Talmud si disputa per la verità (Hillel e Shammai) e non per la vittoria (Qorach). Chi combatte per la verità vince anche se perde; chi combatte per la vittoria perde anche se vince, perché nel venir meno dei suoi oppositori viene meno anche lui stesso. Rav Soloveichik affermava che il popolo ebraico era tenuto insieme da un berit goràl (destino comune: l'uscita dall'Egitto) e da un berit ye-

ud (vocazione comune: i dieci Comandamenti), in inglese rispettivamente fate e faith. Dopo la Shoah si è insistito molto sul primo elemento. Oggi occorre insistere sul secondo. Il Nome tetragrammatico di D. è una voce verbale al futuro. Non basta la cultura a trasmettere dei valori. Occorre rendersi conto che il

giare l'opinione della maggioranza e ad essere giudice di tutto e tutti. Ma se questo può essere un elemento auto - difensivo dove l'ebraismo è minoranza, diventa pernicioso in uno Stato ebraico dove il governo decide a maggioranza. Storicamente, fin da antico questo problema è stato risolto sublimando le controversie e da ciò è nato l'ebraismo rabbinico. Occorre apprendere l'arte di ascoltare, che è caratteristico della tradizione ebraica (Shemà Israel), e di far convivere idee differenti fra loro, anche se solo una diventa legge. Ma per ascoltare bisogna sapersi parlare: la violenza è spesso la conseguenza di una mancanza di comunicazione verbale. Rav Sacks insiste sulla differenza fra il concetto ormai trito di dialogo, inteso come confronto fra posizioni preconfezionate, e quello di conversazione spontanea, e perciò più fresca ed interessante.



A differenza della politica e dell'economia, che perseguono una logica di divisione, nella gestione rispettivamente del potere e del denaro per cui più lo si divide meno ce n'è per ciascuno, occorre sviluppare l'idea di patto e di solidarietà, che aumenta il risultato in proporzione al numero dei partecipanti senza diminuire la parte di ciascuno. Politica

D. d'Israele non è solo D. della Natura (andamento ciclico), ma anche D. della Storia (andamento lineare) per cui il futuro non sarà mai una semplice ripetizione del passato. Al contrario, i protagonisti dell'ebraismo biblico non sono stati i filosofi, bensì i Profeti: l'ebraismo è fede nel futuro tense. Ne consegue l'importanza di investire nell'educazione, che non è solo trasmissione di nozioni, ma di valori. La Torah deve andare di pari passo con la Chokhmah. Se si vuole trasformare il mondo occorre conoscerlo: questo è il ruolo della modern orthodoxy. La modern orthodoxy ha dunque un ruolo cruciale, a parere di Rav Sacks, nella trasmissione dell'ebraismo. Visitando Israele oggi si assiste in molti casi a un contenimento del consueto divario fra religiosi e laici e ciò è un bene. Ma occorre evitare che si crei un altro divario fra religiosi e religiosi e che la Torah si divida in due o più Toròt, il che non sarebbe accettabile. Siamo sicuri che il fenomeno del riavvicinamento non sia più politico che etico? Siamo certi che la cosiddetta ortodossia moderna non si stia trasformando in quella che alcuni hanno già cominciato a chiamare neo - riforma? Fin dove arriva il legittimo confronto con il mondo, e dove comincia il compromesso? Il Qiddush ha-Chol (santificazione del profano) non può diventare Chillul ha-Qodesh (profanazione del sacro)!

LUNARIO

HANUKKAH

Inizia il 25 di Kislev e dura otto giorni. Quest'anno il primo lume si accende la sera di mercoledì primo dicembre. La Hanukkah va accesa vicino a una porta o a una finestra perché tutti possano vederla e ricordare il miracolo celebrato da questa festa.

PAROLE

KIPPAH

Questo mese pensavo di occuparmi della parola Beth Hakeneset (sinagoga), ma la recente cronaca parlamentare mi induce a parlare della kippah, che peraltro si collega strettamente con essa. La kippah (e non il kippah; pl. le kippòth, e non le kippah) deriva da una radice verbale che significa coprire. In architettura la kippah indica la cupola (di una sinagoga, moschea, chiesa). Nel linguaggio comune indica il copricapo che gli ebrei si mettono quando stanno in sinagoga e che, in generale, si usa in diverse manifestazioni rituali: preghiere, recita di benedizioni prima e dopo mangiato, studio dei testi sacri. Gli ebrei osservanti tengono sempre la testa coperta. In italiano, una volta, la kippah era chiamata zucchetto o anche papalina (dato che nel culto cattolico è utilizzata, in diversi colori, dal papa, cardinali e altri prelati). Lo scopo della kippah è di instillare in chi la porta il timor del Cielo, di ricordarci che abbiamo Qualcuno sopra di noi. Negli ultimi tempi, la forma e il colore della kippah si sono diversificati: si va dalle kippòth nere, di cotone o di velluto, a quelle fatte all'uncinetto, di vario colore e con diversi disegni. Anche la grandezza delle kippòth varia: da quelle grandi poco più di un francobollo, a quelle che coprono la maggior parte del capo. Una volta un amico (non ebreo) mi chiese a quale delle 12 tribù la mia kippah facesse riferimento. Sebbene le tribù non ci siano più da duemila anni, è però vero che dalla forma e dal colore della kippah si può capire a che corrente dell'ebraismo si appartiene, dagli ortodossi moderni ai charedim ("ultra-ortodossi"), dai sionisti-religiosi moderati agli ultranazionalisti religiosi o ai tradizionalisti-ma-non-troppo che mantengono gli usi familiari. Oltre alla kippah, sono indicativi anche gli accessori: soprattutto per le kippòth di piccole dimensioni, è necessario fissarle ai capelli con fermagli vari. Anche questi si sono evoluti col tempo, da quelli semplici a quelli con la molla. Ma non tutti li usano; presso i charedim, per esempio, non sono ammessi. Il timor del Cielo non lo si fissa certo a sé mediante una forcina.

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

GLI SPOSI SI SCAMBIANO L'ANELLO

Dalla Torah s'impara che al momento del matrimonio lo sposo deve versare in dono una piccola cifra in denaro alla sposa come atto d'affetto. Da secoli però questa somma, forse per non offendere la donna, è stata sostituita da un anello che lo stesso sposo mette al dito della moglie di fronte ad almeno due testimoni. Non è però chiaro il motivo per cui i Maestri abbiano introdotto l'usanza di offrire alla sposa proprio un anello e non un altro oggetto. Secondo alcuni l'anello, avendo la forma rotonda di una moneta, vuole sostituire appunto il soldo (perutà) che un tempo il marito porgeva alla ragazza. Assai più poetico è il commento fornito dalla mistica.

La forma dell'anello ricorda la lettera Samekh. Tale lettera è la quindicesima dell'alfabeto ebraico e quindici è anche il valore numerico delle due lettere Yud (10) e He (5). Tali lettere, che compaiono rispettivamente nelle parole ish (uomo) e Ishah (donna), unite assieme formano uno dei nomi di Dio (Esodo 17, 16). In tal modo lo sposo augura alla moglie e a se stesso che la loro casa possa essere sempre sorvegliata dall'Eterno e che la nuova coppia possa vivere ininterrottamente al riparo della provvidenza. La lettera Samekh, inoltre, richiama anche il termine somèkh - appoggio, sostegno. In pratica lo sposo promette simbolicamente alla moglie attraverso il dono dell'anello nuziale un aiuto costante e un supporto incondizionato per tutta la vita. Diverso è il motivo offerto dal offerto dal rebbe di Wishniz.

Nel libro biblico di Ester si parla di un anello, quello che Achashveròsh diede ad Amman affinché il ministro firmasse la condanna di Israele. Quell'anello che doveva servire per lo sterminio del popolo ebraico divenne da allora simbolo di morte, distruzione e odio. In contrasto a quell'anello, lo sposo ne dona un altro per testimoniare che finché vi saranno matrimoni ebraici Israele non dovrà temere la scomparsa. In pratica il matrimonio ebraico è la sola certezza per l'eternità di Israele e per la continuità del nostro popolo.

rav Roberto Colombo
docente a Roma e Milano

OPINIONI A CONFRONTO

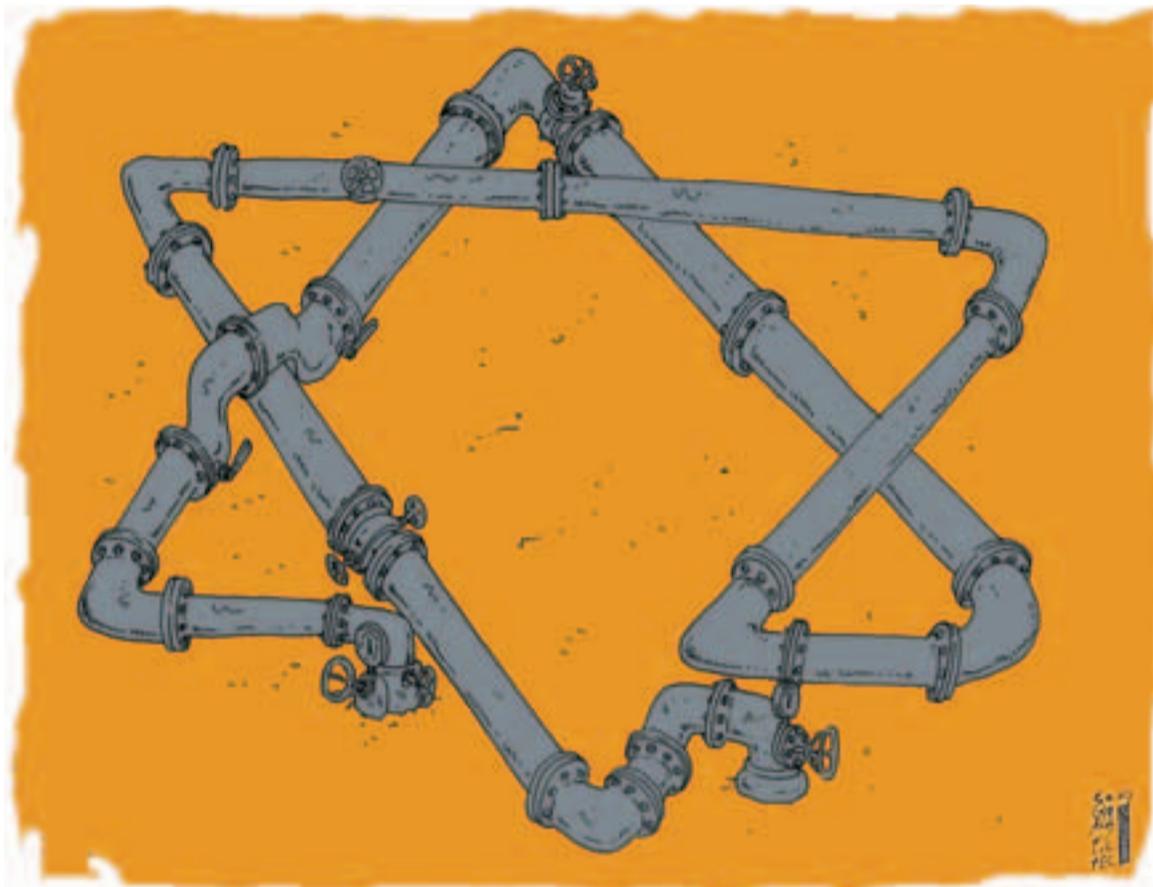
Israele progredisce verso l'indipendenza energetica Buone notizie per l'ambiente e per la pace



— Daniel Haviv
alchimista

Dopo sessantadue anni dalla fondazione si intravede finalmente la possibilità che Israele si liberi dalla sua dipendenza da altri per quanto riguarda le fonti di energia e addirittura che possa diventare anche esportatrice. La cosa è per Israele di particolare importanza economica, come ovvio, ma anche politica, data la sua realtà geopolitica alle porte del Medio Oriente, in posizione cronicamente conflittuale con i principali paesi fornitori di petrolio. Gli sviluppi che si vanno delineando nel campo dell'energia potrebbero essere forieri di buone notizie nel prossimo futuro di questa zona travagliata, al punto da minare alla base gli interessi arabi che sostengono il conflitto. Eliminati questi, resteranno ai paesi arabi solo le motivazioni di carattere ideologico religioso, ma è dubbio che esse basteranno da sole per mantenere in vita un conflitto che si sta facendo sempre meno conveniente per tutte le parti in causa.

Due fattori dinamici di carattere



GIORGIO ALBERTINI

globale operano a favore dell'uso del gas naturale come fonte di energia: il calo delle riserve mondiali di petrolio, che in base alle valutazioni generalmente accettate basteranno solo per le prossime due generazio-

ni, e il deterioramento della qualità dell'ambiente dovuto fra l'altro alle emissioni nocive che accompagnano l'uso dei combustibili fossili più pesanti (carbone e derivati del petrolio).

La scoperta di grandi giacimenti di gas naturale di fronte alle coste israeliane costituisce una risposta a questi due problemi nell'ambito dell'economia israeliana, almeno per i prossimi vent'anni, il che non è

poco in una realtà sovraccarica di incertezze come quella in cui viviamo: il prezzo del gas è minore di quello dei combustibili fossili classici e il suo impatto sull'ambiente è molto minore, con emissioni nocive (anidride carbonica, ossidi di zolfo e ceneri) molto più basse.

Sul piano economico, e quindi anche politico, gli effetti positivi di questa novità consistono nella riduzione della dipendenza di Israele dai fornitori esteri di energia.

Si tratta di giacimenti del volume di centinaia di miliardi di metri cubi di gas naturale (essenzialmente metano, misto a quantità minori di altri idrocarburi leggeri) il cui trasporto attraverso tubazioni ai punti di consumo è già in atto. I consumatori principali di questo combustibile sono le centrali elettriche costiere, le quali passeranno gradualmente dall'uso del carbone e di oli residuali a questo carburante più leggero e più pulito.

Una battuta nota a ogni israeliano, nata in seguito al fatto che fin dalla nascita dello Stato vi si cerca il petrolio senza successo mentre tutt'intorno ce n'è in abbondanza, dice che Mosè abbia capito male l'ordine del Signore e che, al momento dell'uscita dall'Egitto, abbia guidato il suo popolo nel posto sbagliato. Forse invece è stato più lungimirante di quello che pensano i poveri di fede?

Siamo tutti uguali. Anche per la legge



— Alfredo Mordechai Rabello
giurista,
Università Ebraica
di Gerusalemme

L'espressione ebraica per dignità dell'uomo è *kevod habriot*, "dignità delle creature", espressione che ricorda immediatamente la presenza del Creatore che ha creato quella creatura. I primi capitoli della Genesi ci raccontano la creazione dell'uomo (adam) da parte di D-o Benedetto, un solo uomo creato ad immagine divina. Perché mai un solo uomo dal momento che D-o stesso riconosce, per così dire, che "non è bene per l'uomo essere solo" (Gen. 2:18)? Il Talmud ci offre la risposta: per indicare che chi salva la vita di un uomo è come se salvasse un mondo intero

(Sanhedrin 37a) e perché nessuno possa dire di provenire da un padre superiore all'altro o accusare il proprio prossimo di provenire da un padre inferiore al suo (Sanhedrin 38a). Tutto inizia dalla creazione di un uomo che deve essere umile, consapevole di provenire dalla terra e di dover tornare a lei, ma con grandi aspirazioni spirituali, come chi è consapevole di essere stato creato ad immagine divina "a nostra immagine, a simiglianza nostra" (Gen. 1:26): questa immagine è l'immagine dell'anima.

Il primo libro di Samuele ci dà il grande insegnamento dell'importanza della vita umana nelle parole di Channà, divenuta il prototipo di chi si rivolge a D-o in preghiera: "Pregai per avere questo bambino..." (Samuele 1:27), insegnandoci l'importanza fondamentale di ogni uomo, della sua insostituibilità. Sottolineando la parola "questo" la mamma Channà, secondo la lettura

di rabbì Eleazhar, ci ha dato un insegnamento elevatissimo, che verrà tradotto anche in termini di norma giuridica (Halakhah), quando il Talmud spiegherà che non si può preferire la vita di un uomo a quella di un altro uomo (Berachot 26b; Sanhedrin 56b e 72b).

Rabbì Akivah, il Saggio martire ucciso dai Romani, mentre proclamava l'unità e l'amore di D-o, vede il grande principio della Torah nell'amore del prossimo come se stesso. Qui prossimo è inteso come "figlio di Israele".

Eppure lo stesso Rabbi Akivà ben conosceva anche il principio universale, come apprendiamo da un altro detto dello stesso Maestro, riportato nel Trattato dei Padri (Avot): "Rabbì Akivà soleva dire ancora: Caro (a D-o) è l'uomo, che fu creato a immagine (divina), un amore superiore gli fu dimostrato, col crearlo a immagine (divina); conforme il testo che dice (Genesi, 9:6) a Sua im-

agine D-o creò l'uomo. Cari (a D-o) furono gli Ebrei, che furono chiamati figli del Signore (Deut. 14:1)". Nel capitolo successivo dello stesso Trattato di Avot troviamo un'altra massima di Shimon Ben Azai, (II sec. e.v.) allievo e collega di Rabbi Akivà: "Egli (Ben Azai) soleva altresì dire: Non disprezzare nessuna persona... perché non vi è uomo che non abbia la sua ora...". Secondo Ben Azai, quindi, si ha il dovere di onorare ogni uomo, nel senso più universale del termine.

Il principio che l'uomo è stato creato ad immagine di D-o è un'istanza morale e sociale ancora più elevata del principio amerai il prossimo tuo come te stesso. Ben Azai - e il suo insegnamento sarà poi ripreso da rabbì Tanchumà - sottolinea che il più grande principio della Bibbia è che tutti gli uomini sono discendenti dallo stesso uomo, creato ad immagine di D-o e quindi essi sono tutti uguali e tutti creati a immagi-

ne divina- Ben Azai estende, appunto, il principio a ogni essere umano, in quanto tutte le persone sono create a Sua immagine (Talmud di Gerusalemme, Nedarim 9:3).

Tali principi si riflettono anche sul versante giuridico. Nel 1992 la Knesset ha approvato la legge fondamentale sulla dignità dell'uomo e la sua libertà.

Questa legge, assieme a quella sulla libertà di occupazione, rappresenta un momento decisivo nel processo costituente israeliano, in quanto alle leggi fondamentali già esistenti, tutte relative alla struttura dello Stato, si è affiancata una parte mancante di Costituzione, quella relativa al riconoscimento e alla garanzia dei diritti della persona, intorno alla quale si erano "bloccati" i costituenti del 1949. L'approvazione delle due nuove leggi fondamentali è giunta a seguito di un dibattito ultradecennale, e si inserisce nell'ambito di una tendenza all'adozione di cataloghi di diritti. Tali leggi si differenziano dalle leggi fondamentali precedenti, quindi, non tanto per aver seguito un diverso procedi-



info@ucei.it - www.moked.it

Guida per gli stolti

Se gli ebrei fanno ridere li si può anche far piangere. C'è un sottile legame tra alcuni recenti eventi, in sé distinti, ma che a ben guardare ci rivelano un'implicita linea di reciprocità. In altre parole, sussiste un nesso indiretto, ma come tale mai del tutto interrotto, tra le celie di chi, pronunciando barzellette dall'alto del suo incarico politico, racconta, divertito e impenitente, di come gli ebrei sappiano lucrare anche sui cupi tempi delle proprie persecuzioni e chi, da un'appartata cattedra universitaria, ammannisce la lezione su come siano questi stessi a essersi inventati le persecuzioni che dicono di avere subito, per usarle come arma di ricatto morale e politico contro l'umanità intera. In mezzo ci stanno sia il politico che per denigrare la propria controparte resuscita l'equazione tra ebraismo e tradimento sia chi, a vario titolo, confonde ripetutamente le identità ebraiche con la cittadinanza israeliana. Nessuno di loro è un ingenuo. Ognuno agisce per conto suo, in assoluta estraneità con gli altri. Il nesso di fondo, che li unisce è quello delle "storielle" che vengono in tal modo fatte circolare, più o meno amabilmente in una società cacofonica, teatrale, ipermediatica come la nostra, dove tutto si tiene equiparandolo. Più che il big brother sussiste il grande talk, dove si parla di molto per non dire nulla. Non esiste una gerarchia di significati che aiuti a discernere tra la veridicità, l'attendibilità del contenuto di certe affermazioni o la loro inverosimiglianza. La battuta comica sembra affiancarsi, e soppiantare, la riflessione argomentata.

Non di meno, a volte la seconda conosce una torsione di contenuto, presentandosi con quei caratteri di "scientificità", laddove proprio non li ha, che la legittimano dinanzi ad un'ampia platea di ascoltatori. I quali solo in parte sono degli sprovveduti, rispondendo piuttosto all'intimo bisogno di darsi degli strumenti di lettura della quotidianità, magari cercando un "colpevole" per le proprie disgrazie. Le barzellette (che sono affermazioni ilari) e le negazioni (che in questo caso sono invece truci invettive) vanno a comporre, da piani diversi, un universo di significati parallelo - non meno che alternativo - a quello reale, dove riprende forma l'idea di una diversità, quella ebraica, che non è simpatica alterità ma minacciosa alterazione. Quindi minaccia all'ordine costituito. Il problema, in questa eterna contro storia del mondo che è l'antisemitismo, è dato dal fatto che la sua pervicacia è tale da riuscire a resistere non solo a ogni verifica di fatto ma a sostituirsi ai fatti medesimi, in parte annullandoli e in parte riversandoli nel loro opposto. Così facendo, l'antisemitismo si trasforma in un'efficace guida per gli stolti ma anche per i perplessi di ogni tempo, quelli che pensano di avere capito a priori "come gira il mondo" (e chi lo fa girare). Gli uni e gli altri sono categorie sovrabbondanti nei tempi correnti. L'antisemitismo li può agevolmente tenere insieme.

Claudio Vercelli

LETTERE

Da tempo seguo con grande interesse il dibattito culturale su Israele e sempre più spesso mi accade, in questi ultimi anni, di interrogarmi sulle grandi differenze che percorrono quella società e sulle relative possibilità di conflitto. Mi chiedo in particolare come si riesca a far convivere all'interno del mondo della scuola, istituzione centrale per la formazione delle nuove generazioni, le tematiche della contemporaneità e quelle della tradizione ebraica. In altre parole, come sia possibile educare gli studenti nel rispetto dei valori secolari senza perciò trascurare gli insegnamenti necessari al nostro tempo.

Stefania Meriggio, Roma



Reuven Ravenna
bibliotecario

Recenti dichiarazioni di responsabili della Segreteria pedagogica del ministero dell'Educazione d'Israele hanno suscitato accese polemiche intorno a una materia di studio che non è stata finora tra le più popolari nel curriculum scolastico a tutti i livelli.

Alludo ad un testo di Educazione civica adottato da anni senza che fino a oggi fosse stato oggetto di critiche o di riserve. Il testo, che non tratta solamente degli organismi della democrazia israeliana, delle loro funzioni e delle loro competenze, quali emanazione della sovranità popolare, tocca anche la complessità di un Paese con problemi identitari come pochi, etnici, religiosi, in un contesto geopolitico di pesante gravità ancor prima della fondazione dello Stato.

Si taccia la visione che viene presentata agli allievi, di scarso patriottismo, mettendo in eccessiva evidenza i temi dello scontro ideologico tra i narrativi (della maggioranza ebraica e quella araba), tra la visione "religiosa" e "laica" della società, della

discordanza al riguardo delle soluzioni possibili o no circa il futuro dei territori occupati/liberati dal '67. In realtà siamo di fronte ad un ennesimo capitolo di una ben più ampia e rilevante diatriba che accende gli animi da anni e che da ultimo si è ulteriormente inasprita. Da tempo ai vertici di governo, da una coalizione all'altra, si è tentato di formulare un "nocciolo" di materie - base per forgiare una base comune di conoscenze e di valori per almeno smussare le fratture che caratterizzano la società a tutti i livelli. Si è presentato un pacchetto di materie di studio da imporre a tutti i tipi di scuole, da quelle statali generali, alle statali-religiose e alle ultraortodosse, nelle due branche, askenazite e orientali-sefardite. Prima di tutto si è richiesta l'obbligatorietà dell'insegnamento dell'inglese, la koinè del mondo contemporaneo, della matematica e delle scienze e ... dell'educazione civica, nel senso lato della materia, trattando anche delle origini dello Stato. E per l'indirizzo "laico", un approfondimento dello studio degli elementi fondamentali della civiltà - tradizione ebraica. Le reti ultra-ortodosse non hanno accolto con favore le iniziative governative, godendo da lustri di un'autonomia quasi assoluta per la definizione del curriculum, basato sulla predominanza delle materie tradizionali, quali il Talmud, la

prececcistica e i commentari classici del Tanach. Circoli di maggiore sensibilità "laica", pur favorevoli a una maggiore conoscenza dei contenuti della cultura millenaria di Israele, denunciano i tentativi di indottrinamento di una ortodossia fondamentalista, ostile all'Occidente o, in una parola, ai valori della modernità.

Seguendo attentamente questo dibattito, che è di capitale importanza per il futuro dello Stato ebraico non meno dei problemi della sicurezza, constatiamo un fermento dal basso di un crescente coinvolgimento attivo nello studio informale della civiltà ebraica, dei suoi testi, della sua prassi, anche in una ottica non "ortodossa". Molte sono le cause di questo trend: in primis il declino di ideologie che sono state egemoni nell'Yishuv, e per lungo tempo, agli inizi dello Stato.

Considerando la scena ebraica nel suo complesso (Israele e Diaspora), siamo consapevoli di una fase storica i cui sviluppi non ci indicano ancora quali saranno gli sbocchi futuri. L'essenziale è che chi non è indifferente alla condizione ebraica del quotidiano, per così dire, senza escapismi o apologie, agli scontri di opinioni, alle difficoltà, possa giudicare e possibilmente partecipare di persona ad un ebraismo vitale che ha ancora da offrire tesori spirituali all'umanità.

RABELLO da P15 /

mento, quanto per la materia disciplinata e per l'esplicita volontà di imporsi anche al legislatore. Si afferma espressamente, infatti, che "tutte le autorità dello Stato sono tenute a rispettare i diritti sanciti da questa legge fondamentale" (così l'art.11 della legge fondamentale sulla dignità e libertà della persona e l'analogo art.5 della legge sulla libertà di occupazione). Anche se la portata della nuova disciplina trova un limite temporale, in quanto è stabilito che non viene pregiudicata la validità di alcuna normativa vigente prima della sua entrata in vigore (art.10 della legge fondamentale sulla dignità e libertà della persona).

Riguardo alla portata della protezione dei diritti garantiti, le due leggi fondamentali seguono il modello fornito dalla Carta canadese dei di-

ritti e delle libertà del 1982. I diritti sono affermati in termini assoluti, ma al contempo è previsto un balancing test generale per giudicare la legittimità delle limitazioni apportate a tutti i diritti protetti. L'art.8 della legge fondamentale sulla dignità e libertà della persona (e, analogamente, l'art.4 della legge fondamentale sulla libertà di occupazione) stabilisce che "non saranno violati i diritti protetti da questa legge fondamentale se non per effetto di una legge conforme ai valori dello Stato di Israele, adottata per uno scopo idoneo, e nella misura necessaria, oppure per effetto di una normativa adottata in virtù di espressa delega di tale legge".

Riconosciuto alla Knesset il potere di emanare leggi aventi valore normativo superiore a quelle ordinarie, o costituzionale, capaci comunque di limitare l'attività legislativa della

Knesset, è importante poter distinguere fra norme che sono state emanate dalla Knesset in base al suo potere legislativo, da quelle emanate in base al potere costituente.

Vi è chi ritiene che lo strumento da utilizzare per compiere tale distinzione sia puramente formale: sono fondamentali quelle leggi che sono qualificate espressamente come "chuqé yesod" o "leggi fondamentali". Questa è stata la posizione dell'ex presidente della Corte suprema, il giudice Aharon Barak.

La ratio di questa posizione è che non è desiderabile che l'identificazione delle leggi fondamentali sia lasciata alla discrezionalità del giudiziario. È lo stesso potere costituente che ha il dovere di indicare che una determinata legge è una legge costituzionale, per non creare incertezza nell'identificazione di quelle disposizioni.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuo ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuo sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCIEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-59-07601-03200-00099138919 intestato a UCIEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

Stem Editoriale - via Brescia 22
22065 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Giorgio Albertini, Mariolina Bongiovanni Bertini, David Bidussa, Ugo Caffaz, Michael Calimani, Alberto Cavaglion, Rav Roberto Colombo, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Valerio Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Effrati, Anna Foa, Andrea Grilli, Daniela Gross, Daniel Haviv, Roberto Jarach, Anna Kaminski, Sivan Kotler, Cinzia Leone, Tullio Levi, Aviram Levy, Valerio Melli, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Riccardo Pacifci, Emiliano Perra, Roberto Piperno, Gadi Polacco, Alfredo Mordechai Rabello, Reuven Ravenna, Daniel Reichel, Asher Salah, Susanna Scafuri, Anna Segre, Vittorio Dan Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhilf, Giuliano Tedesco, Rossella Terzani, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli.

I disegni che accompagnano l'intervista a pagina 6 e 7 e le pagine degli editoriali sono di Giorgio Albertini. I ritratti in pagina 4 e 42 sono di Vanessa Belardo. Le vignette in pagina 5 e 31 sono di Enea Riboldi.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREDDATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BAUENWEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Gaffe e barzellette al sapor di pregiudizio



— Sergio Della Pergola
Università ebraica di Gerusalemme

“Nell’Italia contemporanea, l’incomprensione della società nei confronti degli ebrei ha motivi diversi ed assume caratteri che, in una certa misura, si ricollegano a quelli di periodi precedenti della storia italiana. Se il suo aspetto esteriore è spesso solo semantico, questa incomprensione cela tuttavia contenuti più profondi. Il punto di riferimento può essere costituito dalla risposta che il cittadino italiano medio dà alla domanda: ‘chi sono gli ebrei?’”.

“Innanzitutto, vi è una diffusa sensazione che il numero degli ebrei in Italia sia di molto superiore alla realtà, il che può essere interpretato come un sintomo di timore da parte della maggioranza nei confronti della minoranza.

In secondo luogo, sono ancora largamente diffuse le classiche forme di pregiudizio stereotipato, secondo le quali gli ebrei sono ‘ricchi’, ‘avarici’, ‘intelligenti’, e ‘si aiutano tra di loro’. In terzo luogo, esiste una gran confusione fra i concetti di ‘ebreo’, ‘israelita’, ‘israeliano’, ‘sionista’. A parte l’infelice e frequente confusione a proposito dell’origine della parola ‘giudeo’, fra la regione di Giudea in Palestina [nel nome del quarto figlio di Giacobbe] e l’impopolare figura di Giuda Iscariota, molti italiani si riferiscono ancora al gruppo ebraico secondo la categoria fascista di ‘razza’. È anche possibile distinguere il disagio con cui numerosi non ebrei pronunziano la parola ‘ebreo’: i più colti preferiscono la parola ‘israelita’ che sembra loro ter-

mine più legittimo e ‘pulito’. Ma qui la confusione aumenta da quando, con la creazione dello Stato d’Israele, i suoi abitanti vengono definiti ‘israeliani’”.

“Molto spesso il cittadino italiano medio non riesce a comprendere quale sia la differenza fra l’Ambasciata o il Consolato di Israele in una certa città, e la locale comunità israelitica; oppure come un ebreo possa essere nato in Italia, da famiglia vissutavi per molte generazioni, e non in Israele o altrove; oppure, ancorché ebreo, non sia sionista; op-

pure si definisca sionista ma non risieda in Israele. Tutte queste domande non hanno risposte facili, e molti ebrei si troverebbero in serie difficoltà se dovessero fornire una precisa definizione di tutti i termini ora elencati, o ancora di più, una giustificazione perfettamente razionale del proprio comportamento e della propria ideologia”.

“Ciò non toglie che quest’area di ombra semantica possa trasformarsi in un pericoloso elemento di pregiudizio in momenti di particolare tensione politica in Italia, o di fronte ad

avvenimenti eccezionali nel Medio Oriente. Quest’ombra semantica costituisce, comunque, il sostrato nel quale possono germogliare le forme più aggressive di antisemitismo”.

“Simmetricamente alla domanda pleonastica se gli ebrei siano ‘uguali’ o ‘diversi’ dal rimanente della popolazione italiana, si è posto, a volte, il problema se essi debbano aspirare al diritto ‘ad essere uguali’ o ‘ad essere diversi’.

Nel corso del tempo, l’atteggiamento ebraico su questa questione si è trasformato. Indubbiamente nel pe-

riodo delle interdizioni e dei ghetti, e nei primi decenni dopo l’emancipazione, esisteva una tendenza dominante ad esigere la completa equiparazione nei diritti e nei doveri degli ebrei in tutti i settori della società italiana.

Tuttavia, fin dalle discussioni sorte intorno alla formulazione del nuovo ordinamento giuridico delle comunità italiane nel 1930, è possibile discernere il desiderio ad una certa forma di autonomismo e quindi alla tutela del diritto alla diversità, per lo meno sul piano culturale. /P18

Noi, immaginari “israeliani all’estero”



— David Bidussa
storico sociale delle idee

È opportuno, a distanza di tempo, riprendere in mano la scena che si è svolta giovedì 30 settembre a palazzo Madama, Senato della Repubblica nel corso della discussione sulle “Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri e conseguente dibattito” (come recita il protocollo parlamentare).

C’è chi guarda la luna e chi guarda il dito che la indica. Vorrei vedere la luna e capire che cosa si vede sforzandomi di andare anche nel suo lato nascosto. Il tratto nascosto che intravedo è questo, emerge dalle parole che Silvio Berlusconi ha espresso nella sua replica: ovvero la convinzione di misurare l’identità degli ebrei come quella di cittadini “provvisori” di una realtà sociale e in cui

“sarebbero accolti”, ma di cui non sono parte.

In breve una dimensione di “ospiti”, oggi graditi, a differenza di un tempo, in cui erano indesiderati.

“Ospiti”, una condizione non solo instabile, ma soprattutto dipendente dal benevolere e dalla generosità altrui e che, prevedibilmente, non dura all’infinito. In ogni caso sottoposta al vento delle emozioni e delle convenienze. Nella quale, è superfluo osservarlo, in questione non sono diritti, ma al più si gode di benevole concessioni.

Alle soglie del 150° dell’Unità, in una fase in cui si celebra l’abbattimento dell’ultimo ghetto sembra che qualcuno abbia la nostalgia del tempo in cui si poteva parlare dei “miei ebrei”. Non si tratta di scusarsi, si tratta di dimettersi, definitivamente, da questa convinzione. Vorrei spiegarmi e chiarire da dove deriva questa valutazione.



Molti si sono concentrati scandalizzati o stizziti sulle parole usate dal senatore Giuseppe Ciarrapico, altri non le hanno trovate assolutamente sconvenienti, al più “sproporzionate”. Anche le reazioni e le dichiarazioni da parte dell’on. Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio, nel corso della stessa seduta, inadeguate e tardive e, come vedremo più oltre, ambigue non sono né una gaffe, né una improvvisa rivelazione.

Si guardi con calma alle reazioni se-

guitate, per esempio, all’intervento pubblicato sul Giornale di venerdì 1 ottobre dal prof. Giorgio Israel intitolato Frase senza scusanti, va messo alla porta (il testo di Israel e i commenti dei lettori sono leggibili alla pagina http://www.ilgiornale.it/interni/frase_senza_scusanti_va_messo_porta/01-10-2010/articolo-id=477133-page=0-comments=2#1). Se ne ricaverà un quadro interessante di ciò che è la cultura media del lettore di giornali di centrodestra. In particolare si veda ciò che scrive colui che in quella discussione riceve più consensi, Vincenzo Romiti. Scrive dunque Romiti: “Premesso che non sono razzista, sono perfettamente d’accordo con la frase di Ciarrapico. Fini è stato fascista e razzista fino a quando gli ha fatto comodo poi è passato fulmineamente nel campo opposto, come fanno tutti i traditori che pagati passano all’altra parte.

Questo è il senso giusto e per me perfetto della frase di Ciarrapico. Perciò egregio G. Israel si dia /P18



— Ugo Caffaz
antropologo

La materia è complessa e delicata. All’Università di Teramo un professore, perché tale è chi insegna, conduce lezioni che negano lo sterminio degli ebrei nei lager nazisti. Si tratta di un episodio di gravità inaudita, che offende la memoria dei morti e la sensibilità degli ebrei nel mondo che hanno i nervi scoperti, ma non solo di loro. Non stiamo parlando di semplice libertà di opinione o di espressione, ma di insegnamento universitario, quindi della libertà di questo, con contenuti oggettivamente falsi e fuorvianti. Solo per capirsi: è lecito ai futuri ingegneri insegnare una scienza delle costruzioni che farà crollare i ponti?

La legge e il veleno del falso

Si è posto il problema se sia necessario, od opportuno, far approvare dal Parlamento una legge che penalizzi il negazionismo e consenta di condannare i propugnatori di tali infami teorie. Mi pare ci sia una certa superficialità e una fretta eccessiva, come purtroppo avviene da anni in politica. Di fronte al pressoché unanime favore di tutti i partiti, studiosi, in particolare ebrei, hanno esposto alcune perplessità individuando controindicazioni di cui tener conto o effetti collaterali indesiderati.

Contrariamente a chi vi ha visto una sorta di masochismo ebraico, penso sia normale che gli ebrei, obiettivo dichiarato del negazionismo, riflettano più responsabilmente di altri sull’opportunità di una legge che li riguarda così da vicino, sui suoi contenuti e finalità. Trovo

molto ebraico quest’approccio, ma in senso positivo. Mi sembra quindi opportuno invitare tutti alla calma, per evitare di commettere errori di cui poi potremmo pentirci. Per inciso voglio ricordare che l’Italia è piena di antisemiti non negazionisti che, anzi, pensano che Hitler avesse ragione e che purtroppo, con una macabra battuta, non ha completato l’opera.

Non c’è dubbio che un diffuso senso di colpa spinga quasi in una gara le forze politiche, tutte ripeto, a salvare almeno formalmente la faccia. Ma la fretta non aiuta. La prima cosa da fare, o da fare comunque, è contrastare l’azione di quel signore di Teramo sul suo terreno, cioè quello dell’insegnamento. Si tratta di offrire rapidamente al rettore di quell’università un seminario, un ma-

ster, una serie di lezioni di alto valore scientifico sulla Shoah. Il Cdec è assolutamente attrezzato per agire in tal senso, ma altre realtà potrebbero contribuire, come ad esempio il master sulla didattica della Shoah che si tiene a Roma o la Summer School che in Toscana prepara gli insegnanti che accompagnano il Treno della Memoria organizzato dalla Regione con le nostre università.

I pregiudizi, cioè i giudizi dati senza le necessarie conoscenze o sulla base di nozioni false, sono una costruzione che non basta negare o proibire, vanno demoliti con intelligenza. La fortuna dei negazionisti paradossalmente sta nelle assolute atrocità commesse nei lager e quindi nella difficoltà a capirle e ad accettarle, soprattutto nei giovani che,

giustamente, vorrebbero un mondo migliore di quello che abbiamo loro preparato. È più semplice pensare che non sia stato possibile passare per il gas un milione e mezzo di bambini per poi bruciarli, talvolta ancora vivi. È più “liberatorio” pensare a poteri occulti che hanno inventato tutto questo!

Ecco perché è indispensabile la controinformazione anche nel caso dell’approvazione di una legge. Naturalmente il controllo “primario” (l’educazione) richiede grande impegno e ha un costo, quello secondario (la repressione) apparentemente risolve tutto, ma non è così e il prezzo da pagare, sbagliando le mosse, sarebbe altissimo. Infine segnalo che se vogliamo che i giovani disertino le “lezioni” di quel “professore” è necessario che il Giorno della Memoria non duri un sol giorno, ma tutto l’anno, pensando che quelle vicende non riguardino gli ebrei, o solo gli ebrei, ma tutti gli italiani.

BIDUSSA da P17 /

una calmata e rientri nella realtà senza vittimismo, gli ebrei sono come siamo tutti noi umani, alcune volte vittime alcune volte carnefici a seconda della storia. Qui stiamo trattando politica e affari e Fini a giudizio di Ciarrapico che condivide è stato pagato per rinnegare e tradire, probabilmente anche da Israele, per fare affari con loro visto che Silvio invece fa affari con ebrei ed arabi come è giustissimo per me che si faccia e come fanno anche gli ebrei quando conviene loro".

Non sono un semiologo né un linguista, ma dentro a questo testo – per le parole, per la struttura dell'argomentazione, per gli stilemi, per la banalizzazione della storia, tutti elementi che lo rendono un documento culturalmente significativo, se non rappresentativo di una mentalità, altri direbbero di un "ordine del discorso" – sono ritrovabili tanti stereotipi, e molti luoghi comuni sia dell'antisemitismo tradizionale che di quello novecentesco. In questo senso le barzellette raccontate dal presidente del Consiglio, girate negli stessi giorni non costituiscono una rivelazione, fanno parte dello stesso setting culturale (anch'egli, del resto, non ha esordito nella discussione al Senato, dichiarando che "tra i miei migliori amici ci sono gli ebrei"?).

Si potrebbe tralasciare, per carità di patria, la convinzione dello stesso sulla natura della scuola della Comunità ebraica di Milano, diventata nelle parole del presidente del Consiglio, "una scuola israeliana" se non fosse che al fondo di questa convinzione trapela un'idea di cittadinanza su cui oggi starei molto attento. Senza creare degli improvvisi allarmismi è opportuno sottolineare la dinamica dell'antisemitismo contemporaneo, se analizzato non tanto a partire dalla pratica dello sterminio, ovvero dal suo esito finale ed estremo, quanto dall'insieme di regole che lo precede. Infatti, se osservato da questo secondo punto di vista, l'antisemitismo rinvia al fatto che nella società civile si può diventare cittadini, ma si può percorrere anche l'iter opposto: la retrocessione da cittadino a straniero. Non so se questo sia il caso, anche se ritengo opportuno e forse anche urgente chiederselo.

In ogni caso le parole hanno un significato e questa continua sovrapposizione tra "israeliani" ed ebrei è problematica. Il problema non è rappresentato dall'amicizia, ma dall'elusione del rapporto con gli ebrei di qui (non degli immaginari o presunti "israeliani all'estero") in termini di diritti.

Perché agli amici si può anche dire in certi momenti di farsi da parte, forse anche di togliere il disturbo. Ai cittadini ci si deve rapportare e relazionare in termini di diritti e di doveri. Una roba che ha a che fare con la legge, non con la simpatia, men che meno con le barzellette.

La dimensione preziosa del confronto



— Anna Segre
insegnante Liceo
Alfieri di Torino

Ha Keillah (La Comunità) è una rivista bimestrale, organo del Gruppo di studi ebraici di Torino. Nato nel 1975 per esercitare un'opposizione più incisiva nei confronti del Consiglio della Comunità di allora, il giornale ha allargato subito i propri orizzonti, occupandosi fin dai primissimi numeri anche di cultura ebraica, Israele, ebraismo italiano (sviluppando un ampio dibattito sullo Statuto e sulle Intese), politica, Memoria e molto altro.

Il giornale è stato portato avanti da insegnanti, avvocati, docenti universitari, architetti, ingegneri, pensionati, ecc. nei propri ritagli di tempo, in conviviali riunioni di redazione tra chiacchiere e pasticcini. Nei primi anni persino la spedizione era autogestita, e tutto il gruppo si riuniva per imbustare, impiegando anche noi bambini (che ci divertivamo un mondo).

Questa gestione amatoriale ha resistito per trentacinque anni, che per la vita di un giornale non sono pochi. Dal nostro angolino torinese abbiamo saputo essere un punto di riferimento per tutto l'ebraismo italiano progressista, ospitando sulle nostre pagine contributi di diversa provenienza (con il gruppo Martin Buber di Roma c'è stato anche per alcuni anni un rapporto di collaborazione ufficiale); le liste per eleggere i delegati ai congressi dell'UCEI si sono talvolta denominate Keillah, con un voluto richiamo al nostro giornale; all'ultimo Congresso i gruppi progressisti che avevano scelto nomi diversi sono stati chiamati ugualmente Keillah dai quotidiani.

Dal 1981 al 2007, probabilmente anche grazie al giornale, il Gruppo di studi ebraici ha vinto le elezioni comunitarie e ha ottenuto la maggioranza nei Consigli. Negli ultimi anni, però, sono emerse all'interno del gruppo stesso inconciliabili divergenze di opinione su vari temi, in particolare sulla revoca del rabbino capo. In questo contesto anche la redazione si è spesso divisa al proprio interno tra chi voleva fare di HK il portavoce di un'opposizione netta nei confronti dell'attuale Consiglio della Comunità e chi riteneva invece che ci si dovesse limitare ad ospitare le diverse voci senza proporre un punto di vista privilegiato. Questi conflitti interni sono sfociati quest'estate nell'uscita dal Gruppo di 17 dei suoi membri (circa un terzo), tra cui il direttore di Ha Keillah e altri tre redattori. Il 13 settembre i non dimissionari si sono riuniti e hanno unanimemente deciso che il

Gruppo e il giornale devono continuare a vivere. E così, grazie a Vickey Franzinetti che ha gentilmente accettato il ruolo tecnico di direttore responsabile e con l'ingresso di due nuovi redattori, il cammino di HK può proseguire.

Ci si potrebbe chiedere se oggi Ha Keillah abbia ancora una funzione, dal momento che Pagine ebraiche offre a tutti la possibilità di esprimere le proprie idee e costituisce un valido strumento di approfondimento e di confronto tra gli ebrei italiani. Ritengo però che HK possieda ancora alcune specificità utili, che meritano di essere conservate e tutelate.

Prima di tutto la dimensione torinese e piemontese; negli anni il giornale ha sempre mantenuto un'attenzione particolare alle peculiarità dell'ebraismo nella nostra regione. Ci siamo occupati di sinagoghe, ghetti, vicende famigliari, memorie (che negli ultimi tempi sono diventate una rubrica fissa) e molto altro, senza dimenticare, naturalmente, la Shoah e la Resistenza.

In secondo luogo, Ha Keillah è un giornale schierato. Non è l'organo ufficiale di una Comunità, né di un'istituzione, ma di un gruppo indipendente, che deve rendere conto solo ai propri iscritti.

Per questo su alcuni temi può permettersi di prendere posizioni decise, e non deve preoccuparsi di essere diplomatico e accomodante. In particolare non abbiamo mai nascosto il nostro dissenso, anche duro, nei confronti dell'attuale governo italiano e delle sue tendenze antidemocratiche.

Il giornale ha sempre sognato la pace tra Israele e i suoi vicini; è sempre stato schierato a favore della soluzione due popoli, due stati e in nome di questa è stato talvolta critico nei confronti di alcuni governi israeliani.

Contemporaneamente, però, non sono mai venuti meno l'attenzione e il sostegno allo Stato di Israele, e abbiamo sempre denunciato con forza gli atteggiamenti pregiudizialmente ostili, anche (anzi, soprattutto) quando provenivano da espo-

nenti della sinistra. Il dibattito su questi temi è stato talvolta vivace (anche al nostro interno); sul giornale abbiamo ospitato posizioni piuttosto diversificate, dando ampio spazio a quelle provenienti da Israele: il modo migliore, secondo noi, per dimostrare che si tratta di uno stato democratico. Infine, non abbiamo alcuna intenzione di smettere di occuparci della Comunità di Torino.

Semplicemente, date anche le diverse opinioni al nostro interno, non possiamo e non vogliamo essere un giornale schierato pregiudizialmente a favore o contro un Consiglio della Comunità. Vogliamo, invece, offrire sulle nostre pagine la possibilità di un confronto su argomenti specifici, in cui si possano discutere e analizzare proposte concrete. Naturalmente anche i contributi da altre comunità saranno benvenuti.

Le pagine di Ha Keillah sono sempre state aperte a tutti, anche a chi aveva opinioni diverse dalle nostre; spero che le occasioni di confronto non mancheranno neanche in futuro.

DELLA PERGOLA da P17 /

Quest'ultima posizione si è venuta rafforzando, più al livello di dibattito giuridico che non di mozione politica, in seguito alla persecuzione nazi-fascista, da un lato, e all'indipendenza dello Stato d'Israele, dall'altro. "Tuttavia, quest'aspirazione non è sempre bene accolta in campo non ebraico. Anche le forze intellettuali più aperte e progressiste non nascondono un certo disagio, per non dire opposizione, di fronte a quella che viene interpretata come una mancanza di chiarezza e una contraddizione fra le due 'uniche nature possibili' dell'ebraismo: quella israeliana - nazionalista e quella diasporica - assimilazionista. Di qui una benevola comprensione verso chi sceglie la via di Israele, ed una benevola pressione ad essere più integrati negli schemi italiani verso chi resta, cui si concede, tutt'al più di manifestare il proprio ebraismo nei termini di uno dei molti 'regionalismi' in cui si articola la cultura italiana".

Perché le virgolette dall'inizio di questo testo e fin qui? C'è qualcosa di stranamente familiare in queste parole? Ebbene sí: questa è una ricopiatura integrale di un testo da me pubblicato nel libro Anatomia dell'ebraismo italiano, edito nel 1976 da Beniamino Carucci – indimenticato imprenditore e benefattore della cultura ebraica in Italia. Se vi era qualcosa di vero in questa analisi nel lontano 1976, è per lo meno inquietante che oggi nel 2010 ci si debba chiedere: è cambiato qualcosa? È inevitabile, a questo punto, ritornare su quelle molte ombre semantiche concatenate che sono riaffiorate e hanno suscitato scalpore nei giorni della ripresa del dibattito parlamentare a Palazzo Madama e a Montecitorio. Tutti hanno sentito un senatore del partito di maggioranza invitare un rivale politico a preparare "le kippah" – ossia le kippòt, i copricapi degli ebrei che entrano in sinagoga.

La frase successiva diceva: sappiamo bene chi c'è dietro il tale rivale politico. E la frase successiva: Chi ha tradito una volta tradisce sempre. Anche se non del tutto esplicita, la sequenza mentale del suddetto senatore era chiaramente questa: il rivale politico è un traditore; il traditore è in connivenza con gli ebrei che lo sostengono; Giuda, e con lui gli ebrei, ha tradito una volta, e dunque tradirà sempre.

In una lettera di scuse inviata poco dopo, il solito senatore ha causato un danno ulteriore e non minore quando ha detto: "Ho utilizzato – a sproposito, e me ne rammarico – un'immagine per esemplificare l'altre attitudine ai repentini cambi di rotta". Ci risiamo. La kippah non voleva dunque significare tradimento. Voleva solamente indicare instabilità e inaffidabilità.

A noi non interessa qui l'imbecillità e la volgarità del senatore in questione, che è stata ampiamente commentata sugli organi di stampa. Troviamo più interessante osservare e segnalare l'immutabilità delle sequenze mentali fossilizzate di un antisemitismo da manuale che prende come fatto acquisito la cospirazione degli ebrei, la loro natura di traditori e di personaggi inaffidabili, e il tradimento di coloro che si mettono in combutta con loro.

Come se questo non fosse stato sufficiente, è giunta poi la bordata del primo ministro, che era intesa anch'essa a minimizzare il danno e che invece ha completato la catastrofe semantica. Silvio Berlusconi, dopo un'esitazione di un decimo di secondo ben percepibile da chi ha osservato attentamente il video del suo intervento, non riesce a dire la parola "Scuola ebraica", e cerca di redimersi con la più palatabile "Scuola israelitica" ma sbaglia grossolanamente e dice "Scuola israeliana".

Qui emerge nuovamente la più totale confusione fra i concetti. Gli "ebrei" non sono "noi". Sono sempre "altri". In questo caso, al contrario del senatore fascista che li ha additati come "cattivi", gli ebrei sono "buoni". Hanno molto sofferto. "Noi" – pure da annoverare tra i "buoni" – li abbiamo molto aiutati. Li abbiamo anche spesso invitati a cena (sic). Ma gli ebrei sono pur sempre "altri" – cittadini reali o potenziali di uno stato straniero. Poi arriva il colpo di grazia con la barzelletta sugli ebrei perseguitati: "si aiutano fra di loro", "sono avidi di denaro fino all'impossibile", "in fondo sono anche un po' cretini". Davvero ilare. Una famosa e greve battuta livornese dice: "Con le budella del buono strozzerei il cattivo". Non si tratta di arrivare a tanto ma di far capire, con un'azione educativa capillare, chi sono gli attori, che cosa significano nel profondo queste apparentemente triviali sfumature semantiche, e quali sono le regole della buona convivenza in una società che voglia essere realmente civile.

DOSSIER / Comics & Jews

a cura di Daniela Gross e Adam Smulevich



Il mondo a strisce, dai Supereroi alle nuove graphic novel

Lo sapevate che, per disegnare Batman, Bob Kane e Bill Finger si sono ispirati al Golem? O che Superman può essere letto come la proiezione in calzamaglia di Mosè e Sansone? E vi è mai capitato di soffermarvi sul legame tra le avventure degli X-Men e la tragedia della Shoah? I nessi tra i protagonisti dei comics e il mondo ebraico sono molteplici e riguardano al tempo stesso la matrice culturale degli autori, il profilo dei personaggi e i contenuti delle storie. Ne parliamo in questo dossier tutto dedicato al fumetto in occasione di Lucca Comics 2010, la più importante manifestazione fumettistica italiana che quest'anno tra i suoi appuntamenti prevede una presentazione di Pagine Ebraiche e del giornale ebraico per bambini DafDaf. Un viaggio in compagnia di alcuni grandi autori tra cui Robert Crumb e Art Spiegelman per entrare nel mondo alla rovescia di Al Jaffee, nell'immaginario della rivoluzione underground o scoprire l'unico Santa Claus che parla yiddish.



— Adam Smulevich

Lucca Comics 2010 sta per aprire i battenti e per Vittorio Giardino, il grande maestro del fumetto italiano che ha dato vita a eroi ebrei indimenticabili come Max Fridman e Jonas Fink, è il momento di aprire il cassetto dei ricordi. Dal suo tavolo da disegno a Bologna ha ricostruito meticolosamente luoghi e incontri strettamente legati all'Europa ebraica, ora tornano alla luce alcune delle esperienze più significative della sua carriera, come il primo faccia a faccia con il mitico Will Eisner.

Giardino, che rapporto ha con Lucca Comics?

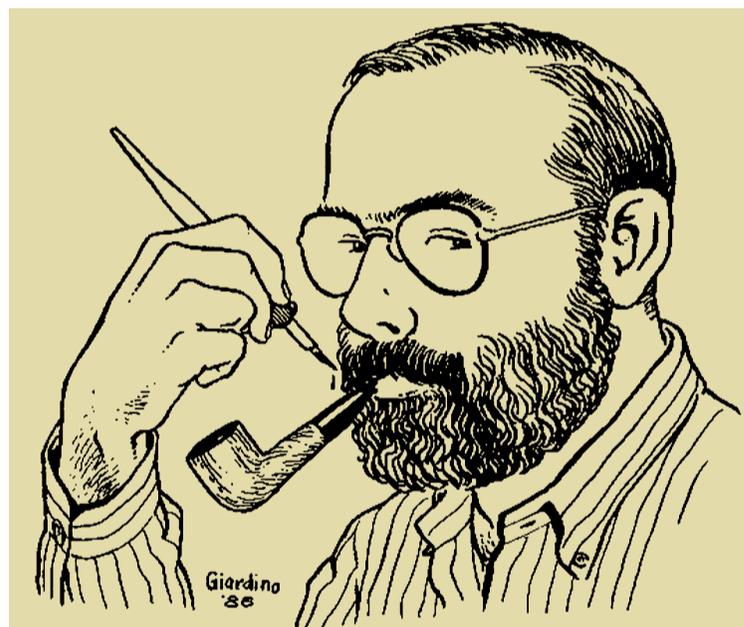
Ottimo. Ho tanti e splendidi ricordi relativi a questa rassegna, la più importante in assoluto su scala nazionale. La prima volta che partecipai ero agli inizi del mestiere. Avevo ambizione di fare fumetti professionali ma non avevo idea di come si facesse. Fu una rivelazione straordinaria vedere miti del fumetto in carne e ossa passeggiare per le strade di Lucca: all'epoca entrare in quella ristretta cerchia di professionisti mi sembrava un sogno irrealizzabile. Tanto che quando nel 1982 ricevetti lo Yellow Kid (il maggior riconoscimento del fumetto) al Teatro del Giglio il premio arrivò totalmente inaspettato. Le telecamere possono provare che ero seduto nelle ultime file del loggione. Quando arrivò l'annuncio impiegarci una eternità per salire sul palcoscenico. Mi tremavano le gambe, anche perché nella giuria sedevano mostri sacri come Preccia e Pratt. Ricordo con emozione la cornice meravigliosa del Teatro del Giglio, un vero peccato che le premiazioni non si svolgano più al suo interno perché è un luogo pieno di suggestione.

Altri ricordi?

Qualche anno dopo ricevetti il mio primo premio da autore professionista. In quell'occasione veniva omaggiato anche il grande Will Eisner, a cui la giuria aveva assegnato un premio alla carriera. Eisner benché bravo a dissimulare mi parve comunque molto emozionato e quando lo incontrai in seguito a Bologna gli chiesi se la mia impressione fosse

“A spasso per Lucca con Eisner e altri miti”

Le nuove tribù stilistiche, il pubblico, la critica e la cultura ebraica. Parla Vittorio Giardino



stata corretta. Lui mi rispose di sì aggiungendo sarcasticamente che avrebbe preferito ricevere un premio all'opera prima piuttosto che un premio alla carriera. Adesso che inizio ad avere una certa età, capisco appieno quella battuta, che non era solo spiritosa, ma anche molto realistica.

Qual è il suo padiglione preferito?

Ho una passione per il padiglione delle autoproduzioni, dove si trovano tanti ragazzi di talento che faticano a trovare un editore ma che

sfruttando i moderni mezzi tecnologici riescono comunque a produrre in proprio. Lì è facile trovare lavori imperfetti, ma dotati di una grande carica di originalità, che spesso è maggiore rispetto a quella che si può riscontrare in situazioni più consolidate. Altra mia passione sono le mostre, anche se in realtà cerco di ficcare il naso dappertutto. Dopo un periodo di eclissi, non saprei dire se per colpa mia o per colpa del programma proposto, ho ripreso a frequentare la manifestazione e sono rimasto piacevolmente sorpreso dalla

straordinaria affluenza di pubblico. Il rinnovato interesse dei lettori è indice della buona salute del settore dopo anni di crisi.

In che direzione sta andando il fumetto?

Per motivi generazionali sono legato a un modo di fare fumetti all'antica e non sono sempre al corrente delle ultime novità. Sintetizzando al massimo direi che dopo un primo momento in cui sembrava che i mezzi digitali avessero messo in crisi il fumetto, adesso ho la sensazione che vi sia una sorta di scambio osmotico di influenze reciproche. Il momento è senz'altro vivace ma un punto resta inderogabile: l'immaginazione visuale degli artisti fa sempre premio su tutto. Non c'è mezzo tecnologico che tenga, per quanto raffinato resta sempre un mezzo.

Come evolve la realtà italiana?

Mi sembra che ci sia la tendenza a formarsi di tribù stilistiche che hanno pochi contatti tra loro. Faccio un esempio: da una parte ci sono i disegnatori bonelliani che hanno evidenti vincoli stilistici, dall'altra giovani disegnatori che si rifanno al linguaggio grafante dell'underground americano.

Sono ambienti molto diversi, figli delle scuole di fumetto che tendono a settorializzare gli allievi, ma sarebbe bello se comunicassero perché ne verrebbero fuori delle belle.

E il fumetto d'autore invece come sta?

Nel panorama europeo ci sono paesi che sviluppano grande attenzione culturale e importanti volumi di vendita come Francia, Belgio e Germania oltre ad alcune realtà di recente vivacità tra cui cito volentieri la Spagna, ma ci sono anche noti dolenti come quelle che arrivano dal nostro paese, dove la situazione è assai complessa e arretrata. Ciò è in parte dovuto all'assurdo ostracismo e snobismo mostrato da chi si occupa di critica letteraria. In genere i critici non digeriscono il fatto che possano esistere fumetti con alto valore culturale. Così non li leggono. E se per caso gli capita di leggerne uno si guardano bene dal dirlo in giro quasi se ne vergognassero. Per i critici è come se i fumettisti d'autore non esistessero. La conseguenza è che i lettori spesso si stupiscono quando scoprono che abito a Bologna: sembra impensabile che uno viva in Italia e faccia delle cose buone in ambito fumettistico! Lo stesso discorso vale per Sergio Toppi e per altri grandi autori a cui raramente capita di essere profeti in patria. È un vero peccato che esistano barriere di questo tipo perché il fumetto d'autore conquista sempre più consensi tra uomini di cultura e semiologi, con l'esempio più noto di Umberto Eco che è stato il primo a portarlo nelle aule universitarie.

In conclusione, ottimista o pessimista sul futuro del fumetto italiano?

Direi ottimista, visto che il numero di lettori e dei giovani che provano a fare del fumetto il mestiere di una vita è in crescita. Il fatto che siano scelte maturate non

per tornaconto economico ma per passione è un segnale importante. Sono tanti anni che disegno ma questa straordinaria propulsione dei giovani a disegnare per soddisfare un bisogno interiore è rimasta la stessa di quando ho iniziato.



► Nato nel 1946 a Bologna, Vittorio Giardino è uno dei più noti fumettisti italiani. Laureato in ingegneria informatica, si avvicina al mondo del fumetto a metà degli anni '70. L'esordio nella nuova veste lavorativa è sulle pagine di Città futura, mentre è del 1978 la partecipazione al volume antologico Indagine nell'Altroquando. In seguito Giardino collabora con Il Mago e con Orient Express, inventando storie e personaggi di grande successo come Sam Pezzo e Max Fridman, e ottenendo i primi riconoscimenti internazionali tra cui il premio Yellow Kid al Festival di Lucca. La storia Jonas Fink (caratterizzato dall'identità ebraica, così come Max Fridman) gli vale negli anni '90 il premio per il miglior album straniero al festival di Angoulême. I suoi lavori sono stati tradotti in 14 lingue e pubblicati in 18 paesi.



DOSSIER / Comics & Jews

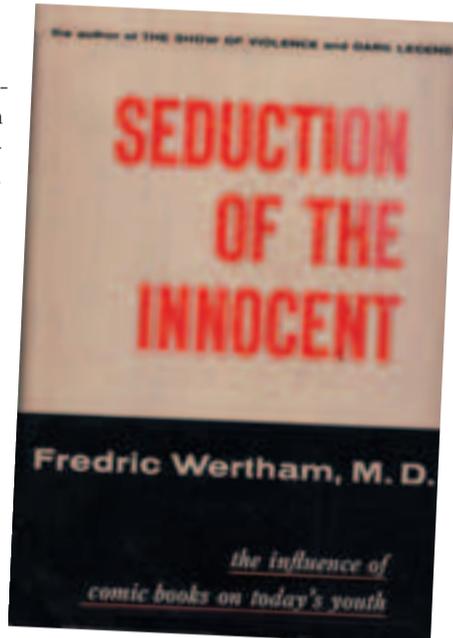
Il fuoco della ribellione che generò un Maus



E' l'esplosione della cultura underground a rivoluzionare, con la satira, un prodotto fino allora a misura di bambino

— Giorgio Albertini

Il fumetto ha compiuto recentemente cent'anni. Non è quindi un bambino, è anzi un adulto consapevole dalla vita ricca e sfaccettata ma, come quasi tutte le persone brillanti, con un'adolescenza ribelle e tempestosa. La conquista della maturità è avvenuta, non a caso, all'interno di quel movimento contro-culturale che, cominciando dai campus californiani, mette in discussione tutta la cultura ufficiale americana: la letteratura, la musica, il cinema e non da ultimo il fumetto. Proprio con questo mezzo il pensiero sottoculturale, l'underground, trova un'espressione congeniale che si dirama in innumerevoli fiumi di carta ciclostilata carichi di immagini distorte dai fumi lisergici e dai contenuti fortemente satirici e critici. Il

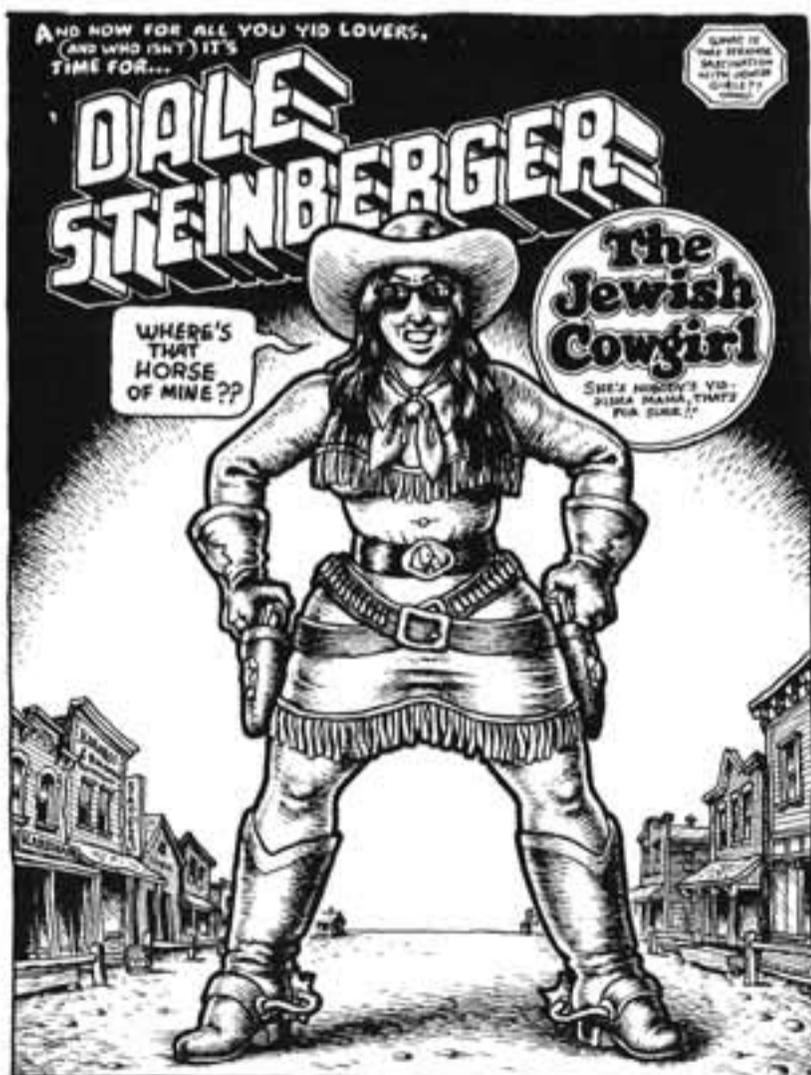


► In *Seduction of the innocent* lo psichiatra Wertham denuncia, nel 1954, l'effetto nocivo sui giovani dei nuovi comics. Ma il movimento underground non si ferma e allarga ulteriormente i confini con *Maus* di Art Spiegelman.

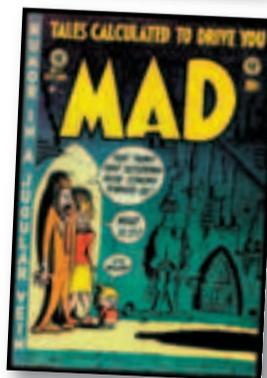
comincia a fermentare qualche anno prima, agli inizi degli anni cinquanta quando qualche cosa stava effettivamente cambiato nel panorama dei fumetti americani. Prima di allora i comics erano stati essenzialmente un prodotto per l'infanzia, animali parlanti e supereroi, quando irruppe



state dove i termini Weird, Crime, Terror e Fear si sprecano in un acme di pulp. Uno dei loro scrittori più talentuosi è un altro ebreo newyorkese, Harvey Kurtzman, che per rinforzare i magri guadagni derivati da due riviste di combat-comics (il fumetto di guerra) propone di dirigere una nuova testata satirica: il *Mad Magazine*. *Mad* è subito aria fresca in una cantina chiusa da troppo tempo, si impone sulle scelte dei lettori con un humour rivoluzionario che non esita ad attaccare tutto ciò che gli sembra troppo convenzionale, non esita a criticare e deridere i classici del fumetto, del cinema e della neonata televisione. È sulle pagine di *Mad* che la generazione dell'underground si formerà e nella geniale, anarchica scrittura di Kurtzman affonderà le proprie radici. Questa ondata di rinnovamento libertario trova uno scoglio d'arresto quando uno psichiatra, anch'esso newyorkese di origine ebraico-tedesca diede alle stampe, nel 1954, un libro dal titolo



DALE HAS BEEN HAVING A DISCIPLINE PROBLEM LATELY WITH HER HORSE! THE MISERABLE BEAST HAS BECOME UNCOOPERATIVE, SULLEN AND ILL-MANNERED OF RECENT DAYS. NOTHING AGGRAVATES A COWGIRL MORE THAN HAVING TO KEEP HER HORSE IN LINE!



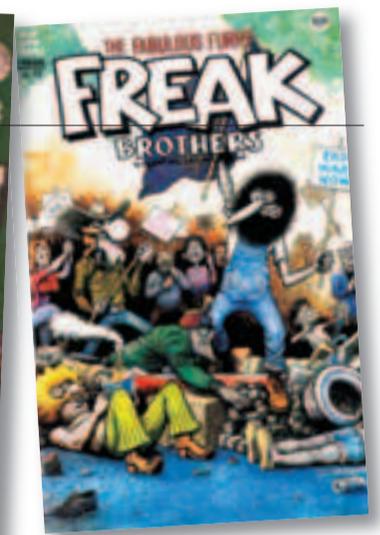
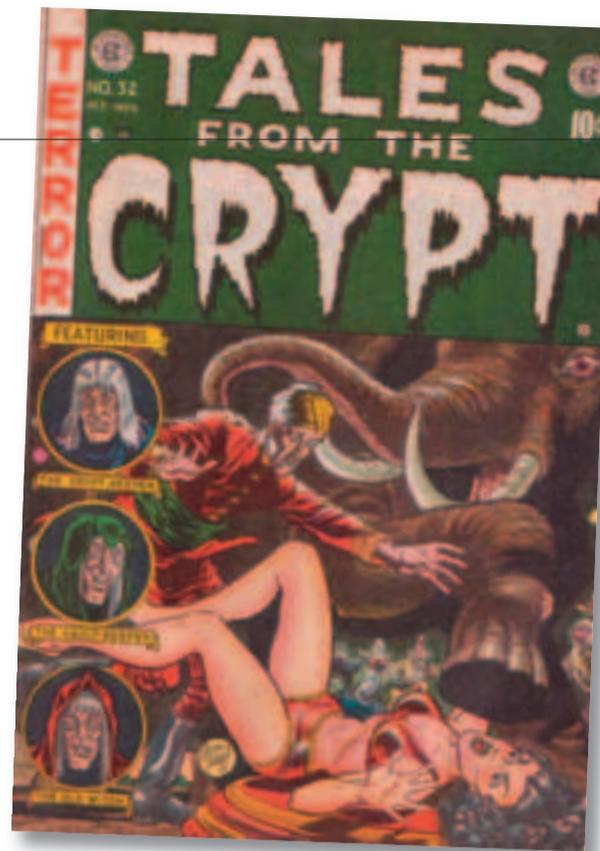
Kurtzman, papà irriverente dell'orfanella Annie

Nato nel 1924 e cresciuto a Brooklyn, New York, Harvey Kurtzman è il padre riconosciuto del fumetto satirico e alternativo americano. Disegnatore e soprattutto sceneggiatore, Kurtz è l'inventore di un umorismo che influenzerà molti artisti nel fumetto, ma anche nel cinema: dai già citati Monty Python a Mel Brooks a John Landis, e nella televisione dal *Saturday Night Live* alla pluripremiata trasmissione per bambini *Sesame Street*. Alla fine degli anni Quaranta comincia la sua carriera scrivendo sceneggiature e dirigendo fumetti di guerra. In *Two Fisted Tales* e in *Frontline Combat*, due riviste pubblicate dalla EC Comics di Gaines, i racconti mostrano uno spessore insolito per le storie a fumetti, un'attenzione maniacale per il dettaglio storico e una criticità che sfocia a volte nell'antimilitarismo. Nell'agosto del 1952 esce il rivoluzionario *Mad Magazine*, sempre per la EC Comics. *Mad* con la sua irriverente satira scuote gli animi di più generazioni. Infaticabile innovatore, la sua vita è ricca di collaborazioni e di innumerevoli progetti editoriali. Trump, *Help!*, *Playboy*, *Esquire*, *The Saturday Evening Post* e *Pageant*, sono solo alcune delle testate che sono state totalmente o in parte influenzate dal suo estro. Proprio sulle pagine di *Playboy* trova spazio il personaggio più longevo di Kurtzman: Little Annie Fanny. Ispirato a un classico del fumetto americano degli anni Venti, *Little Orphan Annie*, l'eroina di Kurtz è una sorta di *Candide* al femminile. Le sue irriverenti vicende verranno lette dal 1962 per i successivi 26 anni. Harvey Kurtzman muore nel 1993 lasciando un'eredità immensa al mondo dei comix. Nel 2007 è, come Robert Crumb, tra gli artisti esposti nella mostra *Masters of American Comics* allestita al Jewish Museum di New York.





► Negli anni Cinquanta il movimento underground scardina il panorama tradizionale del fumetto con polizieschi, storie di guerra o serie horror come le famose Tales of the Crypt di Gaines e Feldstein. I due, giovani ebrei newyorkesi, producono per la EC comics decine di testate pulp. Tra i loro autori di maggior talento c'è Harvey Kurtzman, anch'egli ebreo di New York, che dirigerà il Mad Magazine, fucina culturale in cui si formerà la generazione dell'underground, e poi la rivista Help! che precorrerà l'umorismo dei Monty Python e la grafica punk. Il solco tra il fumetto main stream e il circuito parallelo è ormai tracciato.



Seduction of the Innocent. Lo psichiatra si chiamava Fredric Wertham, era un autorevole allievo di Freud e si proponeva di analizzare l'impatto che avevano sui giovani lettori le più o meno esplicite rappresentazioni di violenza, sesso e droga che apparivano sui fumetti americani, nelle pulp crime story ma anche nei più candidi supereroi. La tesi era chiara e semplice, Wonder Woman è una lesbica sado-maso, Batman e Robin una coppia omosessuale e non possiamo permettere che le giovani menti siano condizionate da tali sconcezze. Quella che

sembra un'opinabile tesi ebbe un successo clamoroso nell'America maccartista, tanto da far convocare una commissione dal senato statunitense incaricata di occuparsi di delinquenza giovanile. Tra le persone ascoltate figurava anche Gaines per il carattere pernicioso dei suoi comics. Benché supportato da innumerevoli associazioni familiari, da insegnanti e da benpensanti, il rapporto finale della commissione non portò ad alcuna sanzione ufficiale ma la pressione creatasi convinse gli editori a fornirsi di un codice di autogolamentazione. La Comics As-

sociation of America compose il Comics Code, sulla falsa riga del Codice Hays, le linee guida che dal 1930 governavano e limitavano le produzioni cinematografiche. Gaines e i suoi collaboratori furono le uniche voci ad alzarsi contro il codice in un mondo editoriale annichilito da possibili persecuzioni. Le necessità di espressione trovarono comunque le loro strade; in primis sulla rivista Help! fondata da Kurtzman nel 1960 e precorritrice di quasi tutto

quello che venne dopo, dall'umorismo dei Monty Python alla grafica punk. Help! divenne la palestra editoriale per quei ragazzi cresciuti sui primi numeri di Mad che saranno i fari del futuro movimento Underground come Terry Gilliam (più noto come regista ma che è stato fumettista e animatore), Robert Crumb, Gilbert Shelton e Jay Lynch. Il solco tra fumetto main stream e

circuito parallelo è ormai segnato; a partire dal 1965 cominciano ad apparire testate dove il debito di ispirazione diretta al movimento controculturale, alla beat generation è ormai chiaro, se non addirittura enfatizzato. È la stagione di Berkeley Barb, della L.A. Free Press, della East Village Other. Tra i giovani del movimento della West Coast un periodico in particolare riscuote un clamoroso successo: è Zap di Crumb. Pubblicato non nel grande formato rivista ma in quello tascabile dei comuni comic books, forte di una diffusione relativamente importante ma capillare, diventerà catalizzante esempio per decine di cloni che nasceranno nei campus americani e nelle comunità alternativa. Nel 1973 si conteranno oltre 400 testate del genere.

Per opposizione ai comics tradizionali anche il nome viene cambiato aggiungendo una rivoluzionaria x: Comix. Si giunge addirittura a fondare un sindacato, l'Underground Press Syndicate.

Spiegelman, amaro all'ombra delle Torri

Art Spiegelman è nato a Stoccolma nel 1948 da genitori ebrei polacchi sopravvissuti ai lager nazisti. Trasferitosi negli Stati Uniti con la famiglia, è cresciuto a Rego Park, nel Queens, un sobborgo di New York. Comincia a disegnare storie nel solco di Harvey Kurtzman che considera il suo padre spirituale. Un forte esaurimento nervoso, una breve permanenza in un ospedale psichiatrico e il suicidio della madre segnano i suoi vent'anni. Si trasferisce, come molti suoi coetanei in California, dove partecipa da protagonista al Mouvement e dove diventerà una delle figure più importanti del fumetto underground contribuendo a pubblicazioni come Real Pulp, Young Lust e Bizarre Sex. Nel 1976 rientra a New York dove conosce Françoise Mouly, architetto e artista francese che in seguito diventerà art director del New Yorker e che sposerà due anni dopo. Nel 1980 Spiegelman pubblica con la moglie la rivista Raw, un contenitore dove il fumetto alternativo acquisisce una dimensione intellettuale alta e artistica, e dove il materiale sperimentale statunitense si confronta con le avanguardie di tutto il mondo, soprattutto europee. Sulle pagine di Raw viene pubblicato in maniere compiuta e regolare il capolavoro riconosciuto di Spiegelman, Maus, che vince il premio Pulitzer nel 1992. Famosa è la sua copertina apparsa sul numero del New Yorker del 24 settembre 2001, il numero successivo al crollo delle Torri gemelle per mano dei terroristi di Al Qaeda. Le Torri appaiono nere su sfondo nero e saranno lo spunto per il suo libro di riflessioni L'ombra delle Torri. Spiegelman continua a vivere a New York dove pubblica la rivista Little Lit.



Crumb, travolto dal fascino di una Jewish cowgirl

Indiscusso re dell'underground, Robert Crumb è una delle figure più rilevanti e innovative del fumetto contemporaneo. Pluripremiato e osannato in tutto il mondo, le sue opere, oggetto di culto, sono esposte in musei del calibro del Moma, il Museum of modern art di New York. Crumb nasce il 30 agosto 1943 a Philadelphia in Pennsylvania. Figlio di un ufficiale dei marines, grande divoratore di fumetti, nel 1957 scopre il Mad Magazine di Kurtzman. Sarà per lui una folgorazione: la sua strada è già tracciata. Nel '62 si trasferisce a Cleveland lasciando la casa dei genitori con in tasca il biglietto dell'autobus e quattordici dollari. L'idea è quella di dedicarsi al disegno: comincia con cartoline d'auguri per l'American greeting. La sera frequenta l'ambiente beat e si apre a influenze ebraiche, determinanti per la sua vita futura. Il suo primo personaggio di successo è Fritz the Cat del 1964. Altri ne seguiranno, il più famoso è Mr Natural, uno strampalato guru in camicione che parla per aforismi, vera e propria icona della controcultura americana. Nel '68 la sua notorietà è già tale che Janis Joplin gli chiederà di disegnare la copertina del suo disco Cheap Thrills. Temi ricorrenti delle sue storie sono la musica, declinata principalmente su quella tradizionale americana come blues, country, jazz e cajun, e le donne, vera passione e fonte di frustrazioni. Il rapporto con l'ebraismo di Crumb è strettissimo, tanto da permetterci di parlare di un periodo ebraico della sua arte come di Picasso si parla di un periodo blu. Negli anni del "black is beautiful" Crumb è ossessionato dalla femminilità ebraica. Le sue eroine sono risolte cowgirl ebreo o ferocissime attiviste del fronte di liberazione femminile giudaico. Nel 1974 conosce in una comune Aline Kominsky, una artista-fumettista newyorkese con la quale si sposerà qualche anno dopo. Nel 2007 è tra gli artisti esposti nella mostra Masters of American Comics tenutasi al Jewish Museum di New York. Oggi Crumb vive con la moglie Aline nel sud della Francia, dove lavora a una dettagliatissima trasposizione a fumetti della Bibbia.



I temi delle storie sono quelli censurati da Wertham, soprattutto droga e sesso ma anche la politica diventa centrale, sempre all'estrema sinistra, antimilitarista (sono gli anni del Vietnam) ed ecologista. Il tratto grafico è sempre eccessivo, tortuoso, anticipatore di grafismi celebrati nel decennio successivo da artisti come Keith Haring. Il riflusso della fine degli anni settanta porterà con sé anche la maggior parte delle testate underground. Sopravviveranno solo quegli autori riconosciuti internazionalmente e diventati classici come Crumb e Shelton. Altri, più giovani, formati proprio sui comix underground, continueranno la loro carriera allargando ulteriormente i confini del fumetto; è il caso di Richard Corben e delle sue tavole dall'acido iperrealismo ed ancor di più di Art Spiegelman che, sovvertendo di nuovo le regole, pubblicherà la rivista Raw dove l'underground sarà declinato in una versione lussuosa di grande formato. È su Raw che incomincia ad essere pubblicato Maus, forse apice della controcultura e al contempo Big Bang della Graphic Novel.

DOSSIER / Comics & Jews

Dal Golem a Mosè: le radici dei Supereroi

Ci sono la Bibbia e altri testi della tradizione dietro Batman, Superman e gli X-Men

— Andrea Grilli

Da Batman a Superman, passando per gli X-Men, tanti supereroi sono figli di autori di origine ebraica, che in modo più o meno esplicito, pescano dalla loro cultura e tradizione per ispirarsi e imprimere nei loro personaggi la loro stessa identità.

Alcuni di questi supereroi portano in sé, più di tanti altri, questo segno del destino che troppo spesso è stato sottovalutato dalla critica italiana. Ma vediamo, attraverso una serie di ritratti, in quali segni e motivi è possibile rintracciare nel supereroe una matrice culturale legata all'ebraismo. A partire dall'uomo pipistrello.



Batman ripropone una serie di caratteristiche del mitico Golem creato da rabbi Loew ben Bezael a Praga, per difendere gli innocenti. Creato da Bob Kane (il cui vero cognome, che cambiò a diciott'anni, era Khan) e da Bill Finger, due ragazzi ebrei del Bronx, Batman esordì nel numero 27 della rivista Detective Comics nel 1939 e proprio quest'anno festeggia il settantesimo anniversario. In Italia sarà l'editore Cino De Luca a pubblicarlo fino alle più recenti edizioni della De Agostini-Planeta, braccio fumettistico e spagnolo della multinazionale italiana De Agostini. Batman è in realtà Bruce Wayne, giovane miliardario orfano dei genitori uccisi da una delle nemesi più riuscite della serie, il Joker. Il nostro pipistrello è sempre stato studiato secondo alcuni schemi che fanno risalire l'origine dei supereroi alle riviste pulp degli anni Trenta e a una serie di eroi come The Shadow, noto alla radio per la sua risata che intimidiva i criminali e soprattutto per la voce di Orson Welles.

Sia Kane, che per quasi tutta la vita negò le sue origini ebraiche, sia Finger frequentarono la stessa scuola, la DeWitt Clinton High School, insieme a un altro signore, Stan Lee, creatore dell'interno universo della Marvel.

Difficile dire se in quella scuola ci fosse un portale aperto verso il mondo della fantasia e della creatività, di cosa fantasticassero quei ragazzi ebrei, provenienti da tutto il mondo che si incontravano lì a studiare. Esistono però somiglianze ed elementi in comune tra il mitico Golem e Batman, tanto da far pensare che gli echi di antiche leggende e storie rac-

contate in famiglia abbiano avuto l'effetto di stimolare i due autori.

Entrambi i personaggi hanno famiglie incomplete, il Golem è una creazione di un rabbino, Bruce è cresciuto dal maggiordomo. Entrambi combattono preferibilmente di notte, difendono gli innocenti, cercano la pace, si battono per colmare l'ingiustizia del mondo. E per contrasto, se il Golem non pecca per intelligenza, Batman è uno degli uomini più intelligenti della Terra.

Kane nella sua biografia racconta che "le strade erano un melting pot composto da differenti gruppi etnici e spesso ogni nazionalità era l'una contro l'altra. Se uno era solitario come me, doveva aderire a una banda del quartiere per sopravvivere". Forse è una forzatura e forse l'origine di Batman risiede veramente nella mitica voce di Orson Welles, ma nell'inconscio più profondo, dove risiedono le nostre paure più ancestrali, alberga anche il nostro profondo ricordo di salvezza e forse Bob Kane e Bill Finger, che avevano sentito le storie del Golem, di Sansone e di Mosè in sinagoga e in famiglia, soddisfarono (magari involontaria-



mente) quel desiderio di giustizia e di salvezza frustrato da una vita di quartiere molto competitiva attraverso l'uomo pipistrello.



Uno dei più grandi rimpianti di Will Eisner fu di aver rifiutato la proposta di pubblicare un fumetto su un supereroe ideato da due giovani ebrei di Cleveland. La storia in effetti dimostrerà che quei due visionari autori avevano inventato uno dei personaggi più longevi e famosi della storia del fumetto: stiamo parlando

di Superman e di Jerry Siegel e Joe Shuster. Su di loro si possono leggere molti libri in materia, ma Boys of Steel: The Creators of Superman di Marc Tyler Nobleman, con le illustrazioni di Ross Macdonald, racconta la loro storia con grande semplicità e con una dose di emotività pionieristica. Spesso, infatti, lo studioso dimentica le emozioni, i sentimenti e le vicende umane che hanno motivato la nascita di un'idea. Questo volume racconta invece con una modalità ricca di spontaneità l'origine dell'uomo d'acciaio.

Il libro è dedicato a un target giovane che ha modo di conoscere come questi due ragazzi (oggi li definiremmo nerd), non frequentassero le classiche attività giovanili, come la squadra di football né fossero attratti dalle canzonette dell'epoca, ma passassero il loro tempo a leggere i pulp magazine e a emozionarsi per eroi come The Shadow.

Jerry Siegel scriveva le storie, Joe Shuster le disegnava. La leggenda narra che una notte Jerry ebbe l'idea, corse dall'amico che subito si mise a gettare una serie di bozzetti. Poco tempo dopo nacque Superman. E

soprattutto un progetto editoriale che all'inizio, proprio come fece Eisner, fu rifiutato da diversi editori dell'epoca. Sarà la DC Comics ad acquistarne i diritti e anche la proprietà. Così il 30 giugno appare nelle edicole statunitensi il numero uno della rivista Action Comics.

Il mondo dell'immaginario non sarà più lo stesso. La S sul petto di quell'alieno proveniente da Krypton forse fu un omaggio che gli autori fecero ai loro cognomi: Siegel e Shuster. Oppure a uno dei loro eroi più amati: The Savage. Sicuramente tutti riconosciamo quella S, così come il simbolo del pipistrello.

Kal-El, il suo vero nome, ci rimanda all'ebraico "la voce di D-o" e diversi autori nel 1938 hanno voluto vedere in Mosè la figura biblica che ha ispirato il personaggio; anche se non si possono non identificare diverse analogie con Sansone: la superforza, il punto debole, l'assenza di un rapporto familiare sicuro. Superman ha una seconda famiglia, Sansone nasce sotto il cappello di una volontà divina che gli prospetta già il suo destino, cancellando le naturali aspirazioni dei genitori. La figura paterna

Quando Capitan America prendeva a pugni Hitler

Nella prima copertina dedicata al suo nuovo personaggio, Jack Kirby decide di fargli colpire il grande nemico di allora. Si apre così la saga che negli anni Quaranta fa sognare gli Usa

sner & Iger. Eisner non era molto più grande di lui o di altri ma aveva uno spirito pionieristico che lo rendeva più maturo e faceva da padre per molti di loro. Nel 1941 lo troviamo presso la Fox Feature Syndicate dove crea uno dei suoi primi personaggi, The Blue Beetle, con lo pseudonimo di Charles Nicholas, per un compenso di 15 dollari la settimana. Li incontra Joe Simon con cui creerà Capitan America per la Timely Comics, ancora lontana dal diventare quel mostro creativo che sarà la Marvel Comics.

Stiamo un po' correndo, ma possiamo dire che fino al 1941, quando esce Capitan America, Jacob Kurtzberg ovvero Jack Kirby è un autore prolifico, non dice mai di no a una richiesta di lavoro, sempre sul tavolo a disegnare spesso con diversi pseudonimi per realizzare storie per due, tre personaggi al giorno. Era nello stesso tempo veloce, creativo, innovativo ed eccezionale. Il passaggio alla casa editrice di Goodman, uno dei padri dell'editoria dei comics statunitense insieme a Max

Gaines, avviene grazie a Joe Simon con il quale crea Capitan America. L'idea nasce dal fatto che i fumetti di azione e guerra cominciavano a spopolare e nello stesso tempo non c'era peggior supernemico di Hitler. Così, la prima copertina del nuovo supereroe lo vede dare un pugno al dittatore nazista. Il personaggio sarà un successo che non porterà tanti soldi ai due autori, ma all'editore sì. E sarà questo uno dei motivi che porterà Jack a passare alla DC Comics, l'editore di Superman e Batman.

Kirby per molti decenni salterà da un editore all'altro senza mai trovare un posto adeguato dove accasarsi, ma sempre con una grande espressività. Quando dopo la delusione della DC tornerà in quella che sta per diventare la Marvel, creerà insieme a Stan Lee gran parte dei supereroi che oggi compongono il mondo della Marvel. Spesso doveva avviare solo le prime avventure di una nuova serie, oppure



realizzare le copertine per dare quell'effetto incredibile e creativo che smuoveva le vendite. E lavorava così tanto, ossessionato dal pericolo di non poter mantenere la famiglia, che quando traslocò in California, i facchini caricarono la sua scrivania come ultimo mobile in modo che lui potesse finire un episodio di Thor, e anche perché la scrivania sarebbe stata la prima a essere scaricata per permettergli di disegnare una storia dei Fantastici Quattro. Quando finalmente lascia New York scopre un mondo di animazione che è cresciuto con i suoi fumetti. Quando entrava negli studi del-

eni la cultura in mostra

Il cane a sei zampe, la storia di un simbolo tra memoria e futuro

Il logo di eni in una mostra itinerante per ripercorrere le tappe della grande azienda energetica e della storia d'Italia dagli anni '50 a oggi



CARTELLONE PUBBLICITARIO, VIA AURELIA, 1953

Identità, esperienza e memoria: sono i valori racchiusi in un'icona, il cane a sei zampe, che ha costruito e consolidato dagli anni 50, giorno dopo giorno, la storia di una grande azienda, **eni**. L'esperienza costruisce l'identità, e il ricordo dell'esperienza - la memoria - conserva l'idea di passato e costruisce quella di futuro. È questo il senso con cui è stata ideata la mostra dedicata al cane a sei zampe, per raccontare cinquantasei anni di storia attraverso i frammenti della vita aziendale, ricuciti dal simbolo di **eni**, icona cara a molti pubblici, non solo italiani. La mostra "Il cane a sei zampe", esposizione monografica realizzata dall'archivio storico di **eni**, ha cominciato il suo viaggio il 25 marzo 2010, la sua prima tappa è stata a Roma dove è stata ospitata per un mese dal Complesso del Vittoriano, permettendo gratuitamente a oltre 40mila visitatori di ripercorrere la storia dell'azienda e di rivivere alcuni passaggi storici che hanno caratterizzato lo sviluppo sociale italiano attraverso 196 immagini, 50 documenti originali, 30 "caroselli", 70 memorabilia, 25 filmati aziendali e 20 vignette satiriche provenienti dal ricco patrimonio dell'archivio storico **eni** e da collezioni private.

Dopo la tappa romana, "Il cane a sei zampe" si è trasferito in altre città per continuare a consentire a un ampio pubblico di ripercorrere le tappe significative, i fatti storici, i mutamenti che l'Italia ha vissuto dagli anni cinquanta sino ai giorni no-

stri attraverso la storia di **eni** il cui marchio è simbolo di una grande azienda tra memoria e futuro. Ma anche le storie di un protagonista che ha avuto il coraggio di immaginare il futuro: Enrico Mattei. La mostra ricostruisce i momenti salienti, scanditi dai tre restyling (1972, 1998, 2009)

del marchio creato nel 1952 da Luigi Brogini, e alla nascita del marchio è dedicata una sezione speciale, dal concorso del 1952, ricostruita sulla base di documentazione originale, e che sfata i tanti miti nati attorno all'origine di questo fortunato simbolo, quel "fedele amico dell'uomo a

quattro ruote" - secondo un felice slogan ideato da Ettore Scola - che ha accompagnato tante generazioni in oltre mezzo secolo di storia. La parte finale dell'esposizione è dedicata al presente,

segue da pag. II

Come nasce la mostra

La mostra del cane a sei zampe è un'idea nata dopo l'ultimo restyling del marchio nell'autunno del 2009. In quell'occasione l'archivio storico **eni** ha svolto ricerche tra le proprie carte scoprendo che poco o niente era rimasto a testimoniare l'origine del cane. Le ricerche fatte negli archivi esterni e le interviste a protagonisti di quella storia, hanno permesso di riscrivere una vicenda che era rimasta "sospesa" nella memoria dell'azienda. Più in generale, hanno suggerito di rileggere il passato di **eni** utilizzando come scansione cronologica i tre restyling del marchio che sono seguiti alla prima realizzazione del 1952.

Per la prima volta **eni** racconta se stessa dalle origini ad oggi, utilizzando le immagini e i documenti dell'archivio storico; lo sforzo fatto è quello di rappresentare il percorso che in quasi sessant'anni

segue da pag. III



UNA STAZIONE DI SERVIZIO DEGLI ANNI '50

Il cane a sei zampe, la storia di un simbolo tra memoria e futuro

segue da pag. I

con un'opera esclusiva ispirata al Cane a sei zampe realizzata dalla sand artist israeliana Ilana Yahav, una delle protagoniste della nuova campagna **eni**, incentrata sulla valorizzazione di talenti emergenti nelle più diverse discipline artistiche.

UN MARCHIO DI SUCCESSO TRA MITO, STORIA E CULTURA

Il cane a sei zampe diventa simbolo di **eni** dopo che nel 1952 prende forma dallo spirito creativo dell'artista Luigi Broggin, vincitore di un concorso pubblicitario indetto dall'azienda. Il nuovo simbolo desta da subito curiosità, alimentata nel corso degli anni dalla ritrosia dell'autore a riconoscerne la paternità, nota solo dopo la sua morte. Al cane a sei zampe manca quindi la voce narrante di colui da cui nasce e che lo descriva, indicando l'origine, l'indole e le caratteristiche di quella strana creatura, un po' cane un po' drago. L'assenza di un'ispirazione dichiarata dette vita a così tante interpretazioni, che finirono per alimentare il mito.

In breve tempo, il cane a sei zampe "fedele amico dell'uomo a quattro ruote" - secondo un felice slogan ideato da Ettore Scola - diventa un elemento segnaletico, grazie alla moltiplicazione lungo le strade della Penisola di una nuova idea di stazione di servizio, assolutamente rivoluzionaria per l'epoca. Ispirata alle linee innovative dell'architettura americana, offre all'automobilista, oltre al rifornimento, servizi di ristoro di alta qualità.

Il boom economico degli anni '50 stava cambiando e migliorando le condizioni del Paese, gli italiani ormai motorizzati potevano muoversi e viaggiare più semplicemente: il cane, che identifica stazioni di servizio e motel, diventa un elemento familiare che unifica visivamente il nord e il sud della penisola.

DALLA FAMILIARITÀ ALL'APPARTENENZA: L'IDENTITÀ

Mentre si assiste al miracolo economico italiano, **eni** cresce e si espande oltre i confini nazionali, dall'Africa al medioriente. Le persone di **eni**, geologi, ingegneri, perforatori, tecnici si spostano con le proprie famiglie in Egitto, Iran, Libia, Tunisia. Il cane a sei zampe, che ogni mattina sulle piattaforme e nei campi petroliferi svetta nell'alzabandiera, diventa l'elemento di identità di uomini e donne che hanno in comune la passione per le sfide. Sono gli anni in cui si forma il dna dell'azienda, la sua cultura. Per i propri dipendenti **eni** offre numerosi servizi volti al miglioramento dello stile di vita: dalle colonie estive per i figli, all'organizzazione del tempo libero, ad una rivista aziendale ricca di approfondimenti culturali, a complessi residenziali vicini ai luoghi di lavoro. Ovunque il cane è di casa: simbolo in grado di generare uno straordinario riconoscimento e un senso di appartenenza.

Oggi **eni** è una energy company a 360 gradi, che ha saputo integrare tutte le sue attività, dall'esplosione alla produzione, dalla distribuzione all'ingegneria e alle costruzioni, per dimensioni la prima realtà economica italiana e tra le più importanti al mondo. Parla da sempre di sostenibilità, dialogo, cooperazione, cultura. Ma è soprattutto una realtà capace di restare fedele alla propria storia, sempre più aperta, proiettata in avanti grazie al coraggio

Una storia custodita in cinque chilometri

Nell'archivio storico di **eni** la storia dell'azienda racconta la storia d'Italia

Il Presidente dell'**eni**, Enrico Mattei, che era anche direttore generale e amministratore delegato dell'Agip, dedicava molto tempo all'azienda, e la gestiva in presa diretta, era partecipe alle attività del business e teneva al contatto con i clienti e a impostare un rapporto orizzontale e partecipativo con i suoi collaboratori e con le persone che, con il loro lavoro, contribuivano alla crescita dell'azienda e dell'economia del Paese. Oggi Enrico Marrei potremmo definirlo un mystery client di eccellenza, si recava personalmente alle stazioni di servizio della rete Agip per accertarsi che tutto fosse regolare. Sovvertendo i protocolli dell'epoca, quando saliva in macchina, se non c'erano ospiti di riguardo, sedeva sempre accanto all'autista; quando andò a visitare la raffineria Irom di Venezia per l'inaugurazione di un nuovo impianto, rimase sorpreso nello scoprire che nell'ampio salone della mensa aziendale c'era un settore riservato ai dirigenti, protetto da un muro divisorio, oltre il quale si sedevano operai e impiegati e fece immediatamente abbattere quel muro, non solo in quello stabilimento, ma in tutte le raffinerie del circuito Agip, in Europa come in Africa. Il modo di essere di Enrico Mattei, vicino alle persone, clienti e collaboratori, e lo spirito che attraversava gli uffici aziendali negli anni del boom economico e dello sviluppo sociale d'Italia, sono oggi tanto attuali da poterli ritenere precursori nell'imprenditoria moderna. Le testimonianze di questa cultura aziendale sono visibili, ad esempio nel villaggio aziendale di Borca di Cadore (vicino a Cortina), costruito alla fine degli anni Cinquanta per i dipendenti dell'**eni**, nel rispetto dell'ambiente. Alle villette potevano accedere tutti i dipendenti dell'azienda a prescindere dalla loro posizione. Si trovavano così a condividere le vacanze i dirigenti e gli impiegati.

segue da pag. IV



STAZIONE DI SERVIZIO AGIP SULLA VIA CRISTOFORO COLOMBO, ZONA EUR. ROMA 1961

di immaginare il futuro.

Il cane a sei zampe, chiamato a confrontarsi con una pluralità di significati ben più ampia rispetto al passato, dimostra, oggi, di saper mantenere il filo rosso con una storia di oltre sessant'anni, fatta di sfide e successi.

UN RESTYLING AL PASSO COI TEMPI

Dopo la trasformazione di **eni** in società per azioni del '92, fu avviata la privatizzazione attraverso quattro offerte pubbliche di vendita e il successo, in termini di adesione, fu senza precedenti. Il Cane a sei zampe dimostrava di essere non solo una realtà segnaletica cara agli automobilisti, ma un simbolo capace di aggregare la fiducia e il consenso dei risparmiatori e degli investitori istituzionali. La maggior parte del capitale era ormai privatizzata e il titolo venne quotato sia alla Borsa Italiana, sia al NYSE (New York Stock Exchange). Questa trasformazione incise non poco sull'identità del sistema: le più importanti società del gruppo vennero fuse e incorporate in **eni**, le rispettive aree di attività riproposte sotto forma di divisioni.

L'azienda doveva confrontarsi con i mercati finanziari e questa istanza imponeva modalità di gestione molto più snelle rispetto al passato.

Il susseguirsi di eventi aveva prodotto una progressiva visibilità del marchio, chiamato ad identificare una massa critica straordinariamente maggiore rispetto al passato. Ancora una volta il cane a sei zampe fu chiamato a dare rappresentazione al cambiamento. Attraverso pochi ritocchi di carattere grafico, cane e **eni** furono legati in maniera indissolubile all'interno di un quadrato giallo e questa configurazione iconizzò la nuova identità aziendale. Il segno di un cambiamento forte, epocale, era stato definito.

Oggi **eni** è una energy company che ha saputo perseguire una corretta integrazione di tutte le sue attività e, soprattutto, è una realtà capace di restare fedele alla propria storia, ma sempre più aperta, dinamica, proiettata in avanti grazie al coraggio di immaginare il futuro, prerogativa dello spirito imprenditoriale matteiano.

Il cane a sei zampe dà vita ora ad una nuova storia, raccontata al futuro. I significati da sempre riconosciuti al mondo Agip vengono finalmente por-

tati in dote al marchio **eni**, che si arricchisce di un senso assolutamente nuovo di freschezza e di amicizia, senza rinunciare alla riconosciuta autorevolezza. L'integrazione in un unico segno di tutte le realtà permette di assegnare rappresentazione univoca e, di conseguenza, di parlare una lingua unica con qualsiasi interlocutore, ad ogni latitudine. Il Cane a sei zampe torna libero, il suo rapporto con il box giallo genera una sorta di linea d'orizzonte, in grado di comunicare un senso di dinamismo, che gli è proprio già dai bozzetti di Broggin.

La scritta è composta sempre con un carattere fittato, completamente ridisegnato, e impiegato esclusivamente nella versione minuscola: un dettaglio, che però dice molto rispetto alla vocazione al dialogo, al rapporto paritario, da sempre presenti nel modo d'essere di questa azienda.

Ancora una volta, memoria e futuro racchiusi in un simbolo capace di assegnare contemporaneità e dare rappresentazione a valori, tanto più forti quanto più condivisi, grazie ai quali è possibile riconoscere una storia importante e una possibile idea di futuro

Il racconto di un legame che ha radici lontane

L'esposizione a Venezia, dal "Metanopoli" al boom economico. In una bacheca dedicata alla città lagunare la testimonianza di un passato comune

“Questa mostra ci riporta alla nostra giovinezza. Il cane a sei zampe dell'Agip era prima di tutto, per noi veneziani, il simbolo del garage comunale, e quindi connotato con i simboli più comuni della città. Ma era anche collegato allo sviluppo economico di questo territorio: basti pensare a Marghera”. Lo ha detto il sindaco di Venezia Paolo Orsoni, all'inaugurazione della mostra “Il cane a sei zampe: un simbolo tra memoria e futuro” che dal 5 ottobre al 7 novembre è stata aperta al pubblico nella Sala da Ballo del Museo Correr, in piazza San Marco. “Non è un caso che questa mostra sia da oggi in questo luogo - ha aggiunto il sindaco - eni è partner dei Musei Civici in modo positivo, non invasivo della città, il contributo di eni offre un esempio straordinario”. “Qui rappresentiamo non solo la storia del logo aziendale conosciuto nel mondo - ha affermato Angelo Fanelli, direttore generale refining & marketing eni - ma anche pezzi di storia italiana. Una sezione speciale è riservata alla nascita del marchio e alla storia del concorso del 1952, ricostruita sulla base di documentazione originale. Durante l'esposizione a Venezia, una bacheca della mostra è stata dedicata ad una selezione di foto storiche e documenti dell'attività eni a Venezia, a testimonianza di un legame che ha radici lontane. “C'è anche l'oggettistica, per esempio il 'Metanopoli', una ripresa del 'Monopoli', con cui si voleva dimostrare la presenza di idrocarburi e le perforazioni nella Pianura Padana, grazie alle quali negli anni della ricostruzione si poteva lanciare un'economia moderna - ha sottolineato Lucia Nardi, responsabile delle Iniziative culturali eni -. Alcune immagini ci mostrano l'evoluzione dei rapporti con i Paesi produttori, perché l'azienda aveva due obiettivi: dare energia all'Italia e darla a prezzo basso. Abbiamo ricostruito lo studio di Enrico Mattei, molto sobrio come era lui, privo di carte perché non voleva che le informazioni girassero su carta: preferiva incontrare le persone”. Su una parete di questo ambiente ci sono alcune foto storiche per raccontare la vita di Enrico Mattei, tra cui una che lo ritrae con la moglie, la ballerina viennese Greta Paulus.

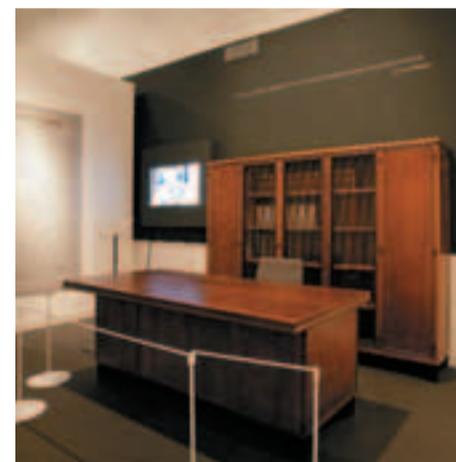


DISTRIBUTORE AGIP IN ITALIA, METÀ ANNI '50

Come nasce la mostra

segue da pag. 1

ha portato l'azienda a conquistare posizioni e ad evolversi da oil company ad energy company. Nella mostra colpiscono le immagini della prima sezione in cui un'Italia ancora contadina “accoglie”, come un ospite strano e surreale, le prime torri di perforazione o le prime infrastrutture per il trasporto del metano. Accanto a queste immagini che servono a capire la storia di eni ma che molto dicono sulla storia d'Italia e sugli anni della ricostruzione e del boom economico, si fanno strada man mano che ci si addentra negli anni Sessanta, le fotografie dei tanti paesi stranieri in cui eni cerca e produce idrocarburi. Sono le foto dell'Egitto, della Tunisia, dell'Iran e di tutti quei luoghi in cui i geologi, i geofisici e i perforatori hanno lavorato fianco a fianco con il personale locale,



RICOSTRUZIONE DEL TAVOLO DI LAVORO DI ENRICO MATTEI

in uno spirito di collaborazione che da sempre identifica eni.

Il legame del presente con il passato, l'individuazione di quel filo rosso che rende le scelte di oggi il naturale sviluppo delle scelte fatte nel passato, è una delle chiavi di lettura di questa mostra in cui il passato non è solo un bel ricordo ma anche un insieme di valori che eni porta con sé dalle sue origini. Nella prima parte della mostra, il periodo 1953-1972, sono presenti tutti quegli elementi che eni svilupperà nei decenni successivi: lo spirito internazionale, l'investimento in ricerca, la passione per le sfide e l'innovazione. E' con questo spirito e con la voglia di raccontare le proprie radici, che eni ha costruito la mostra alla quale ha aggiunto un corredo di audiovisivi e, con l'aiuto di collezionisti privati, oggetti che da un lato spiegano meglio e documentano gli anni trattati e dall'altra mostrano l'uso che l'azienda ha fatto del suo marchio “stampandolo” su molti oggetti di uso comune (pentole, stoviglie, bicchieri del villaggio per i dipendenti), sul merchandising (accendini, radioline, penne, cravatte), sugli strumenti di lavoro (le bombole dei sub, le divise di lavoro, le macchine). Quasi sessant'anni di storia. Radici profonde che sostengono un'azienda internazionale presente in 77 paesi, che fa del proprio passato un punto di merito e il riferimento della propria identità e cultura.

Qualche curiosità

Il leggendario cane a sei zampe nacque in occasione di un concorso ospitato sulle pagine di *Domus*, allora diretta da Gio Ponti per l'editore Gianni Mazzocchi, che di lì a poco avrebbe fondato *Quattroruote*. Lo creò lo scultore e designer Luigi Brogini, ma l'attribuzione dei suoi meriti fu svelata solo nel 1983 dal figlio, dopo la sua morte. Vincitore del concorso risultò all'epoca il grafico Giuseppe Guzzi, che invece era stato soltanto il 'rifornitore' del marchio. Altra curiosità: inizialmente il cane a sei zampe venne presentato come cartellone per Supercortemag-

giore - e infatti si aggiudicò la sezione specifica del concorso - ma piacque a tal punto da essere adottato in seguito anche come marchio. Perché sei zampe? Il fatto che l'ideatore non si fosse svelato in vita non ci consente risposte certe, ma l'interpretazione più ricorrente e accreditata è quella secondo cui il cane rappresenterebbe una sorta di perfetta sintesi tra le quattro ruote dell'automobile e le due gambe dell'automobilista e sembra che fosse proprio il



futuro padre di *Quattroruote* a caldeggiare questa emblematica soluzione, che coincideva perfettamente con la

SUPERCORTEMAGGIORE 'UNA BENZINA INCONFONDIBILE CON UN MARCHIO INCONFONDIBILE', 1954

sua concezione della motorizzazione quale chiave per la crescita e lo sviluppo del nostro Paese.

Escono dagli Archivi *Domus* alcuni brani di una corrispondenza, preziosa testimonianza della stretta e produttiva collaborazione tra eni e *Domus* riassunta nella lettera che Enrico Mattei scrisse a Gio Ponti il 20 settembre del 1952, a giuria pronunciata e concorsi conclusi, in cui il fondatore di eni ringrazia l'architetto milanese per “la cortesissima cura” posta per il “successo delle manifestazioni”.

1949, i giacimenti in Val Padana

Enrico Mattei: una vittoria dovuta alla tenacia del lavoro e della tecnica che ha operato esclusivamente sotto organizzazione e direzione italiana

Il 13 giugno 1949 Enrico Mattei rilasciava all'Ansa la dichiarazione di seguito interamente riportata. "I giacimenti individuati dall'Agip, a coronamento delle sue ricerche, sono di una imponenza tale da condurre ad una profonda trasformazione dell'economia del Paese, sia per quello che riguarda il metano come combustibile, che andrà a sostituire completamente il carbone e la nafta adoperati attualmente in Italia, ad un prezzo che sarà inferiore a quello del combustibile, internazionale, sia per il petrolio, perché il giacimento di Cortemaggiore è di una importanza rilevantissima.

Ogni pozzo — ha detto l'onorevole Mattei — produce da due a tre vagoni di petrolio al giorno e nel giacimento possono essere installati, data la sua vastità, e messi in produzione, numerosissimi pozzi.

Tengo a far rilevare che questi risultati sono stati raggiunti da una azienda di Stato e con tecnici, specialisti e maestranze italiani.

Il giacimento di Cortemaggiore è lungo 12 Km. e largo quattro e la profondità media di ritrovamento si aggira sui 1.500 metri.

Si tratta di un giacimento ricchissimo di petrolio e metano; ad esso vanno aggiunti due altri accertati nelle località di Ripalta e di Caviaga (Piacenza), oltre ad altri tre individuati nel cremonese, il che denuncia un susseguirsi di giacimenti in tutta la Val Padana. Di tali giacimenti, sarebbe difficile oggi calcolare il valore che indubbiamente assurge a "entità rilevantissime" per ogni singolo giacimento.

Inoltre, per quanto riguarda il metano, si può senz'altro prevedere che, con i ritrovamenti a tutt'oggi effettuati, a non lunga scadenza ne potranno essere estratti venticinque milioni di metri cubi al

giorno, cioè un quantitativo superiore al consumo nazionale attuale di carbone e nafta, compreso il consumo delle ferrovie dello Stato. Non è da escludere che in avvenire il nostro sottosuolo ponga il Paese in condizioni di autosufficienza sia di combustibili che di petrolio. L'onorevole Mattei ha concluso ripetendo che si tratta di una vittoria dovuta alla tenacia del lavoro e della tecnica italiana che ha operato esclusivamente sotto organizzazione e direzione italiana".



STAZIONE DI SERVIZIO, TORINO, 1954

Una storia custodita in cinque chilometri

segue da pag. 15

Si assapora l'anima sostenibile dell'azienda anche nei primi reportage, confezionati su misura dai geologi dell'eni, in missione esplorativa all'estero. Mattei li invogliava, anche economicamente, a portarsi dietro la famiglia, anche per solamente sei mesi di lavoro.

I loro dossier su paesi come la Tunisia, la Somalia o il Mekran sono custoditi dall'azienda come dei veri e propri diari, con foto, testi e filmati sui villaggi, sulle donne e sugli usi e costumi del posto. Questi documenti testimoniano il rapporto collaborativo che eni intendeva instaurare con il paese produttore. Venivano raccolte tutte le informazioni necessarie per preservarsi dal commettere errori culturali, e inserirsi a pieno nel tessuto sociale del posto, non come colonizzatori. A Pomezia, in una struttura su misura, costruita secondo le più moderne norme di edilizia archivistica, viene conservato l'archivio storico dell'azienda, istituito nel 2006. Cinque chilometri di scaffalature con migliaia di documenti che rac-

colgono la storia dell'Italia, attraverso quella di eni, dalle prime esperienze dell'industria petrolifera degli inizi del Novecento ai giorni nostri. Si aggiungono 400mila immagini fotografiche e 5mila prodotti audiovisivi.

Riconosciuto dal ministero per i Beni e le attività culturali come archivio di notevole interesse storico, è aperto al pubblico e consultabile per qualunque tipologia di ricerca, con una semplice richiesta: per legge restano "privati", e quindi non esaminabili, solamente i documenti degli ultimi trent'anni, cioè dagli anni Ottanta in poi. Un piccolo spazio espositivo, infine, mette in risalto alcune curiosità: l'ufficio originale di Enrico Mattei, ricostruito con i mobili e gli accessori da lui utilizzati; la sua automobile, un'Alfetta azzurra; una pompa manuale utilizzata per le prime estrazioni dai pozzi petroliferi; alcuni strumenti dell'epoca per la ricerca geofisica. Le collaborazioni letterarie e artistiche sostenute dall'eni furono fin da subito numerose.

Molti registi, scrittori e fotografi di rilievo hanno prestato la loro opera, al servizio del cane a sei zampe. Bernardo Bertolucci nel 1967 firmò la regia del suo primo e unico documentario dal titolo *Le vie del petrolio*, oggi restaurato dall'eni e presentato al 64° Festival del Cinema di Venezia. Nell'archivio di Pomezia si possono trovare anche scritti di autori famosi tra cui un testo di Leonardo Sciascia che testimonia come la città sicula di Gela si stesse preparando all'arrivo della grande industria, numerose fotografie di Federico Patellani e Aldo Ballo. Anche altri registi lavorarono per eni: i fratelli Taviani, Alessandro Blasetti e Gillo Pontecorvo. Il patrimonio custodito dall'archivio storico non ha un valore solamente per la tracciabilità della storia dell'azienda ma, attraverso questi importanti documenti è parallelamente raccontata anche un pezzo della storia d'Italia.

Oltre a raccontare la storia energetica del paese, l'archivio testimonia anche come il modo di essere di eni venga da lontano.

In giro per l'Italia, le tappe della mostra

Dopo il primo grande successo ottenuto durante la permanenza a Roma presso il Complesso del Vittoriano dal 24 marzo al 25 aprile, la mostra "Il cane a sei zampe" si è spostata a Ravenna, in occasione del Ravenna Festival, ospitata dal 4 al 26 giugno dalla Biblioteca Classense. Successivamente, il pubblico ha potuto visitare gratuitamente la mostra a Milano presso la Sala Buzzati della Fondazione del Corriere della Sera dal 5 al 19 luglio, quindi a Stresa, presso il Palazzo dei Congressi dal 23 agosto al 2 settembre, al Palazzo Ducale di Mantova, presente all'interno del Festival della Letteratura, dall'8 al 26 settembre e, in ultimo, dal 5 ottobre al 7 novembre a Venezia presso il Museo Coreer.

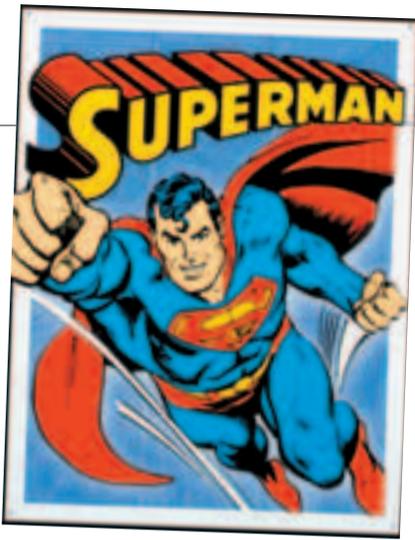
Oltre l'esposizione di Immagini, documenti

originali, "caroselli", memorabilia, filmati aziendali e vignette satiriche provenienti dall'archivio storico eni e da collezioni private, a Stresa, nella zona allestita come sala relax, è stato possibile visionare estratti dei film su Enrico Mattei e documentari originali dell'archivio storico eni, mentre durante la tappa di Venezia sono stati organizzati 4 incontri dedicati agli anni del boom economico, durante i quali l'azienda guidata da Enrico Mattei conquistò posizioni di mercato e seppe dare un indirizzo preciso alla politica energetica italiana.

Neri Marcorè e Marino Bartoletti hanno parlato di quegli anni con ospiti come Corrado Augias, Vittorio Ravà, Edoardo Vianello e Pupi Avati. Gli incontri, in cui ogni ospite ha discusso di quegli anni, si sono svolti nella sala dello scrutinio di Palazzo Ducale.



INIZIA
NEL 1954
LA VENDITA
DELLA NUOVA
BENZINA
AGIP SUPER.
DISTRIBUTORE
AGIP,
CORTINA
D'AMPEZZO



è annullata dalla presenza, anche ingombrante, del Creatore. Questo personaggio è diventato l'icona di una nazione, ma anche un oggetto dell'immaginario collettivo imprescindibile per capire la società occidentale. Su di lui hanno pubblicato, prodotto, ideato di tutto, non esiste settore della nostra società che non sia stato toccato dalla S.



Sotto la camicia di ogni ragazzo, per intere generazioni, si è nascosta una calzamaglia, una S. Tant'è che quando è morto, la stampa mondiale lo ha trattato come un essere umano vero, un'autorità che meritava il suo cocodrillo. Quando parliamo di fumetto e Shoah siamo abituati a pensare a Maus di Art Spiegelman oppure più recentemente a Yossel di Joe Kubert oppure a Sono figlia

dell'Olocausto di Bernice Eisenstein. Eppure dagli anni Sessanta esce mensilmente nelle edicole statunitensi una serie a fumetti che è fortemente caratterizzata dal tema della Shoah: The Uncanny X-Men di Stan Lee e Jack Kirby. Entrambi gli autori erano famosi al pubblico per aver creato personaggi come L'uomo ragnò, Capitan America e tanti altri, ma tutti questi supereroi erano uomini che avevano acquisito i loro poteri a causa di incidenti, esperimenti scientifici. Anche il Batman della DC Comics non era altro che un eccentrico miliardario che combatteva il crimine.

Gli X-Men cambiarono invece radicalmente la percezione dei supereroi nel mondo dei fumetti. I loro poteri sono genetici, questi uomini nascono cioè con i superpoteri. Possono leggere nel pensiero, trasformarsi in acciaio, volare con proprie ali, autocuarsi, lanciare raggi gamma dagli occhi. Proprio nel primo episodio della serie, nel settembre 1963, esordisce anche quello che sarà poi il nemico numero uno, la nemesi, lo specchio dell'ideale che unirà gli X-Men. Questi mutanti sono uniti dall'ideale di un telepate, Charles Xavier, di una convivenza civile tra uomini comuni e mutanti. Dall'altra parte Magneto è un uomo con profonde ferite. Stan Lee, ovvero Stan Lee Lieber, nato da una famiglia di ebrei rumeni, così spiega il suo personaggio: "Non

ho immaginato Magneto come un cattivo ragazzo. Voleva solo rispondere a quella gente che era così bigotta e razzista. Cercava di difendere i mutanti e poiché la società non li trattava bene, voleva dargli una lezione. Era naturalmente un pericoloso, ma non ho mai pensato che fosse un villain".

Lo schema che sarà alla base della serie degli X-Men è impostato. Gli umani temono la diversità dei mutanti e li odiano. Ma gli X-Men non decollano e la testata langue finché non viene assunto alla Marvel Comics Chris Claremont. Chris, che aveva trascorso alcuni mesi in un kibbutz dove aveva incontrato i sopravvissuti dei lager nazisti e aveva toccato con mano la difficile situazione di Israele, impone un ritmo diverso alla saga degli X-Men trasformandola in una delle serie fumettistiche più lette al mondo e ritenuta un capolavoro assoluto di discussione e narrazione sul tema della diversità e del diritto di difendersi. Grazie alla sua penna di sceneggiatore Magneto scopre le carte. Fino al numero 12 della serie Classic X-Men, pubblicata in Italia dalla Star Comics nel mensile Gli Incredibili X-Men. Magneto

è un sopravvissuto di Auschwitz, il suo nome forse è Max Eisenhardt, ed è anche un padre che ha perso la figlia uccisa dall'odio del potere sovietico. Nasce così un personaggio che non può fidarsi degli uomini e che, come racconta Stan Lee, vuole difendere il suo popolo, i mutanti oggetto dell'odio razziale. Nei decenni che seguiranno questo personaggio guiderà anche gli X-Men cercando nuove vie per realizzare i propri obiettivi. Magneto rimane un personaggio tra i più apprezzati dai lettori di fumetti, diciassettesimo nella classifica dei cattivi più amati. Ma al di fuori degli schemi del villain, cioè del cattivo che il supereroe di turno deve sconfiggere, Max Eisenhardt è caratterizzato da un forte senso degli ideali e da un obiettivo che nessuno potrebbe contestare: difendere un popolo.



Lo stesso Chris Claremont ha speso un commento su questo personaggio così controverso: "Una volta che trovai il punto di partenza per Magneto (come vittima della Shoah), tutto il resto andò al suo posto, perché mi permetteva di trasformarlo in una figura tragica che vuole salvare il suo popolo [...] quindi ho avuto l'opportunità [...] di tentare di

personaggio così controverso: "Una volta che trovai il punto di partenza per Magneto (come vittima della Shoah), tutto il resto andò al suo posto, perché mi permetteva di trasformarlo in una figura tragica che vuole salvare il suo popolo [...] quindi ho avuto l'opportunità [...] di tentare di

redimerlo, di vedere se si poteva evolvere nello stesso modo in cui Menachem Begin si trasformò dal ragazzo che i britannici consideravano 'shoot on sight' nel 1945 nello statista che vinse il premio Nobel per la Pace nel 1976."



Questi commenti mostrano quanto la Shoah sia un tema molto presente nella saga degli X-Men, forse sottovaluto e troppo spesso inserito in un contesto generico di trattazione del tema della diversità. Mentre appare evidente che gli autori da Stan Lee a Chris Claremont hanno posto la Shoah come un faro che illumina moralmente le scelte e la vita dei loro personaggi, perché direttamente coinvolti. E non solo per aver reso l'avversario principale dei mutanti un sopravvissuto di Auschwitz, ma anche per altri personaggi come Kitty Pride, giovane mutante che nell'episodio 199 di The Uncanny X-Men (gennaio 1985) partecipa a un incontro del National Holocaust Museum di New York per cercare la sorella del nonno. "Sono qui per mio nonno, Samuel Prydeman - dice - Avrebbe voluto essere qui più di ogni altra cosa, ma è morto l'anno scorso. Aveva una sorella, la mia prozia Chava. Viveva a Varsavia prima della guerra".

la Ruby-Spears Production tutti i giovani dello staff si schieravano per accoglierlo, per molti erano stati proprio i suoi lavori a fargli intraprendere quell'attività. Nella sua storia creativa Kirby ha sempre cercato di mettersi in posizione di dubbio e curiosità rispetto a tutto quanto lo circondava. Passava il tempo a leggere e il fumetto era un suo processo di apprendimento. Ci sono diverse prefazioni scritte da Kirby in cui sottolinea l'importanza di capire il ruolo degli esseri superpotenti, come divinità, che forse sono nello spazio o che sono passati sulla nostra Terra molti secoli fa. Per questo quando si trovò a creare in piena libertà presentò sempre personaggi estremamente galattici, universali, come Silver Surfer e Galactus, oppure le due serie de Gli Eterni e dei New Gods, rispettivamente per la Marvel la prima e la DC la seconda. In entrambe la capacità visionaria di Kirby supera ogni immaginazione, non tanto per le storie, quanto dal punto di vista grafico: l'occhio non è in grado di contenere l'esplosione creativa. Il tema di divinità che agiscono sulla vita di uomini così impotenti e fragili è espressa dallo stesso disegno. Il Bene e il Male, la responsabilità di poteri così enormi, sono tutti argomenti che Kirby tratta con un disegno cinetico, privo di ogni stasi. Non è possibile guardare una pagina di Kirby senza avere la sensazione del movimento. Oltre al fatto che la particolare inchiostatura delle chine, con neri estremamente pesanti e addensati in spazi che sono il punto di partenza

del movimento, impediscono di pensare i suoi comics come banali fumetti di supereroi. Il nostro occhio non può non fissarsi in quel punto per sentire la dinamicità del disegno. Kirby disegnava personaggi esattamente in quell'istante dopo l'inizio di qualsiasi azione, quindi in procinto di fare qualcosa e non di pensare di farla. Probabilmente l'esperienza produttiva con Popeye aveva influenzato il suo modo di vedere le linee, dondandosi una delle esperienze visive più interessanti ed emozionanti del fumetto. Si può essere bravi, eccellenti, oppure essere al livello di Kirby e Eisner. A tanta bravura non ha sempre corrisposto un successo economico, spesso fu pagato molto poco e raramente gli furono riconosciuti i meriti dei suoi lavori. Eppure era il re per i suoi lettori. Diventò The King quando Stan Lee lo chiamò così nei credit dei Fantastici Quattro, numero 64, del 1967. E lo sarà a tal punto che a San Diego, durante il Comic-Con si era affermata una tradizione. Quando veniva pronunciato il suo nome l'intera platea, migliaia di persone che lavoravano, leggevano e consumavano comics, si alzava in piedi per applaudire Kirby. Per nessun altro, solo per lui. Quando morì, per i quattro anni successivi che sua moglie partecipò a San Diego le fu concesso lo stesso privilegio del marito. Jack Kirby ci ha lasciato il 6 febbraio del 1994. Ancora oggi è il termine di paragone di ogni fumettista.

Andrea Grilli

Arriva Santa Claus Ma in versione yiddish

Nato nel Bronx, Milt Gross è uno degli ultimi fumettisti a intrecciare la lingua degli immigrati con l'inglese. Per ottenere un effetto davvero esilarante

In questo periodo dell'anno, con l'approssimarsi del Natale, non può mancare un ricordo di Milt Gross, eccezionale fumettista e animatore del primo cinquantennio del Novecento. Nato nel Bronx nel 1895, dopo aver prestato servizio nell'esercito statunitense nella prima guerra mondiale era entrato nello studio dell'artista T. A. Dorgan (1877-1929) che lo aveva introdotto nel giro del New York Journal dell'editore William Randolph Hearst, famoso per il film di Orson Welles Citizen Kane, ma anche per aver pubblicato le comics strip di Winsor McCay, George Herriman, Hal Foster e tanti altri. Nel giornale di Hearst Gross pubblica la serie Phool Phan Phables.

E da quel momento creerà una serie di storie a fumetti di grande successo, trasformate anche in animazioni e trasmissione radiofoniche. Milt Gross è uno degli ultimi autori statunitensi di origine ebraica che diedero vita a una parentesi del fumetto yiddish americano all'inizio del Novecento. Le caratteristiche essenziali erano l'uso spesso distorto della "lingua mamma" con combinazioni assai divergenti sia nella struttura della frase che nella pronuncia

delle parole inglesi e l'anatomia dei personaggi dove i nasoni spesso la facevano da padrone a tal punto che ancora oggi nella animazione stile Hanna & Barbera o Warner Bros è possibile vedere tracce evidenti della creatività di autori come lui. E a tutto questo si aggiungeva il proverbiale umorismo della yiddishkeit.

Sul piano linguistico l'autore newyorchese ha ricoperto un ruolo importante a tal punto che esiste uno studio specifico sul suo linguaggio (Is Diss a System?: A Milt Gross Comic Reader di Ari Kelman). Gross infatti costruì il suo successo proprio sul recuperare e giocare sulle mutazioni e storpiature linguistiche della lingua inglese da parte degli emigranti. A lui viene attribuita anche la prima graphic novel, esperimento che non ebbe fortuna, per poi tornare negli anni Settanta con Eisner che ne sarà il consapevole e cosciente ideatore. E a proposito di Natale, non si può non ricordare la sua celebre versione

di The Night Before Christmas in De Night in de Front from Chreesmas (1927), che può essere letto e ascoltato sul sito del Tablet Magazine. Un vero poema in rima dove le parole inglesi vengono assorbite e frullate dentro una lingua che, come scrisse Kafka, si compone solo di parole straniere. "Queste però non riposano nel suo seno - dice Kafka - ma conservano la fretta e la vivacità con cui sono state accolte".

a.g.



DOSSIER / Comics & Jews

La vita da matti di Al Jaffee

Alle soglie dei novant'anni è il decano indiscusso e apprezzato dei fumettisti americani

C'è una parola che non esiste e che forse non esisterà mai nel vocabolario di Abraham Al Jaffee: pensionamento. A 89 anni suonati il longevo cartoonist di Savannah continua infatti a pubblicare con regolarità strisce e vignette su Mad, uno dei totem mondiali della satira e dell'irriverenza. Dal 1955 a oggi, nei suoi undici lustri di collaborazione che lo rendono il contributor più esperto della celebre rivista statunitense, Jaffee ha mancato un solo appuntamento con le rotative (era il 1964) scatenando il panico tra i suoi fan. Scherzetti del genere fortunatamente non li ha più fatti e da allora i suoi lavori sono sempre usciti con regolarità. Così l'unica insidia capace di fregarlo e ritardare la gratificazione dei suoi lettori è stata la crisi mondiale dell'editoria che continua a mietere vittime illustri e che ha recentemente costretto i vertici della rivista satirica a ridurre i ritmi di pubblicazione ("Lo humour sta morendo", commenta lui). Nonostante la minore visibilità mediatica e malgrado alcuni problemi di salute che da tempo lo affliggono, Jaffee, che pur padroneggiando le moderne tecnologie prosegue nel solco della tradizione continuando a disegnare a mano, ha deciso di restare sulle barricate della risata postdatando ancora una volta il giorno in cui riporre definitivamente matita e gomma da cancellare nel cassetto.



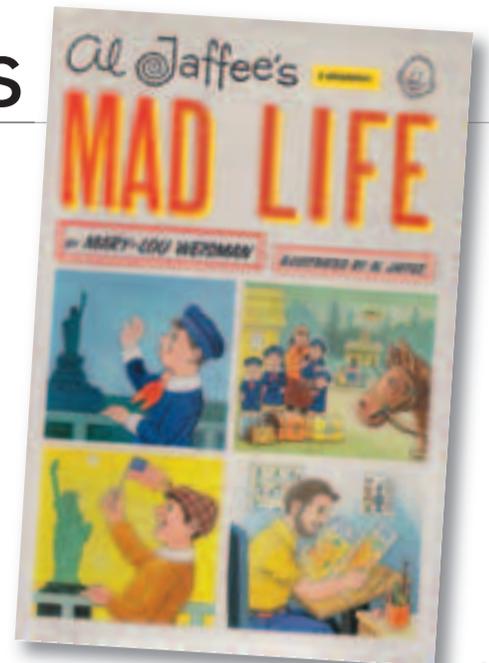
to giovane nell'ultimo cinquantennio attende febbrilmente l'uscita di Mad per leggere i suoi attacchi al politically correct, alla banalità e all'ipocrisia (memorabili alcune vignette disegnate a suo tempo sulla guerra in Vietnam). Nei lavori di Jaffee il tema ricorrente è l'idea che vivere vuol dire essere tormentati dagli idioti e vittime sacrificali della ineluttabile ferocia del fato. Quel-

lo di Jaffee è un mondo alla rovescia: competenza e intelligenza non sono considerate virtù, ma vengono punite. Il risultato di tale capovolgimento di valori è uno spasso assicurato. Giunto alla soglia dei novanta e con migliaia di lavori all'attivo, Jaffee è un santone della risata e un modello di riferimento per i disegnatori di oggi. Dire che ha contribuito in maniera decisiva allo sviluppo del filone umoristico nell'editoria a stelle è ancora poco: di quel filone Jaffee è uno dei pionieri. Nato nel marzo 1921 a Savannah in Georgia, Jaffee trascorre parte della sua adolescenza in Lituania per tornare nel paese natio prima dell'invasione tedesca, evitando così per un soffio le persecuzioni naziste. La sua

Nelle vignette di Al Jaffee ricorre ossessiva l'idea che vivere di questi tempi vuol dire essere tormentati dagli idioti e vittime sacrificali della ferocia del fato. E che intelligenza e competenza non sono premiate, anzi, vengono regolarmente punite.

Quello disegnato nelle sue strip è un mondo di valori rovesciati.

Al Jaffee mette così a nudo, con un sorriso, molti aspetti della società americana ridicolizzandone i protagonisti e attaccando il politically correct. Il tutto continuando a disegnare rigorosamente a mano.



Di Jaffee autorevoli colleghi dicono tutto il bene possibile: "è uno dei più straordinari e acuti interpreti dei nostri tempi" oppure "può disegnare qualsiasi cosa" (questa frase è di Charles Schulz, il padre dei Peanuts), così a lui non resta che constatare (naturalmente toccandosi dove meglio crede) "che alla mia età la gente seria è morta da un bel pezzo". Se c'è un vizio che Jaffee non vuole proprio smettere di togliersi è quello di far ridere e riflettere. Coi suoi sketch Al toglie il velo alle certezze delle società americana mettendone a nudo gli aspetti più controversi e ridicolizzando alcune false illusioni. Considerati capolavori di raro e pungente umorismo, le strip di Jaffee vengono venerate dagli appassionati con la devozione che si usa portare ai grandi maestri. Tra i suoi fan nutrite schiere di adolescenti, ma anche tanti della vecchia guardia che non si perderebbero una sua vignetta per niente al mondo: chi è sta-

Risate Antirazziste

Pregiudizio, una battuta ti seppellirà

Qual è il modo migliore per combattere il pregiudizio? Farsi una bella risata. Questa la ricetta di Risate Antirazziste, progetto del Cospe e della Scuola internazionale di Comics con patrocinio della Commissione europea. Recentemente ideato per cercare di contrastare la diffusione degli stereotipi nelle nuove generazioni, è tra i fiori all'occhiello del programma di Lucca Comics 2010. D'altronde è risaputo, ridere fa bene alla salute e aiuta a scacciare brutti pensieri dalla testa. Dalle scuole superiori ai centri giovanili, dai festival del fumetto a quelli dell'animazione: le attività di Risate Antirazziste sono proposte su più fronti e in più paesi (Italia, Francia e Germania) coinvolgendo molti vignettisti in erba e studenti delle scuole superiori, che affiancati da disegnatori affermati partecipano a laboratori didattici e percorsi formativi per imparare a difendersi dalla paura del diverso. Obiettivo prioritario dei promotori dell'iniziativa, tra cui il vignettista Giuseppe Palumbo



in qualità di testimonial d'eccezione, è quello di spingere i giovani a esercitare un ruolo attivo nella lotta alla discriminazione attraverso il rafforzamento della capacità di analisi delle dinamiche che portano alla nascita delle teorie e delle ideologie razziste.

La chiave di comprensione di questi meccanismi è data dal fumetto e dal linguaggio efficace e rapido dello humour, capace in pochi attimi e col potere liberatorio di una risata di vanificare l'effetto negativo di qualsivoglia stereotipo. La tappa lucchese di Risate Antirazziste, che nei prossimi mesi concluderà le sue attività con una mostra, performance dal vivo e un seminario tematico al Festival internazionale di Angoulême, assume un significato particolare.

Tra i padiglioni della più importante manifestazione nazionale dedicata al fumetto, il manifesto per una società inclusiva e accogliente portato avanti da Risate Antirazziste suonerà infatti più



infanzia densa di colpi di scena e di avventure, il suo rapporto con l'identità ebraica, la sua straordinaria vita d'artista stanno ora in un libro affascinante appena apparso negli Usa (Al Jaffee's Mad Life - A Biography), scritto da Marie-Lou Weisman e illustrato dallo stesso Jaffee con una dolcezza e un incanto tutto diverso dalla graffiante produzione abituale. A New York, Al studia musica e arte insieme ad alcuni futuri colleghi nella redazione di Mad, gente del calibro di Will Elder, Harvey Kurtzman, John Severin e Al Feldstein, e inizia la sua carriera di fumettista nel 1941 lavorando per Timely Comics e Atlas Comics, avanguardie anni Quaranta e Cinquanta della futura potenza (nota soprattutto per le sue storie dedicate ai supereroi) Marvel Comics. È in quel periodo che nascono i primi personaggi di successo e la serie Ziggy Pig and Silly Seal, protagonisti un maialino e una foca, che passerà alla storia del fumetto americano tanto che ristampe di quelle celebri strip ven-

gono fatte ancora oggi. Gli anni seguenti sono quelli della consacrazione definitiva, con i Tall Tales pubblicati dal New York Herald Tribune in oltre cento puntate e con l'approdo in casa Mad. Jaffee sforna vignette a ripetizione, affermandosi come disegnatore di punta e contribuendo con alcune brillanti idee editoriali al successo del magazine. L'idea migliore gli viene nel 1964, sfogliando le pagine di una

rivista per maschietti partorita dal genio imprenditoriale di un distinto signore di Chicago: il giornale era Playboy e Jaffee, ispirandosi al suo pomposo e varipinto inserto propone di farne una parodia in bianco e nero su Mad. Gli editori accettano. Jaffee ancora non lo sa, ma quello spazio che pensava di riempire in una sola uscita diventerà nel tempo un appuntamento

mensile che il passare degli anni non riuscirà mai a intaccare. "Al sa fare cose che i giovani di adesso, abituati a ritoccare le immagini con i software e altri trucchetti, non sono più in grado di produrre", dice Sam Viviano, art director di Mad. Oltre 400 i Fold In andati in stampa finora. La geniale disposizione e l'alto valore satirico delle immagini gli sono valsi numerosi premi in carriera e hanno legato in-

dissolubilmente il suo nome al magazine. Ma Jaffee non vive di gloria passata e continua a tenersi informato: sfoglia attentamente i giornali e non perde un colpo di quanto succede in giro. In fondo è questo il suo elisir di eterna giovinezza, continuare a recepire gli stimoli dall'esterno per poi riprodurli a modo suo su carta. Sulle pagine di Mad naturalmente, ma anche per progetti che gli vengono commissionati da altre riviste e iniziative editoriali, tra cui il mensile del movimento ebraico chassidico Chabad Lubavich newyorkese a cui collabora dal 1984: l'importante per Al è non fermarsi mai. "Sorprende anche me il fatto di essere ancora ad alti livelli - dice Jaffee - soprattutto perché nella mia vita ci sono stati tanti momenti difficili. Ma bisogna sapersi reinventare. La vita ti butta giù, poi ti rialzi e ricomincia il movimento".



Fondamentale, per restare sulla breccia, l'affetto incessante del suo giovane pubblico. "Sono molto fortunato a disegnare per i giovani perché questo ti dà degli stimoli enormi per andare avanti. Volendo usare una metafora mi sento come un vecchio cavallo da corsa che non ha perso il gusto della competizione. Quando gli altri cavalli corrono voglio correre anche io". E correre significa non solo disegnare situazioni paradossali animandole con caratterizzati personaggi presi in prestito dalla società americana, ma anche scrivere testi e rispondere a domande stupide (come fa nella rubrica Snappy Answers to Stupid Questions) oppure ancora creare gadget di grande impatto. "Al Jaffee - spiega il fumettista californiano Sergio Aragonés - è un uomo brillante, capace di inventare cose geniali dal nulla. Non importa quanto sia folle l'idea originaria che ha in testa o che gli viene proposta, il risultato finale funziona sempre. Credo che sia davvero capace di fare qualsiasi cosa".

a.s.

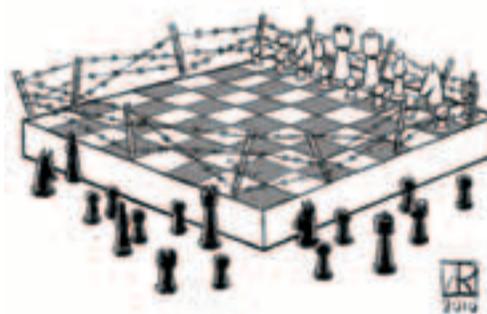


forte del brusio e del rumore provocato dallo scalpitare di decine di migliaia di visitatori. Suonerà? Sì, suonare è il verbo giusto perché nel cuore della Toscana che ama Tex, Topolino e Will Eisner, si svolgerà un evento del tutto particolare, una sfida artistica a cui partecipano cinque complessi musicali e un piccolo esercito di vignettisti più o meno conosciuti e in cui ricchezza e impatto delle sette note del pentagramma cercheranno di fondersi e dialogare con la straordinaria potenza vi-



► Alcuni giovani disegnatori partecipano a uno dei laboratori formativi di Risate Antirazziste

siva del fumetto. Quale sarà il risultato di questo curioso e intrigante mix? La risposta domenica 31 ottobre. Assortite ed eterogenee entrambe le squadre di artisti: da una parte saranno protagoniste le melodie del mediterraneo con l'Orchestra Bailam, il rock con Dap e Harvest I Maggiori, il folk con Comaneci e il punk rock con I Tre allegri ra-



gazzi morti, dall'altra si passeranno il testimone esordienti e nomi già noti del fumetto che proporranno differenti stili e interpretazioni. E non finisce qui, perché a Lucca il progetto Risate Antirazziste raddoppia.

Nell'ottica di diffusione del messaggio alle nuove generazioni, nei locali del liceo artistico cittadino sarà allestita una mostra di vignette realizzate da alcune grandi matite italiane (tra cui Altan, Vauro e Staino), che passerà in rassegna e metterà in ridicolo alcuni stereotipi antichi e ancora terribilmente moderni. Perché in fondo poche cose sono più serie di una risata.

DOSSIER / Comics & Jews



L'allegria utopia che abita il mondo a fumetti

Torna l'appuntamento con Lucca Comics, la più importante rassegna nazionale del settore che dedica quest'edizione agli anni Sessanta

Dopo lo straordinario successo di pubblico della scorsa edizione con 140 mila presenze, dal 29 ottobre torna l'appuntamento di Lucca Comics, la più importante rassegna nazionale dedicata al fumetto, ai giochi e alla fantasia in tutte le sue possibili declinazioni.

Tema forte di questa edizione sono gli anni Sessanta e le utopie nate in quel periodo che fu estremamente fertile per la fantasia e l'immaginazione. Obiettivo degli organizzatori è quello di dar vita a una moderna Woodstock del fumetto. "Quattro giorni di allegria e pace, un'utopia che si tocca con mano", si augura il direttore di Lucca Comics Roberto Genovese.

Il percorso della quarantaquattresima edizione della kermesse si snoda in più punti della città coinvolgendo alcune delle location più suggestive del rinascimentale centro storico lucchese.

Articolato il programma di incontri, showcase, proiezioni e dibattiti che vedranno la partecipazione di molti grandi nomi del settore. E ricco come sempre il palinsesto delle mostre, tradizionale fiore all'occhiello della rassegna. Dalla controcultura del fumetto underground agli interni immaginari di Ausonia, dalle visioni oniriche di Massimiliano Frezzato alla retrospettiva su Gary Frank, passando per il fantasy medievale di matrice giapponese, il Libano raccontato dai suoi disegnatori e la per-



formance in cui si fondono fumetto e musica del gruppo Risate Antirazziste. Tra le tante novità di Lucca

Comics (compreso il ritorno in grande stile della Disney presente in città con un staff di disegnatori

di altissimo livello) ce n'è una che riguarda direttamente l'ebraismo italiano. Venerdì 29 ottobre alle 11.30 nella sala Incontri della Camera di Commercio di Lucca è infatti in calendario un incontro dal titolo Comics e cultura ebraica. Assieme a grandi autori del disegno italiano e internazionale, alle firme che illustrano Pagine Ebraiche e DafDaf (fra cui figurano Giorgio Albertini, Enea Riboldi, Vanessa Belardo, Paolo Bacilieri, Maurizio Rosenzweig, Viola Sgarbi) e alla redazione, partecipano il Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con delega alla Cultura Victor Magiar e il coordinatore dei dipartimenti Informazione e Cultura dell'UCEI Guido Vitale.



E' PIU' DI UNA COMPAGNIA AEREA, E' ISRAELE



Con un piccolo supplemento sul prezzo del tuo biglietto potrai godere del sole di Eilat, tuffarti nel mare cristallino e osservare i suoi bellissimi fondali ... l'estate non è ancora finita!

EL AL ti porta dove splende il sole !

.....

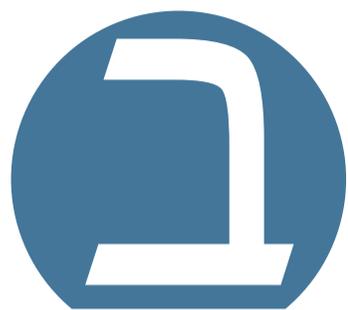
EL AL collega Tel Aviv a Eilat sul Mar Rosso con 3 voli al giorno

.....

Per ulteriori informazioni, visita il sito www.elal.com o contatta il tuo agente di fiducia

www.elal.com

Se esistesse una lotteria della vita, trovare un amico potrebbe essere considerato il primo premio. Rav Adin Steinsaltz



pagine ebraiche

▶ /P28-31
STORIA

▶ /P32-33
LETTERATURA

▶ /P34-37
FICTION

▶ /P38-39
FILM

▶ /P40
PORTFOLIO

▶ /P41
MEDIA

▶ /P42
RITRATTO

Il Talmud parlerà anche italiano

Passi avanti decisivi e un appuntamento importante. Con l'aiuto di Collegio Rabbinico, Ucei, Cnr e ministero dell'Istruzione

L'appuntamento è a Roma dal 25 al 28 novembre. La riunione, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico al Collegio rabbinico italiano, vedrà la presenza di nomi autorevoli nel campo degli studi ebraici. La sfida di cui si getteranno le basi è imponente: tradurre in italiano il Talmud, l'immenso testo che costituisce il pilastro fondamentale della metodologia e della tradizione ebraica. "Un progetto importante quanto ambizioso. Sarebbe la prima volta in Italia - spiega il rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma e direttore del Collegio rabbinico italiano - che si compie un'operazione di questo tipo. Sarebbe un modo - continua il rav - per allargare il bacino di utenza del testo talmudico. La traduzione avvicinerrebbe molte persone a questa opera così complessa e interessante, ma potrebbe diventare anche un utile ausilio per lo studio". Scritto in aramaico, il Talmud è notoriamente un'opera di difficile comprensione, che utilizza un linguaggio sintetico, criptico, per cui spesso è difficile assimilare il significato preciso delle frasi. Si comprende, dun-



que, quanto sia prezioso per chi studia l'immenso mare dei trattati talmudici, l'aiuto dei maestri e dei commentatori. Senza dimenticare la barriera linguistica: l'aramaico, infatti, non è esattamente la lingua più praticata al mondo. Proprio con la finalità di superare la barriera linguistica, a Gerusalemme rav Adin Steinsaltz, uno dei massimi conoscitori del Talmud, ha sviluppato un grande progetto di traduzione commentata dell'antico testo in ebraico moderno. Grazie al lavoro di rav Steinsaltz, il Talmud ha raggiunto una diffusione

a livello globale; la sua versione, con commento e approfondimenti, è stata tradotta in diverse lingue moderne, fra cui inglese, francese, tedesco e russo. E il settimo giorno di questo mese di novembre sarà un giorno di grandi festeggiamenti in tutto il mondo, una data storica: uscirà, infatti, l'ultimo trattato tradotto da Steinsaltz, il completamento del lavoro di una vita. Il Global Day of Jewish Learning, un'iniziativa che coinvolge tutto il mondo ebraico, per festeggiare insieme la storia, la cultura, la tradizione del popolo di Israele.

Mentre si conclude un ciclo, dunque, in Italia si cerca di aprirne un altro. Partendo da una nuova versione in lingua italiana. Nella nostra lingua, infatti, se non per poche e sporadiche pagine, non si trova una versione del testo talmudico. "Per portare avanti questo progetto - spiega rav Riccardo Di Segni - sarà necessario un grande investimento di forze ed energie". Il Collegio rabbinico italiano e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane saranno, ovviamente, in prima fila ma dovranno essere coinvolte, per un lavoro

che dovrebbe protrarsi per molti anni, anche altre istituzioni. "Recentemente - afferma Di Segni - abbiamo avuto un incontro positivo con il ministro Gelmini, che ha espresso il suo interesse per il progetto". Alla riunione ha partecipato anche il consigliere UCEI Sandro Di Castro. L'idea è di coinvolgere anche il Consiglio nazionale delle ricerche, che potrebbe garantire un valido supporto grazie ai suoi diversi dipartimenti. Un'operazione monumentale che, come ha sottolineato il direttore del Collegio rabbinico, permetterebbe a molti ebrei italiani di avvicinarsi a un testo così importante per la tradizione ebraica. "Con la traduzione - spiega rav Gianfranco Di Segni, che è biologo molecolare proprio al Cnr e docente al Collegio Rabbinico di Roma - si potrebbe rendere accessibile ai più, come del resto ha fatto rav Steinsaltz, il Talmud. Potrebbe essere un primo passo per spingere molte persone ad intraprendere il difficile cammino dello studio dei trattati indispensabili per comprendere la nostra realtà, la nostra identità e la nostra legge".

d.r.

Amici a Gerusalemme

L'appuntamento a Roma, il viaggio verso la vita

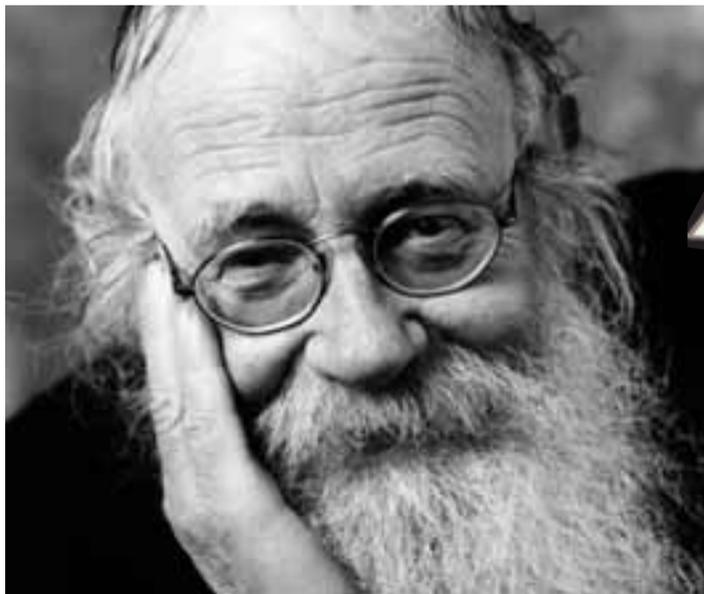


◀ Vittorio Dan Segre pensionato

Parlare di un'amicizia lunga oltre 40 anni con rav Adin Even Israel Steinsaltz è forse una missione impossibile, col rischio di violazione della privacy. Nella miglior tradizione chassidica, il pensiero di rav Steinsaltz è meglio avvicinabile attraverso le miriadi di storie da lui raccontate nel corso di un'esistenza che auguriamo, per nostro egoismo, ancora lunga e felice.

Rispondo alla richiesta di Pagine

Ebraiche di scrivere su questo straordinario Maestro, atteso a Roma e in procinto di visitare una volta di più alcune delle comunità ebraiche italiane, ricordando una di queste storie che mi sembra emblematica del personaggio. Colpito in gioventù da una malattia alla milza per mancanza di enzimi, in un'epoca in cui non si conoscevano ancora come oggi rimedi, dopo molte esitazioni da parte dei medici fu sottoposto a un intervento chirurgico in Israele. Dopo aver trasformato per giorni la sua stanza di ospedale in una specie di permanente simposio talmudico, consegnò a un amico, prima di entrare in sala operatoria, una busta chiusa con istruzioni a chi consegnarla in caso di "non ritorno" dal viaggio



che stava per intraprendere. A intervento felicemente concluso, l'amico restituendogli la busta, chiese come compenso per il servizio fortunatamente incompiuto di sapere quali libri della sua immensa biblioteca mentale si era portato con sé durante la degenza. "Per il viaggio più lungo - fu la risposta - quello di andata, il libro dei Salmi. Per quello più corto, quello del ritorno, Agatha Christie".

IL LIBRO - IL CIMITERO DI PRAGA

L'ultimo romanzo di Umberto Eco si nutre di materiali molto delicati. Il protagonista è una spia e un falsario che costruisce la sua fortuna sfruttando i meccanismi dell'odio e giocando un ruolo centrale nell'elaborazione dei Protocolli dei Savi dei Savi di Sion. Il romanzo smonta la macchina del complotto rivelandone veleni e segreti, ma così facendo finisce di fatto per rimetterli in circolazione. Con quale effetto? Tre grandi firme, la storica Anna Foa, il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni e il semiologo Ugo Volli, lo hanno letto in anteprima per Pagine Ebraiche e cercano una risposta.

La micidiale macchina del falso

Tra doppi giochi e mistificazioni il romanzo di Eco svela il meccanismo di formazione dei Protocolli dei Savi di Sion, un classico dell'odio antiebraico. Ma non è che smontandolo si finisce per ricostruirlo?



Anna Foa
storica

Nel 1796 venivano pubblicati a Londra i quattro volumi dei *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme* del gesuita Augustin Barruel. Un'opera poderosa, che vedeva nella Rivoluzione francese l'esito di un complotto, iniziato nel Medioevo con lo sterminio dei Templari ad opera di Filippo il Bello e proseguito nei secoli con riformati e rosacroce, massoni e gian-senisti fino ai giacobini. Il suo autore, fino a non molti decenni fa conosciuto solo agli studiosi, deve aver acquisito recentemente una certa notorietà, dal momento che a Genova esiste addirittura un centro studi a lui dedicato, con un suo sito, Progetto Barruel, naturalmente lefebvrano e antisemita. Senza contare che i volumi del Barruel, che ricordo di aver consultato un tempo polverosi nelle biblioteche, sono stati ristampati nel 1989 dalla casa editrice di tendenza fascista Arktos. Ora, il nostro Barruel era sì ossessionato dall'idea che un complotto fosse all'origine dei rivolgimenti della mo-

derità, ma non aveva inserito tra i protagonisti del complotto gli ebrei. Forse perché gli ebrei stavano appena uscendo, con la Rivoluzione, dal loro secolare stato di subordinazione e non erano ancora considerati pericolosi. Ma ad avvertirlo del rischio – un avvertimento, dobbiamo dirlo, che Barruel non prese troppo in considerazione – fu, nel 1806, un capitano piemontese trasferitosi a Firenze, tal Jean Baptiste Simonini, che gli scrisse una lettera in cui sosteneva che gli ebrei erano i più pericolosi di tutti e che agivano sotto false identità e religione. Solo fra gli ecclesiastici francesi, ce ne erano, a suo

avviso, ben ottocento. Di questo Simonini non sappiamo altro, ammeso che esistesse davvero e che la lettera non fosse un falso del ministro della polizia di Napoleone, Fouché, volto a rendere l'Imperatore ostile agli ebrei, che aveva appena riuniti nel Sinedrio. Ma lo ritroviamo nelle prime pagine del voluminoso romanzo di Umberto Eco, *Il cimitero di Praga*, appena pubblicato da Bompiani. In realtà, non lui è il protagonista del romanzo, ma suo nipote, un nipote a cui il nonno ha istillato fin da piccolo odio e timore degli ebrei: falsario di mestiere, spia, doppiogiochista, più volte assassino,



ENEA RIBOLDI

Domande senza risposta

In aramaico si dice "tequ" ed è un invito che compare alla fine di domande per cui non si può trovare soluzione. Come nel caso di un libro che smaschera i complotti senza però risolvere i sospetti



Riccardo Di Segni
rabbino capo
della Comunità
Ebraica di Roma

Tequ, in aramaico, significa "lascia stare". Nel Talmud è il termine tecnico che compare, inatteso, alla fine di alcune domande. Si fa una domanda, si propone una prima risposta, se ne propone un'alternativa (preceduta da: "o forse...") e poi, quando ci si aspetterebbe una discussione, arriva tequ, che vuol dire che non c'è possibilità di scegliere e la domanda resta senza risposta. O forse la risposta ci sarà,

ma solo quando arriverà il Messia. Il problema che discutiamo ora, e che qui e altrove solleverà un polverone di polemiche, sembra rientrare nella categoria talmudica dei tequ, anche se qualcun altro prenderà posizioni più possibiliste e altri invece pronunceranno serie condanne.

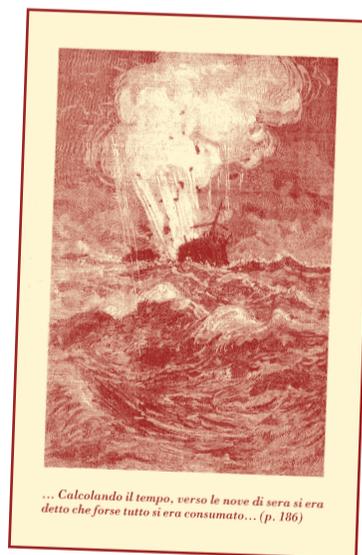
Il problema è quello dell'ultimo libro di Umberto Eco, *Il cimitero di Praga*, in arrivo in libreria, che promette di essere un best seller. Migliaia, o forse centinaia di migliaia di lettori, si delizieranno o si annoieranno a leggere la lunga biografia inventata di un falsario piemontese.

Nato nel 1840, nipote di un reazionario, questi viene educato privatamente a casa da precettori gesuiti, si laurea in legge, è misogino e aso-

cialo. Rovinato da un notaio falsario è costretto a entrare a lavorare nel suo studio, dove apprende con diligenza le tecniche di falsificazione dei documenti. Questo gli apre la strada di collaboratore dei servizi segreti piemontesi, che a un certo punto lo scaricheranno, esiliandolo in Francia e mettendolo in contatto con i colleghi francesi.

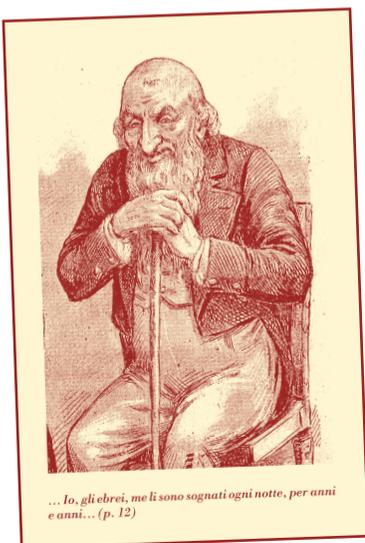
Nella veste di spia e falsario il protagonista sarà presente - dietro la scena - ai maggior fatti storici dell'Ottocento. Simonini, questo il cognome, riuscirà a farsi una fortuna giocando sul tema del complotto, rielaborando in continuazione e vendendo progetti di conquista del potere da attribuire a vari gruppi e sette.

Iniziando dai gesuiti, passando per



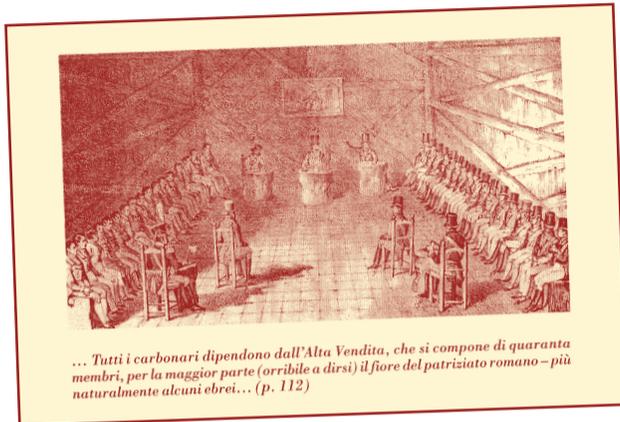
... Calcolando il tempo, verso le nove di sera si era detto che forse tutto si era consumato... (p. 186)

i massoni e non lasciando mai gli ebrei. Mentre le accuse contro i gesuiti, massoni, adoratori del diavolo e quant'altro le usa per lucrare su commissione di questo o quel governo, le sue operazioni diffamatorie contro gli ebrei gli nascono da una vocazione, una missione, inculcatagli dal nonno fin dall'infanzia. Il libro di Umberto Eco



... Io, gli ebrei, me li sono sognati ogni notte, per anni e anni... (p. 12)

coinvolto in tutte le vicende più intrigate ed oscure del tempo. Un'incarnazione perfetta del complotto, dal momento che passa l'intera vita a cospirare, tra massoni, gesuiti, garibaldini, russi, ebrei. Tanto doppiogiochista che ha addirittura due personalità, una ignara dell'altra, entrambe cattivissime, però: due mister Hyde, non un Jekyll e un Hyde. Questo Simonini Junior, che Eco ci segnala in una nota finale come l'unico personaggio del libro che abbia davvero inventato, appare nel romanzo come l'autore di tutti i principali falsi del secolo, dal bordereau che fa condannare il capitano Dreyfus ai famosi Protocolli dei Savi di Sion, con cui si chiude il libro. Egli incontra nel corso delle cinquecento pagine del romanzo infiniti protagonisti della storia dell'Ottocento, da Nino Bixio a Ippolito Nievo (di cui Simonini fa saltare per aria la nave), da Dumas a Joly, l'autore liberale del testo che ispira i Protocolli, a Drumont, ad Estherazy (il vero colpevole dell'Affaire Dreyfus), a Goedsche, l'autore di Biarritz, il romanzo antisemita che fornisce materia ai Protocolli e che nel romanzo di Eco ap-



... Tutti i carbonari dipendono dall'Alta Vendita, che si compone di quaranta membri, per la maggior parte (orribile a dirsi) il fiore del patriziato romano - più naturalmente alcuni ebrei... (p. 112)

pare copiato dalle falsificazioni di Simonini, e via discorrendo attraverso aristocratici e gesuiti, comunardi e satanisti, fin a Charcot e Freud. Tutto il secondo Ottocento europeo si traveste, si rincorre, complotta nel romanzo di Eco. Chissà che il pubblico non vi impari la storia di quel secolo ormai sconosciuto ai più. Infatti, chi si ricorda della Comune di Parigi e fin della spedizione dei Mille? Il romanzo, e ancor più il feuilleton, sono stati sempre un ottimo canale di

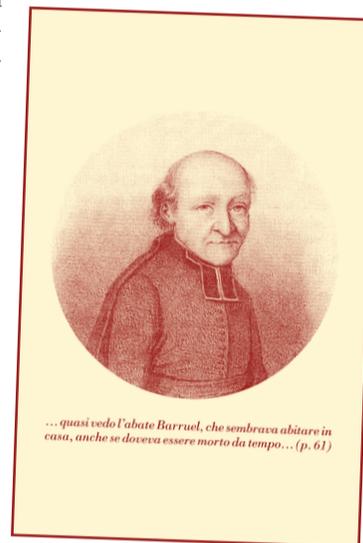
conoscenze storiche. Quanto a me, ho imparato la storia delle guerre di religione in Francia sul ciclo dei Valois di Alexandre Dumas e devo ammettere che non l'ho più dimenticata.

E questo è la prima delle questioni a cui vorrei almeno accennare: il rapporto, in questo testo, fra storia e romanzo. È vero che i personaggi e le vicende che vi appaiono sono tutte rigorosamente storiche, tranne il Simonini appunto, ma rispetto ad altre operazioni del genere - penso alle Memorie di Adriano della Yourcenar e alla nota finale con cui documenta il suo passaggio dalla storia alla verosimiglianza storica - qui il passaggio non è tra storia e invenzione verosimigliante, ma tra la storia e il suo travestimento in chiave di feuilleton, un'operazione costruita e ricercata fin nelle illustrazioni d'epoca che ornano il volume.

Il fine di questa operazione, poi, è quello di mostrare il meccanismo del complotto, di metterne in luce la costruzione. Fin dalle prime pagine, si parla di un falsario e si disvela

come il falso si è costruito. Tutto punta ovviamente alla costruzione dei Protocolli, il grande falso degli anni a cavallo del nuovo secolo, che sarà quello dello sterminio degli ebrei. Un tema questo che accompagna da lunga pezza il percorso tanto narrativo che letterario di Eco, e che qui trova una sorta di sistemazione definitiva, in cui tutte le tessere si ricompongono in un affresco complessivo. Solo che, nell'unificare in un'unica figura, posta al centro di questa girandola di doppi giochi e mistificazioni, tutte le falsificazioni del secolo, l'idea del complotto si dimostra essere non uno stereotipo, non un pregiudizio, ma un paradigma interpretativo, se non addirittura una Weltanschauung, e finisce per autoalimentarsi: le carte si rovesciano ad ogni istante, un gesuita può essere un satanista, un militare un gesuita, e tutti finiscono per essere o ebrei o antisemiti. E se dal punto di vista del romanzo, la procedura può essere molto accattivante, dal punto di vista della storia il falso sembra diventare vero

in un contesto in cui tutti i documenti sono falsi, tutti sono doppi, o tripli, e la confusione tra falso e vero regna sovrana. Certo - e chi lo sa meglio di Eco? - è un problema dibattuto da storici, filosofi, semiologi: esiste una verità al di là delle opinioni di ciascuno? Ma, quando la costruzione del falso diventa l'unica verità, è ancora possibile avere delle certezze, quali per esempio quella che i protocolli dei Savi di Sion siano



... quasi vedo l'abate Barruel, che sembrava abitare in casa, anche se doveva essere morto da tempo... (p. 61)

un falso creato ad arte per colpire gli ebrei o prevale alla fine il fascino perverso di questo falsario antisemita? Insomma, la costruzione di Eco volta a smontare un falso non arriva, per una strana eterogenesi dei fini, a ricostruirlo? E, se ci si poteva divertire sugli eretici e le streghe de Il nome della rosa,

riusciremo a farlo con innocenza anche di fronte alla genesi del libro che ha alimentato il progetto di sterminio di Hitler e che ancora viene considerato in molte parti sì un falso ma comunque un falso verosimile, un falso che esprime una verità?



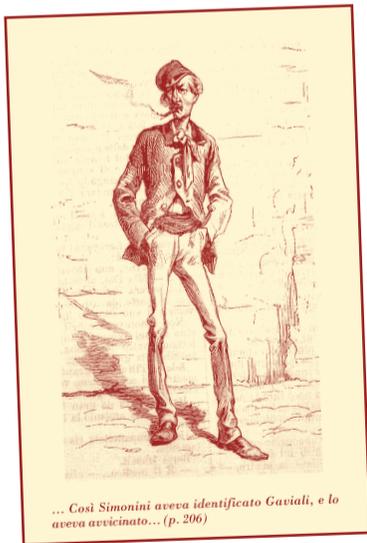
spiega dunque con questa biografia inventata - ma non sono inventate tutte le circostanze e i segmenti che compongono la storia - i meccanismi che vengono usati per creare falsi e propalare ad arte accuse micidiali contro un gruppo che si vuole combattere. Riguardo agli ebrei, nel piccolo il buon Simonini darà un supporto tecnico decisivo al caso Dreyfus; più in grande, con effetti micidiali nel quarantennio successivo, sarà il principale estensore dei protocolli dei Savi Anziani di Sion. Il libro di Eco spiega come un documento così mostruoso nella sostanza e negli effetti sia potuto nascere e svilupparsi e come abbia trovato, una volta confezionato al modo giusto, il terreno di coltura per essere accettato, distribuito e soprattutto creduto. Vista così l'operazione culturale di Umberto Eco è un'affascinante lezione sui meccanismi di distorsione, diffamazione, depravazione politica. Una lettura neppure troppo attenta fornisce le spiegazioni di fatti molto recenti nella vita politica italiana su

tutto il grande tema dei gruppi eversivi, dei complotti, dell'uso che se ne è fatto e se ne fa, dei meccanismi di controllo da parte del potere oscuro. I temi del libro sono tanti, ma il titolo e l'ossessione ricorrente del protagonista sottolineano un'attenzione speciale agli ebrei. Se lo scopo dell'autore è di dimostrare come le accuse antiebraiche siano il parto di menti malate al servizio di poteri politici occulti, si potrebbe dire che l'obiettivo è stato centrato. E dunque ogni ebreo e ogni altro cittadino preoccupato dell'antisemitismo dovrebbe ringraziare Umberto Eco per

l'opera didattica precisa, efficace e convincente. Solo che i conti non tornano tanto bene. L'intero libro è un vortice di complotti reali o inventati, di gruppi di potere in lotta tra di loro. E il vortice è tale che si stenta a capite il limite tra realtà e finzione. Forse è proprio questo l'intento neopirandelliano dell'autore, che intreccia tutto su un conflitto di personalità e identità del protagonista e fa comparire persino un giovane dottor Sigmund Freud tra i pochi ebrei in carne e ed ossa che parlano in queste pagine. Per fare un esempio: Simonini viene mandato dai piemontesi in Sicilia per controllare e riferire sui movimenti "sovversivi" dei garibaldini durante l'impresa dei Mille. I rapporti che Simonini elabora sviluppano l'ipotesi che i successi garibaldini siano dovuti alla corruzione dei generali borbonici, pagati profumatamente dalle logge massoniche inglesi per non reagire agli attacchi nemici. Il problema però è rilevante: come spiegare l'enorme successo di uno

sparuto gruppo di volontari davanti a un esercito e una marina molto più numerosi, organizzati e disciplinati? E' vero che i generali sono stati corrotti? Beh, il lettore non è in grado di giudicare, anzi è portato a credere che lo zampino massonico ci sia stato. Così come mentre nel libro si dimostrano i meccanismi di deformazione grottesca e infamante delle attività massoniche, la presenza

Qualcosa del genere nel racconto avviene anche per i gesuiti, vittime all'inizio del racconto di un bel falso di Simonini, ma onnipresenti nel racconto in veste di pedofili, corruttori, falsari e occulti manovratori del potere. E allora la domanda è: se le principali vittime delle accuse - gesuiti e massoni - non escono innocenti dal racconto, che ne è degli ebrei, che stanno perennemente in mezzo? Il racconto inizia con le presunte rivelazioni del nonno su un caso di omicidio rituale a Damasco; ma quale strumento viene dato al lettore per capire che è tutta un'invenzione, se non il fatto che l'accusa nasce dall'ossessione patologica di un vecchio reazionario? Per giunta il vecchio è patetico e in qualche modo può diventare simpatico al lettore, come alla fine, malgrado tutte le sue nefandezze, diventa simpatico pure Simonini. Nel racconto della creazione del testo dei Protocolli ci sono nel libro pagine e pagine di accuse deliranti antiebraiche e la struttura del racconto è tale da voler dimostrare che sono proprio deliranti. Ma cosa rimane in testa al lettore? Se uno fosse costretto per cento volte a leggere (o a scrivere, come si faceva nelle antiche punizioni) la frase che "non è vero che i cristiani / segue a P31



... Così Simonini aveva identificato Gavioli, e lo aveva avvicinato... (p. 206)

degli iscritti alle logge nei posti e nei momenti decisivi, ubiquitaria, discreta, vigile e direttiva non sembra essere messa in discussione.

IL LIBRO - IL CIMITERO DI PRAGA

Il veleno del serpente

Una denuncia dell'antisemitismo che si destreggia con materiali pericolosi



Ugo Volli
semiologo

A partire dal fortunatissimo *Il nome della rosa*, l'esperienza narrativa di Umberto Eco si è sviluppata secondo un modello costante e del tutto peculiare. Vi è sempre una storia molto avventurosa, che comprende spostamenti, costumi esotici nello spazio o nel tempo, misteri da chiarire, cioè enigmi posti ai personaggi e al lettore, e risolti di solito solo nel colpo di scena che conclude il libro o di poco precede la sua chiusa. La narrazione è ampia, e dettagliata, comprende ricche citazioni, descrizioni dettagliate, a volte illustrazioni anch'esse poste fra virgolette. Benché l'espressione del narratore sia in genere piana, senza quel carattere di gioco linguistico che caratterizza una linea importante della letteratura novecentesca, questi inserti la complicano, la frammentano, traendone una capricciosa galleria di linguaggi. Vi è sempre un protagonista ben definito, cui è affidato il compito di risolvere il mistero che lo coinvolge. Talvolta, ma non sempre, in lui intuimo una proiezione narrativa dell'autore, anche perché spesso l'avventura parte nelle terre di origine di Eco. In genere il punto di vista del romanzo è oggettivante, coglie i personaggi dall'esterno; ma altrettanto frequentemente in questi testi compaiono inserti in prima persona. È evidente la fascinazione che Eco prova per la narrativa popolare ottocentesca, per autori come Sue, Salgari, Hugo, soprattutto Dumas padre. Ma questa caratterizzazione stilistica è giocata con assoluta consa-

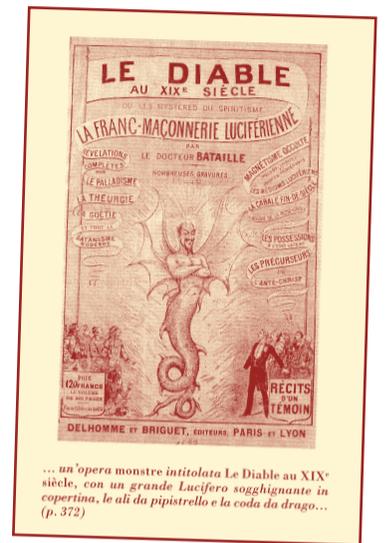
pevolezza, ancora come una rete di citazioni. In realtà i romanzi di Eco si possono leggere sempre almeno a due livelli (come lui stesso ha teorizzato per la letteratura in generale): godendosi la trama, i colpi di scena e le atmosfere gotiche o esotiche; oppure decifrando la trama fittissima di citazioni, riferimenti, imitazioni, pastiches che egli allestisce con straordinaria abilità e cultura sopra questo telaio.

Questa stesse caratteristiche valgono anche per il suo nuovo romanzo, *Il cimitero di Praga*. Lo si può leggere

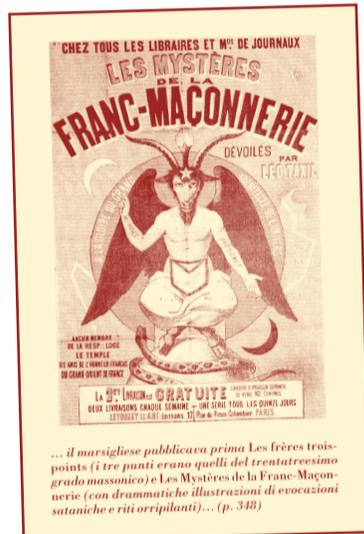
come la narrazione di un'avventurosa esistenza marginale che scorre fra Torino, Palermo e Parigi sullo sfondo del nostro Risorgimento, oppure come la complessa messa in racconto di torbidi materiali ottocenteschi che pretendono di mostrare il risvolto "nero" dell'Unità d'Italia, di certi aspetti del mondo cattolico (i gesuiti, innanzitutto) della massoneria e dell'ebraismo. Sono testi disgustosi e grotteschi, ignobili diffamazioni; ma sono autentici, non certo perché vi sia alcuna verità in essi, bensì perché sono stati effettivamente

prodotti e diffusi al tempo. La messa in racconto intende proprio mostrarne la falsità, cioè la genesi truffaldina, la scrittura mercenaria, la carica d'odio che li motiva, la dipendenza da quegli stessi modelli narrativi del romanzo d'appendice ottocentesco che paradossalmente (ma certo consapevolmente) somiglia assai al medium espressivo usato dallo stesso Eco.

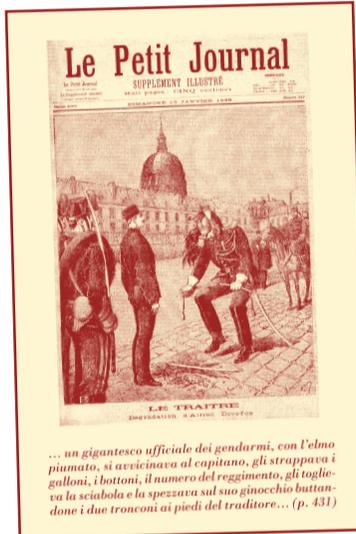
La storia è ricca di dettagli e vicende secondarie, in modo da realizzare il percorso a enigmi caratteristico del modello letterario, ma nella sostanza è semplice. Un ragazzo nato in una nobile famiglia piemontese (il padre patriota e presto scomparso, il nonno reazionario), dopo un subitaneo e immediatamente respinto innamoramento per una ragazza ebrea del ghetto di Torino che resta la sola tentazione sentimentale o erotica della sua vita, diventa agente provocatore, spia e falsario di documenti per l'amministrazione piemontese. Fa arrestare i suoi compagni di università, si unisce alla spedizione dei Mille per uccidere Ippolito Nievo. Poi, denunciato, si rifugia in Francia dove lavora per la polizia politica, ancora provocando e denunciando innocenti. Si guadagna da vivere anche falsificando documenti privati e



... un'opera monstre intitolata *Le Diable au XIXe siècle*, con un grande Lucifero sogghignante in copertina, le ali da pipistrello e la coda da drago... (p. 372)



... il marsigliese pubblicata prima *Les frères trois-points* (i tre punti erano quelli del trentatreesimo grado massonico) e *Les Mystères de la Franc-Maçonnerie* (con drammatiche illustrazioni di evocazioni sataniche e riti orripilanti)... (p. 348)



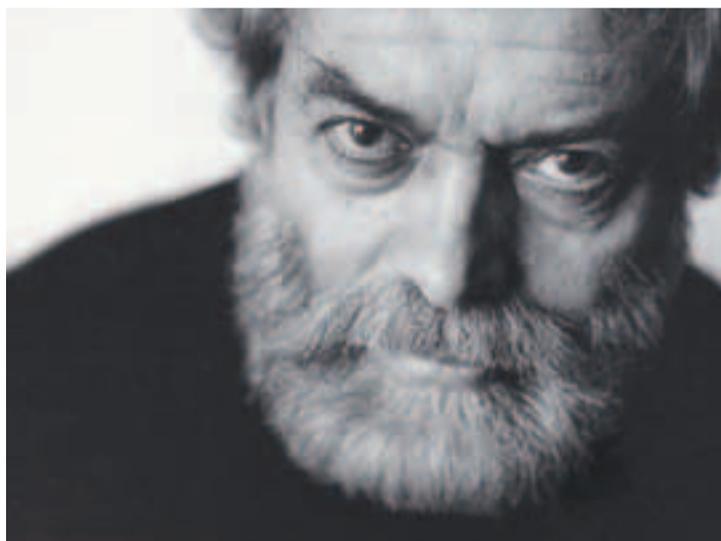
... un gigantesco ufficiale dei gendarmi, con l'elmo piumato, si avvicina al capitano, gli strappava i galloni, i bottoni, il numero del reggimento, gli toglieva la sciabola e la spezzava sul suo ginocchio buttandone i due tronconi ai piedi del traditore... (p. 431)

politici, volta volta pro e contro massoneria e gesuiti, è coinvolto in un complicato caso di travestimenti e cambi di identità. Gradualmente si specializza in libelli antiebraici. Il suo capolavoro è l'invenzione (secondo il modello antimassonico del Giuseppe Balsamo di Dumas) di una pretesa riunione di rabbini nel famoso cimitero ebraico di Praga (di qui il titolo), dove essi formulerebbero i loro piani di conquista e sfruttamento del mondo intero. Da questa sua invenzione, molte volte riciclata e riscritta, venduta infine ai servizi segreti della Russia zarista, proverrebbero in definitiva gli infami Protocolli dei Savi di Sion che sappiamo messi in circolazione proprio dai servizi segreti russi all'inizio del Novecento (ma l'azione romanzesca di Eco si conclude qualche anno prima). In sostanza, il romanzo finge

E anche Halter torna alla città magica

Ogni tanto gli eventi s'intrecciano in coincidenze stravaganti. È il caso di due romanzi, *Il cimitero di Praga* di Umberto Eco e *Le kabbaliste de Prague* di Marek Halter – il primo in uscita a fine ottobre in Italia, il secondo pubblicato in Francia all'inizio del mese – che, con tempismo straordinario, si incrociano fra profonde differenze e sovrapposizioni di scenari e atmosfere.

Se il nuovo lavoro di Eco percorre l'Europa dell'Ottocento inseguendo la figura del falsario Simonini tra congiure, rivolte e sollevazioni, la narrazione del romanziere francese d'origini polacche risale alla fine del Cinquecento per rivisitare la vicenda del Golem sullo sfondo delle grandi scoperte scientifiche del tempo e delle guerre di religione. Epoche diverse per due romanzi dedicati a questioni d'interesse cruciale per il mondo ebraico, l'antisemitismo e i suoi falsi e il potere inquietante della mistica, che rimandano entrambi al

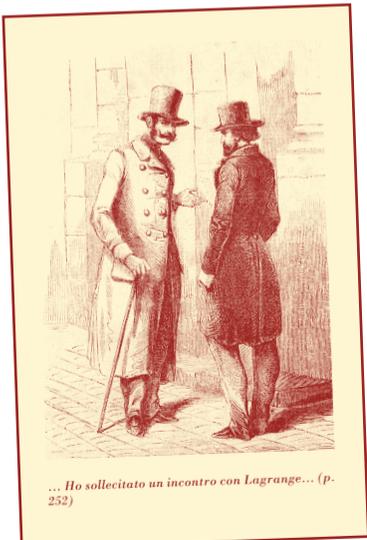


cuore della città magica. Dove si trova uno dei più antichi cimiteri ebraici d'Europa e dove ancora oggi, all'ingresso del ghetto, si erge una statua che né i nazisti né i sovietici hanno avuto il coraggio di distruggere. Quella di Rabbi Loew, il Maharal, che per difendere il suo popolo riuscì

a dare la vita a una manciata di fango, il Golem, che nelle pagine di Marek Halter trova dimensioni diverse dal consueto. L'autore, nato in Polonia da una famiglia ebraica, evaso con i genitori dal ghetto di Varsavia, instancabile animatore d'iniziative per la pace in

Medio Oriente, non è nuovo alla ricostruzione storica. Basti pensare ad Abraham, la sua opera di maggiore successo, in cui ripercorre le vicende di una famiglia dall'anno 70, quando lo scriba Abraham fugge da Gerusalemme, ai giorni nostri in cui l'ultimo scriba, lo stesso Halter, ne rievoca la storia. O a *La regina di Saba*, romanzo pubblicato quest'anno in Italia (Spirali edizioni) che narra l'amore di Salomone per la bella regnante dalla pelle nera. In *Le kabbaliste de Prague* si percepisce, con forza particolare, la familiarità dello scrittore con il mondo che genera il Golem.

A guidare il lettore in questo viaggio nel tempo, che mescola fiction e realtà, è David Gans. Pensatore, matematico e astronomo ebreo, nato nel 1541 e morto nel 1613, seppellito nel cimitero di Praga, Gans è fra i primi intellettuali dell'epoca a menzionare il lavoro di Copernico, è allievo del celebre Tycho Brahe, amico di Galileo e di Keplero e al tempo



... Ho sollecitato un incontro con Lagrange... (p. 252)



la biografia del primo autore dei Protocolli, mostrandolo immerso nel mondo confuso e criminale di congiure e controcongiure, provocazioni e controprovocazioni della politica europea nella seconda metà dell'Ottocento. Il testo non ha ambizioni storiche, va preso per quella che è, cioè una fantasia letteraria, anche se Eco rivendica che tutto quel che racconta, salvo i dettagli sui personaggi inventati come il protagonista, non è inventato da lui. In particolare sono autentici (cioè davvero diffusi in quel tempo) i deliri antimassonici, anti-gesuiti e in particolare quelli antisemiti che sono inseriti abbondantemente nel testo. Materiali, va detto, offensivi e ripugnanti non solo per gli ebrei e gli altri che ne sono diffamati, ma per qualunque persona civile. E materiali, va anche immediatamente ribadito, che il protagonista del romanzo produce con convinzione e maligno entusiasmo, ma che l'autore non solo non condivide ma condanna nel modo più chiaro. Se l'oggetto del romanzo è la bio-



ENEAS RIBOLDI

grafia del loro immaginario autore, il suo senso sta invece nel mostrare la falsità e l'origine grottesca e criminale di tale produzione, nell'esplorare la piccineria, la meschinità, la vera e propria follia della psicologia di chi li ha prodotti. Non si tratta di una teoria dell'antisemitismo, naturalmente, che non potrebbe rientrare in questo genere romanzesco; nel testo non si trovano le ragioni per cui l'antisemitismo si affermò potentemente nell'Europa liberale, oltre che nelle monarchie autoritarie, fino al culmine del nazismo. Sarebbe sbagliato cercarvi una genealogia della

Shoah. Certo, si mostrano i nessi dell'antisemitismo col vecchio anti-giudaismo cristiano, coi nazionalismi e coi socialismi, si esemplifica l'uso che ne fecero polizie e servizi segreti come alibi e oggetti sostitutivi, ma il tema è un altro, quello della mentalità individuale di un volenteroso produttore di quel che uno scrittore intossicato da queste storie avrebbe chiamato cinquant'anni dopo "bagattelle per un massacro". Pur essendo un romanzo pieno di materiali razzisti e antisemiti, dunque, *Il cimitero di Praga* vuole opporvisi e denunciarli, coerentemente

a tutta la storia intellettuale di Eco. È una narrazione tutta nera, in cui sostanzialmente non vi sono figure positive se non estremamente marginali e tutti imbrogliono tutti, tutti sono in malafede, tutti mentono, falsificano, uccidono, si ubriacano, si prostituiscono, come in un girone infernale, il protagonista è così falso e incosciente da ingannare anche se stesso sulla propria identità e sulle proprie azioni e intenzioni, che comunque sono tutte rigorosamente immorali. Di più, è anche incapace di avere qualunque rapporto con gli altri, qualunque amicizia, qualunque amore o perfino attrazione erotica o vita sessuale, interessato com'è solo agli imbrogli di cui vive e al cibo che per lui è la sola gratificazione. È un personaggio insomma così esagerato, così negativo, così grottescamente malvagio da riuscire quasi simpatico. Un effetto boomerang che rischia di estendersi ai materiali diffamatori esposti nel romanzo: certo esibiti per condannarli, per storicizzarli, ma forse capaci anche dietro le teche di una narrativa fra molte virgolette di sprigionare i loro veleni. Questo è il limite che impedisce a un lettore ebreo di divertirsi con le criminali avventure del protagonista; l'angoscia di vedere un cobra dipinto di colori buffoneschi eppure ancora ben velenoso e omicida.

DI SEGNI da P29 / avvelenano i pozzi" alla fine qualche dubbio che sia vero gli potrebbe covare in testa. Era proprio necessario insistere tanto? I Maestri insegnano: "tieniti lontano dalla bruttura e da ciò che somiglia alla bruttura". Toccare i temi del complotto è un esercizio pericoloso, se non micidiale. Invito il lettore a un breve esercizio, la consultazione su Wikipedia della voce "P2, piano di rinascita democratica" (se non è stata modificata nel frattempo). È una voce "non neutrale", avverte la redazione. Leggete il romanzo di Eco, leggete la voce di Wikipedia e provate a esercitare il vostro senso critico tirando qualche conclusione... Leggendo le ultime pagine del libro avverto un pizzico di orgoglio e di invidia per il ruolo che avrebbero avuto certi illustri miei colleghi rabbini nella riunione al cimitero di Praga, e riconosco con una certa gratitudine che per un antisemita il potere di un rabbino è infinitamente più grande del reale.



... Ci sono ancora troppi ebrei nello stato maggiore! (p. 485)

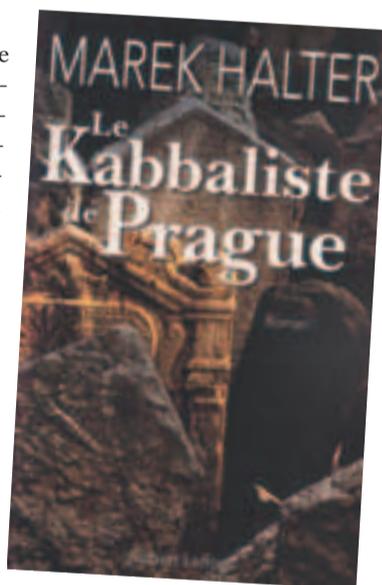
Scherzi a parte, torno all'enunciato iniziale: bisogna ringraziare Umberto Eco per aver smascherato i meccanismi che portano alla fabbricazione di mostruose accuse antebraiche, "o forse" la sua opera è problematica se non pericolosa perché non aiuta a risolvere i dubbi e i sospetti fino in fondo? Tequ.

stesso paladino della letteratura rabbinica allegorica. Quest'uomo, che riassume in sé le caratteristiche della rivoluzione scientifica destinata a sconvolgere la visione tradizionale del mondo, ci conduce nel cuore dell'ebraismo di Praga dove lui, scienziato, intraprende lo studio della Kabbalah. Il suo maestro è rabbi Loew, il Maharal, il rabbino che in risposta alle suppliche dell'amata nipote Eva creerà il Golem da un pugno di fango grazie alla sola potenza della parola per dare protezione alla comunità ebraica.



"Sono nato e cresciuto in quell'universo e in quelle storie - racconta Marek Halter - e sono stato profondamente colpito dalla distruzione della cultura yiddish avvenuta con la Shoah. Il sentimento che mi ispira, in tutte le mie opere, è dunque quello di mantenere la mentalità e i valori di questa realtà scomparsa". Le storie ebraiche sono d'altronde un destino per lo scrittore che, dopo la fuga dalla Polonia, si rifugiò con i genitori in

Uzbekistan grazie a una rete di "solidarietà proletaria" tessuta intorno al padre tipografo dai colleghi sindacalisti. E qui, ragazzino, conquistò l'amicizia di un gruppo di ladri del posto che in cambio dei suoi racconti gli regalavano quel po' di riso grazie a cui riuscì a salvare la vita della madre, una poetessa yiddish. Mentre gli amici trascorrevano le giornate a rubacchiare, il piccolo Marek leggeva libri su libri in biblioteca alla ricerca di nuove storie da narrare la sera nel campo in cui il gruppo si ritrovava. "Oggi sono uno dei pochi che ricordano immagini di un'epoca in cui si diceva ti amo in una lingua che non esiste più. Sento il dovere di custodirle e di continuare a narrarle perché non scompaiano del tutto".



drammatica domanda - dice lo scrittore - rabbi Loew risponde attraverso la Kabbalah per cui Dio non si trova in cielo ma nella parola e nella scrittura". Da qui la sfida di creare, attraverso le parole, un uomo nuovo che protegga la comunità praghese messa in pericolo dai pogrom. E solo gli ebrei, sottolinea Halter, credono che con le parole si possa fare questo. Il

La scelta di porre al centro di questo mondo uno scienziato è tutt'altro che casuale. Nel Cinquecento il mondo di colpo infatti s'ingrandì, grazie alle scoperte di Copernico, Galileo e Keplero. L'uomo viene scalzato dal centro dell'universo e le coscienze s'interrogano sul ruolo di Dio in questo paesaggio radicalmente mutato. "A questa

Golem è un essere che non ha la parola o l'intelligenza umana ma ne mantiene l'apparenza. D'altronde, rimarca l'autore, anche l'uomo secondo la Bibbia fu creato dall'argilla. Ma certo l'uomo non può eguagliare il potere divino. La sfida finirà dunque per fallire in un finale che riecheggia molti temi del contemporaneo e porta il lettore a confrontarsi con due questioni di grande significato.



Quanto accade al Golem, spiega Halter, è molto simile a quanto accade nel nostro mondo con lo straniero. "Viene per fare i lavori che non vogliamo fare, cosa di cui siamo contenti. E al tempo stesso lo prendiamo in giro, ridiamo di lui che non ha la parola perché, come il Golem, non sa parlare la nostra lingua". Il Golem, preso in giro e perseguitato, finirà per ribellarsi al suo creatore e ucciderlo. Un epilogo che ci riporta con immediatezza alla situazione politica. "Si ha bisogno della forza ma come si trova la giusta mi-

sura tra la forza e la giustizia? Tra la forza e il riconoscimento dell'altro?" chiede dunque Marek Halter. Ed è davvero possibile conquistare la pace attraverso la forza. Un ulteriore tema è quello della clonazione e della riproducibilità delle creature. Un gioco appassionante e al tempo stesso pericoloso, nota l'autore. Una sfida che ci mette a diretto confronto con i nostri limiti e con gli infiniti misteri della potenza creatrice. L'altro quesito, altrettanto drammatico, riguarda la nostra padronanza di ciò che fabbrichiamo. "Si realizzano armi sempre più micidiali che possono ritorcersi contro di noi", dice lo scrittore alludendo alla bomba atomica. "In un certo senso l'ebreo rappresenta il termometro dell'umanità. Finché è accettato, il mondo è al riparo. Ma se s'inizia a perseguitarlo il medesimo destino toccherà anche ad altri. Israele è circondato da nemici e da paesi che on lo riconoscono: il suo Golem è la minaccia atomica. Bisogna preservare la sua vita e quella degli altri a qualsiasi prezzo perché la verità è la vita".

Daniela Gross

IL LIBRO - PERSECUZIONE

I destini, gli ebrei e Roma nella seconda prova di Piperno

Coglie nel segno e mette a nudo una memoria dolente l'ultima fatica dell'autore di *Con le peggiori intenzioni*, a metà strada tra Philip Roth, Nabokov e Kafka. Le tavole illustrate aggiungono un misterioso effetto noir, ma "la verità sta in tutto ciò che le immagini non dicono"

— Alberto Carvaglio

“La verità è tutto ciò che le immagini non dicono”. Una possibile chiave di lettura del secondo romanzo di Alessandro Piperno si trova in questa citazione rabbinica situata a metà circa del libro. La pronuncia un umile e sottomesso Rav Perugia, che nel libro svolge una parte analoga, ma meno urticante degli indolenti Rabbini della estrema provincia americana immortalati nell'ultimo film dei fratelli Cohen.

Due tredicenni saputelli, il protagonista del romanzo Leo Pontecorvo e il futuro avvocato, che invano cercherà di cavarlo fuori dai guai in cui si andrà a cacciare, chiedono lumi al Rabbino sull'iconoclastia ebraica. Leo diventerà un uomo di successo, si occuperà di rare forme di tumori infantili, un medico e giornalista famoso. È un personaggio più lineare rispetto ai protagonisti del libro di esordio di Piperno. La vita porterà Leo a un esilio “scarafaggesco” nello scantinato della sua bella casa all'Olgiata. L'inizio del romanzo è faticoso, ma dalla seconda parte in poi il lettore non riuscirà ad abbandonare una trama intensa e coinvolgente. Craxiano fedele al partito, forse non estraneo agli intrighi politici cui deve una parte della sua fortuna, ad un tratto, assai prima di Tangentopoli, Leo entra in crisi: si inceppa qualcosa, forse non è estraneo il ricordo del caso Achille Lauro – il destino sembra accanirsi contro di lui. Come per un imperscrutabile disegno le disgrazie si susseguono una dopo l'altra, si spezza la serenità famigliare nella quale aveva creduto.

Una serie di scandali lo vede coinvolto prima marginalmente, poi in modo esplicito fino allo scandalo degli scandali, il tabù infranto: avrebbe sedotto, e forse violentato, la fidanzatina tredicenne di uno dei suoi due figli. Arrestato e rinchiuso in carcere per alcuni giorni, la sua casa perquisita: la televisione e i giornali non fanno che rovinare la sua privacy, i figli e la moglie torcono il viso da lui. La colpa, che in un primo tempo, sembra imperdonabile si trasforma in accanimento giuridico, Leo pensa non a torto di essere vittima di una ingiustizia. Nel finale kafkiano, come



un insetto cacciato dal consorzio civile, Leo morirà affogato nella cantina-rifugio. Lo ritroverà una domestica dal nome cinematografico illustre, Telma.

Le immagini, come si diceva, sono una possibile chiave di lettura. Vie-

tate, sì, ma fino a un certo punto. Anche i nomi dei personaggi hanno un significato nascosto che rimanda in modo quasi sacrilego a una icona, filmica più che pittorica. Persecuzione è un romanzo dove l'autore a suo modo mette in pratica l'insegnamen-



to della tradizione: la verità non coincide con l'immagine. Un altro episodio rivelatore è la brutta foto di Leo a cavallo, che i quotidiani sbattono in prima pagina il giorno in cui esplose lo scandalo. Palesemente non è una immagine vicina

al vero.

Sono comunque i disegni che accompagnano il libro a colpire il lettore. Questo è un libro sobriamente illustrato. Si tratta di poche tavole in bianco e nero, vere e proprie tavole di fumetti: sono opera di Wer-

Scritto con vivacità e passione, incentrato su un aspetto enigmatico e sfuggente del pensiero proustiano, questo saggio di Alessandro Piperno (*Proust Antiebreo*, Franco Angeli editore) avrebbe meritato un titolo più aderente ai suoi interni equilibri: *Proust ebreo e antiebreo*, per esempio, che ne avrebbe espresso senza equivoci il nucleo problematico centrale, con la sua carica di contraddizioni aperte e di tormentose ambiguità. E' stata preferita una formula "ad effetto", che sembra dar di gomito al lettore promettendogli brividi polemici, affermazioni "scandalose", una punta di "revisionismo" alla moda: peccato, perché a rendere il libro attraente e degno di nota, sarebbero ampiamente bastate alcune intuizioni felici dell'autore e la sua capacità di seguire con coerenza, nel labirinto proustiano, il filo di un discorso, spesso eluso dai critici, che attraversa l'opera come la biografia, in un groviglio inestricabile di lucidità e di sofferenza, di fiera e di masochismo, di pulsioni mimetiche e di inconfessate ribellioni. È il discorso sugli ebrei e sull'antisemitismo, disperso per la Recherche in una pletora di personaggi e di episodi minori: dai deliri antisemiti di Charlus all'aura di orientalismo caricaturale che circonda Bloch e la sua famiglia, dal dreyfusismo melodrammatico e smanceroso di Rachel a quello, ben più sofferto, che fa rinascere una coscienza ebraica in Swann alla fine della sua vita, sino al paradossale rancore antiebraico di Morel, risultato di un generoso prestito di denaro che ha ricevuto dallo zio di Bloch.

L'elemento di durezza, d'implacabilità presente in questo discorso è ben colto da Piperno: è un Proust spietato quello che decifra con infallibile chiarezza la degradazione del dreyfusismo nei pontifici linguistici di Rachel e nell'accecamento ideologico di Swann, i tic di Bloch che adotta a scopo mimetico

Marcel e gli antisemiti Un groviglio di pulsioni

In Proust *Antiebreo* il romanziere romano, raffinato francesista, esplora passioni e ribellioni inconfessate del mondo ebraico ritratto nella Recherche. E' un itinerario senza sconti tra lucidità e sofferenza, fiera e masochismo

le più fruste spiritosaggini antisemite, la pulsione a cancellare le proprie origini che governa il diffuso arrivismo ebraico.

È un Proust governato da un implacabile desiderio di verità, ma anche, secondo Piperno, da un'ombra di incancellato livore, retaggio di qualche avance sopportata, in quanto figlio di madre ebrea, nei salotti parigini frequentati in giovinezza; lontano da ogni visione irenica e ottimista, da ogni ideale umanitario di fratellanza universale, affonda il bisturi senza esitazione nelle proprie piaghe e in quelle altrui, rifiutando il dubbio conforto di illusioni e utopie. Governato da uno "spirito ferocemente balzachiano" (p.31), questo Proust amputato di ogni misticismo estetico e di ogni sfumatura nostalgica, fa della crudeltà il suo strumento di conoscenza privilegiato: contempla l'invecchiamento delle sue creature con "improgrammata iconoclastia" (p.11); impone al lettore di partecipare in qualche misura al segreto compiacimento con cui Charlus assapora lo spettacolo apocalittico di Parigi trasformata dalle bombe in una nuova Pompei; predispone per i suoi personaggi, ognuno chiuso nella corazza di un egocentrismo senza incrinature, un autentico inferno

dantesco, la cui pena principale è quella di vedersi sprofondare nel nulla e nella morte, cancellati da quella stessa universale smemoratazza nella quale hanno contribuito a far scomparire i loro predecessori. Sugli ebrei della Recherche, questa crudeltà proustiana che Piperno illustra in modo ampio e convincente, pare esercitarsi con un accanimento particolare. Ad esempio, la voce del narratore, quando descrive Bloch nel salotto Villeparisis, lo riconduce allo stereotipo dell'ebreo dai tratti esotici, "...faisant son entrée comme s'il sortait du fond du désert, le corps penché comme une hyène"; finisce così per fondersi senza residui con la voce stridula dell'antisemita Charlus, o per sfidarla a una sinistra gara sul terreno del grottesco.

Ma vi è qualcosa di più grave dei tratti caricaturali disseminati a pioggia, nelle pagine della Recherche, sui personaggi della race élue: come nota Piperno, i tre personaggi ebrei più importanti della Recherche, Rachel, Bloch e Swann, incarnano la negazione di un valore fondamentale agli occhi di Proust, cioè dell'esperienza artistica. Il teatro per Rachel e la letteratura per Bloch non sono attività disinteressate, arti cui immolare la propria esistenza egoistica,



► **Alessandro Piperno,**
PERSECUZIONE,
IL FUOCO AMICO DEI RICORDI
Mondadori

Il nuovo romanzo, ora in libreria, avrà un seguito il prossimo anno.

con la domanda che il tredicenne Leo e il suo amico Herrera avevano formulato al Rabbino Perugia cercando di metterlo in difficoltà: perché agli ebrei è vietato “farsi immagine”? Dove si nasconde la verità, se le immagini non riescono a riprodurla nemmeno attraverso la deformazione del fumetto?

Il romanzo fa un uso molto spregiudicato delle categorie del Tempo. Nei giorni dello scandalo Leo ripensa a tutta la sua vita, nel finale gli interrogativi sulla natura del male e della persecuzione diventano opprimenti fino a sopprimere il protagonista. In questa nuova prova Piperno fa più direttamente i conti con l'ebraismo e con i temi del romanzo ebraico novecentesco. Non ci sono solo riferimenti espliciti, troppo scontati, a Philip Roth (questa volta un Roth mescolato con Nabokov). E' dominante, fin dal titolo, la riflessione sulle possibilità annientatrici della memoria dolente, il cui “fuoco amico” può essere micidiale; sul nesso verità-storia e verità-vita Piperno sembra qua e là rinviare a Svevo, ol-

ther Dell'Edera e faranno sentire a casa propria il lettore di “Linus” o di un'altra rivista di fumetti. Un fumetto, non vi è dubbio, noir.

Sul piano tipografico questi disegni sono una sorpresa (come la parola “continua”, che, alla fine, sostituisce i cinematografici titoli di coda). Sul piano narrativo il ruolo del “misterioso artefice” dei disegni ha un valore nascosto, forse più alto. E' il disegnatore, quasi, un mistico deus absconditus: quelle scure sue tavole “fanno paura come fanno paura tutte le cose che non hanno senso”.

In chiave allegorica “il fumettista nell'ombra” credo abbia a che fare

Libri



Per Alessandro Piperno (Roma, 1972) il successo arriva con l'opera prima, Con le peggiori intenzioni, (Mondadori, 2005), premio Campiello. Due anni dopo l'autore, che insegna all'università di Roma ed è un raffinato francesista, pubblica Il demone reazionario. Sulle tracce del Baudelaire di Sartre (Gaffi, 2007), saggio su Baudelaire, visto attraverso gli occhi di Sartre, sulla sua poesia incentrata sulla perfezione musicale dello stile che aprirà la strada al simbolismo e allo sperimentalismo.

tre che a Kafka, ma sono temi ricorrenti, su cui il saggista e critico letterario Piperno s'interroga da anni, a partire dal libro su Proust (e sulla memoria ebraica di recente è ritornato, per esempio, nel suo interessante dialogo con David Mendelsohn, l'autore de Gli scomparsi).

Piperno è il solo scrittore che affronti, sul piano sociologico, oltre che letterario, la condizione ebraico-italiana. Roma è il suo osservatorio privilegiato. Non ha un buon rapporto con l'ebraismo della Capitale, questo si vedeva già dal primo libro. Nuove forse l'angolatura aristocratica e direi

quasi dannunziana delle vicende che tratta (qui, in parte, l'idiosincrasia è attenuata dalla figura della ebrea del ghetto, la fidanzata e poi moglie Rachele). Più che Zuckermann i personaggi che Piperno mette in scena ci sembrano degli Andrea Sperelli in fuga dal Portico d'Ottavia (e da se stessi).

Rimane però un fatto: nessuno scrittore ebreo-italiano nato dopo la Shoah, meglio di Piperno riesce a ragionare, in forma apparentemente fumettistica (cioè parodistica), sul “contenzioso” che ha inasprito la “microscopica ma agguerrita” comunità romana. Le due concezioni alternative, che in questo romanzo dividono Leo da Rachele, discendono, secondo Piperno, dalla “grande pubblicità” ricevuta dagli ebrei dopo le sconvolgenti notizie sulla deportazione che incominciarono a diffondersi negli anni in cui l'autore veniva al mondo. Quella grande pubblicità, scrive, “disperarono” e al tempo stesso contribuirono a “ringalluzzire” l'idealtipo. Sono gli anni in cui si scoprirà “l'esistenza, in paesi lontani, di ebrei molto più ebrei di lui: rigorosi e pittoreschi, tragici e brillanti, questi askenaziti – con le loro friabili, magiche, esoteriche esistenze sempre sull'orlo del disastro – apparivano mille volte più all'altezza, smisuratamente di più di quanto l'ebreo romano non si fosse mai sentito, del compito di vittime sacrificali e di pacifici eroi alla riscossa affibbiato agli ebrei dalla Storia”.

Da questa condizione di inferiorità scaturisce la solidità psicologica dei due personaggi maggiori e la buona riuscita del libro. Rachele sviluppa uno spirito di emulazione “tradotto nell'importazione di un compendio di abitudini e divieti da secoli scomparsi dalla nostra tradizione”. Leo, per contrasto, incarna il risultato di una radicalizzazione: fenomeno comune a molte altre anime laiche e illuministiche della comunità (non solo romana): uno spirito sarcastico, sconfinante appunto nella iconoclastia, nevrotici modi di irrisione e insoddisfazione. Lei dissotterra vecchie tradizioni per rendere meno confortevole la vita della sua famiglia; lui “fa la conta di tutti gli ebrei secolarizzati in giro per il mondo che hanno fatto successo nel cinema, in letteratura, in medicina”.

ma grimaldelli per forzare le porte dell'alta società, strumenti di un'ascesa sociale spregiudicata e difficile che per arrivare al trionfo non arretra davanti a nessuna bassezza.

Lo stesso Swann, ben più nobile e delicato di loro, non esita a sacrificare la propria vocazione artistica al successo mondano: tutte le sue energie sono volte a far della sua vita un capolavoro di tatto, squisitezza e discrezione che dovrebbe assicurargli un posto inalienabile e permanente nel paradiso aristocratico. Quanto tale posto sia invece precario e caduco, lo rivelerà il destino riservato al suo nome dopo la morte: l'adorata figlia Gilberte rinuncerà a portarlo per meglio mimetizzarsi nel mondo dei Guermantes, per rimuovere ogni traccia delle proprie origini ebraiche, che verranno ricordate solo in negativo, come elemento oscuro e vergognoso di una fulgida personalità sociale conquistata con tanta fatica.

Mi pare che le pagine consacrate a Gilberte “parricida del nome” e al contrappasso che sprofonda Swann nell'oblio siano tra le più perspicaci del volume di Piperno, una sorta di centro del suo discorso che in esse raggiunge la massima densità. Ma di grande interesse è anche il suo tentativo di spiegare la damnatio che nelle pagine della Recherche grava sui tre principali personaggi ebrei, identificati con quella negazione dell'arte disinteressata che è per Proust una delle facce del male assoluto. Impregnato di una cultura segnata a fondo dall'antisemitismo (si pensi alle righe di Baudelaire sulla “belle conspiration” da ordire per sterminare gli ebrei, o ai termini in cui Flaubert esprime il suo odio per l'editore Michel Lévy), Proust partecipa in qualche modo di una visione razzista che ha assimilato sin dalle prime letture infantili e adolescenziali, e che ha poi respirato nella Parigi aristocratica e intel-

lettuale, frequentando Montesquiou, Alphonse e Léon Daudet, Barrès. Alla luce di questa spiegazione, il ruolo anti-artistico degli ebrei della Recherche non ha più nulla di misterioso: coincide con il ruolo attribuito agli ebrei da Wagner nel libello Das Judentum in der Musik, molto opportunamente analizzato da Piperno (pp. 81-83). Le tesi di Wagner, per cui gli ebrei non possono attingere allo Spirito



assoluto dell'arte se non per volgarizzarlo o commercializzarlo, lo ritroviamo in una tirata antisemita di Charlus, davanti alla quale il narratore resta chiuso in un diplomatico silenzio: Piperno dimostra, mi pare in modo convincente (pp.83-92), che da quelle tesi il romanzo proustiano è in qualche modo contaminato, influenzato, a tratti quasi permeato. Ma anche il disagio davanti ad esse permea l'opera di Proust, insieme alla consapevolezza della propria

ascendenza ebraica: questo nodo problematico irrisolto diffonde ambiguità nella Recherche, ma al tempo stesso contribuisce alla profondità della visione proustiana, nella quale coesistono le ragioni dei carnefici e la sofferenza delle vittime, l'identificazione con l'aggressore e l'adesione straziata a un'eredità irrinunciabile.

In questo nucleo mi pare possa identificarsi la parte più affascinante e più nuova del volume di Alessandro Piperno. Convince meno la ricostruzione un po' frettolosa dell'antisemitismo capillarmente diffuso nella Francia della Terza repubblica: le note in cui Piperno la relega avrebbero potuto arricchirsi sostanziosamente partendo da una lettura attenta di quell'opera fondamentale sul tema che è il saggio di Antoine Compagnon Connaissez-vous Brunetière? (Paris, Seuil, 1997).

La stessa fretta sembra aver ispirato la poco felice ricostruzione dell'adesione giovanile di Proust al dreyfusismo e del suo successivo distacco da una causa inquinata da strumentalizzazioni politiche e mondane: anche qui avrebbe giovato un po' di riflessione sulle pagine di chi a questo tema ha dedicato studi importanti, come Germaine Brée ed Émilien Carassus.

Quanto al parallelo finale tra Proust e Montaigne che, frutti di un innesto tra ebraismo e cristianesimo, sarebbero approdati, proprio a causa della loro natura ibrida, a un radicale disimpegno ideologico sconfinante nel nichilismo, ne lascerei l'intera responsabilità al giovane autore, cui la speculazione filosofica sembra peraltro meno congeniale della ricostruzione storico-culturale.

Mariolina Bongiovanni Bertini
(da Rivista di Letterature Moderne e comparate, volume LV, fascicolo 2)

IL FILM - SOTTO IL CIELO DI ROMA



Punta a essere uno degli eventi televisivi di maggior richiamo di questa stagione. S'intitola Sotto il cielo di Roma ed è una miniserie in due puntate (Raiuno 31 ottobre e primo novembre), dedicata ai drammatici eventi che sconvolgono la Capitale durante l'occupazione nazista. La fiction, prodotta da Lux Vide per la regia di Christian Duguay, affronta il tema scottante del ruolo svolto da Pio XII durante la deportazione degli ebrei romani e ricostruisce la vicenda di quanti trovarono salvezza nei conventi. Una questione complessa, soprattutto in vista della possibile beatificazione di papa Pacelli, che certo non può trovare risposte in una serie televisiva. Ma che proprio a partire da questa produzione è senz'altro destinata a far ancora discutere.



Pio XII, un debutto in prima serata

Papa Pacelli e la deportazione dalla Capitale nella fiction cattolica di Raiuno

GIULIANO TEDESCO CRITICO DELLA COMUNICAZIONE

Santo subito, dice la cinepresa al popolo della tv

Santo subito? È più che un Papa: è un genio rinascimentale, eclettico, liberaleggiante, pieno di un amore senza macchie. Quando non è in raccoglimento davanti al crocifisso, discute con competenza degli ultimi modelli d'automobile; fa funzionare con le sue mani proiettori cinematografici; democraticamente invita le guardie svizzere inginocchiate a rialzarsi. Pio XII è capace perfino di uscire dal Vaticano dopo il bombardamento di Roma, ricevendo l'omaggio emozionante della città. Se per i cattolici è "il sentire del popolo" a decretare in ultima istanza

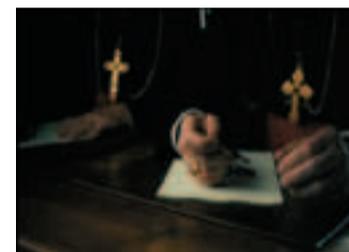
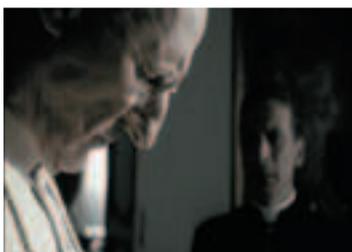
la santità di un uomo, quest'uomo è in una botte di ferro. La proclamazione a Venerabile, nel 2009, è stata tappa di un processo a cui oggi dà il suo aiutino la tv. Lo sceneggiato Lux Vide su papa Pacelli è di buon pregio cinematografico, per gli standard della fiction italiana, e fa con successo ciò che mille libri di storiografia cattolica non potrebbero. Da un personaggio di cui sei decenni di studi hanno evocato luci e ombre, ricava puro bagliore. Ogni elemento del film si combina in uno sforzo concertato e privo di intoppi. Dialoghi articolati, con qualche discreta

battuta a effetto, una buona prova di tutti gli attori. È messa al bando quella recitazione declamata e retorica che affligge tv e cinema italiani. Le scelte di inquadratura e i movimenti di macchina lavorano molto sulla dimensione verticale, elevando volentieri lo sguardo o volgendolo dall'alto al basso, a sottolineare il canale privilegiato che lega il protagonista al Cielo. La scena di Pio XII tra le macerie della città ferita dai bombardieri è fondata storicamente. Lo sceneggiato amplifica quel gesto, immortalato al tempo solo dalle fotografie e dal tam tam popolare. Come in quel-

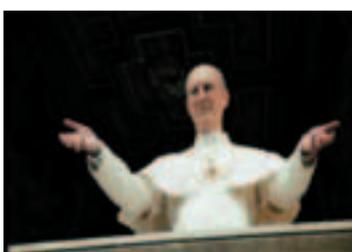
le foto, Pio XII appare in posa da santo, insieme benedicente e adorante. E telecamera dall'alto, certo. Sotto il cielo di Roma ha una finalità semplice: convincerci che i silenzi del Papa sulla persecuzione degli ebrei non dipesero da antisemitismo, né da eccessi di indulgenza verso un regime anticomunista. Bensì dalla convinzione che tacere avrebbe salvato vite umane. Che fosse davvero quest'idea a guidare Pio XII non è stato provato né smentito in modo definitivo. Ciò che conta qui è: dubbi simili non sfioreranno mai molti spettatori dello sceneggiato. Da cui si

esce con il ricordo, arduo da cancellare, di un uomo sofferente, lacerato da scelte tragiche, sempre umano e bonario; austero ma capace di sorriso. Assolto in pieno da ogni sospetto di antiebraismo. Scelte accorte di montaggio, regia, recitazione possono plasmare il ricordo di un personaggio storico presso le generazioni seguenti. Anche quando gli sceneggiatori fanno un lavoro accurato, non mistificatorio, senza inventare dettagli indifendibili; e di questo lavoro sostanzialmente corretto va reso merito.

/ segue a pag. P37



► **IL DIPLOMATICO** Incontri, colloqui, mediazioni. Il Pio XII ritratto dalla fiction *Sotto il cielo di Roma* mostra un attivismo e un fiuto diplomatici senz'altro spiccati. Si adopera per risparmiare a Roma gli orrori della guerra, per consolidare l'inviolabilità extrateritoriale dei conventi in cui si sono rifugiati molti ebrei e per liberare alcuni di loro arrestati dopo la retata nel ghetto. Il suo interlocutore è il generale capo Stahel (un rosario nel cassetto), capo della piazza militare di Roma, che lo sostiene malgrado la contrarietà del comando tedesco che ne sta invece progettando il rapimento. E mentre i nazisti si apprestano a ritirarsi, Pio XII rifiuta la richiesta del generale Wolff di trattare una pace separata tra Germania e Alleati ottenendo però che risparmi la Capitale.



EMILIANO PERRA STORICO

Sottolineature e omissioni

Nell'aprile 2002, intervenendo nel dibattito sul controverso film di Costa-Gavras, *Amen*, critico nei confronti del silenzio tenuto dalla Santa Sede durante la Shoah, Caterina Maniaci lamentò dalle colonne di *Liberò* la mancanza di un film che narrasse le vicende degli ebrei salvati grazie a Pio XII.

La fiction *Sotto il cielo di Roma* risponde precisamente a questo appello, narrando le concitate vicende dal bombardamento di San Lorenzo del 19 luglio 1943 alla liberazione della città attraverso il punto di vista di alcuni membri della comunità ebraica e soprattutto del pontefice. Pio XII è, infatti, al centro di ogni

passaggio narrativo. È lui che promulga in prima persona l'ordine di prestare accoglienza ai rifugiati, che negozia argutamente con le autorità tedesche, e che decide eroicamente di restare al suo posto pur essendo consapevole di essere oggetto di un piano di rapimento efficace dal punto di vista drammatico quanto dubbio da quello storico.

Per presentare questo quadro sostanzialmente agiografico, la miniserie attua alcune omissioni. Ad esempio, non viene fatta alcuna menzione della storia plurisecolare di pregiudizio antiebraico che aveva influenzato in maniera non trascurabile la risposta cattolica alle discriminazioni antie-

braiche. Basti ricordare che ancora nell'agosto 1943 padre Tacchi Venturi scrisse al Segretario di stato Maglione di aver seguito le sue disposizioni e di non aver chiesto al governo Badoglio l'abrogazione in toto della legislazione razzista, "la quale, secondo i principii e la tradizione della Chiesa Cattolica, ha bensì disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure altre meritevoli di conferma".

Dall'allora cardinale Pacelli nella stesura dell'enciclica *Mit Brennender Sorge*, molto critica nei confronti del Terzo Reich, nulla viene detto della sua decisione di archiviare un'altra

/ segue a pag. P37

● ANNA FOA STORICA

Il mondo ebraico nell'ombra e senza un carattere

La presentazione televisiva della fiction prodotta da Ettore Bernabei sulla Roma tra il 1943 e il 1945, *Sotto il cielo di Roma*, lascia aperte molte questioni e darà probabilmente vita ad un vivace dibattito, in cui sarà possibile forse intervenire ancora. Ci limitiamo per ora a sollevare alcuni punti generali. La scelta degli autori è stata quella di trattare con

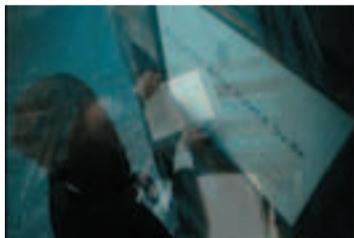
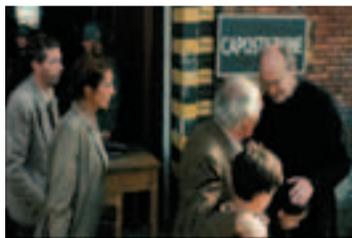
una notevole libertà la realtà storica, preferendo affidare l'immagine a personaggi dipinti anche in modo molto lontano dalla loro realtà storica (come qui nel caso del presidente della comunità ebraica Dante Almansì) o riunendo in un solo personaggio figure nella realtà distinte. Una scelta legittima, nel caso appunto di una fiction, che ci porta a

lasciar perdere gli appunti particolari e a discutere le immagini generali offerte dal filmato. Cominciamo dal protagonista, papa Pio XII. L'intento del film è naturalmente quello di rivalutare il ruolo di Pio XII e di offrire anche al grosso pubblico, dopo le puntualizzazioni degli storici, un'immagine positiva di papa Pacelli. Da questo punto di vista il film

raccoglie tanto i risultati della storiografia più recente sugli aiuti dati dalla Chiesa agli ebrei durante l'occupazione (come il bel libro di Andrea Riccardi) che quella di parte cattolica sul pontefice e sulla sua leggenda nera. Un film tutto da leggenda rosa, dunque? Non completamente, perché bisogna ammettere che la produzione ha saputo

riprendere, sia pur soltanto in un paio di scene, i dubbi sui "silenzii" del papa e sulla mancanza di una condanna decisa del nazismo. La figura del papa vi appare, pur nell'intento apologetico, molto umana, forse più di quello che il processo di beatificazione non vorrebbe. Nell'intento di sollecitare la simpatia, il film mostra un Pio XII pieno di dubbi e di umanità, non un santo. L'immagine di Roma in questo periodo non coglie forse appieno il vuoto di potere della città, in preda agli occupanti e alle bande fasciste, e il ruolo di sostituzione del potere civile che la Chiesa si assume in quei mesi, in cui Pio XII sembra ripercorrere le orme di un Leone I e dei papi del Medioevo. Avrebbe forse giovato anche alla tesi del film sottolineare di più le preoccupazioni del papa per la sorte della città di Roma, che emergono solo alla fine in occasione della fuga dei nazisti da Roma senza combattere, e che sono un'importante chiave di lettura dell'intera vicenda, oltre a rappresentare una vittoria della linea della Chiesa.

Dove invece molto ci sarebbe da dire è sul quadro della Comunità ebraica durante l'occupazione e in particolare nei giorni tra l'episodio dell'oro e la razzia del 16 ottobre: un'immagine di maniera, un po' dolciastra, in cui non emergono i conflitti e i dilemmi che attanagliarono la dirigenza (ad esempio, la figura di Zolli, il rabbino capo poi convertitosi al cattolicesimo, è stranamente assente). In questo caso, le inesattezze storiche, piccole e grandi, contribuiscono a falsare l'immagine d'insieme che si trasmette, rendendo privo di carattere il mondo degli ebrei romani. Su una questione però ancora vorrei soffermarmi. Nella seconda parte del filmato, l'irruzione nel convento dove si nascondono gli ebrei è fatta dai nazisti. Storicamente, questo è falso. A operare in queste incursioni, la principale delle quali fu quella nella Basilica di San Paolo che portò a numerosi arresti, fu la polizia fascista, agli ordini del questore Caruso. Il ruolo delle SS vi fu assolutamente marginale. Perché questo cambiamento? E' un bisogno di semplificare e sottolineare ancor più, se ne fosse necessità, la malvagità dei nazisti e la loro ostilità alla Chiesa, o è la volontà di lasciar fuori dal quadro la questione del ruolo avuto dai repubblicani dopo il 16 ottobre nella caccia agli ebrei, nel loro arresto e nel loro avvio alla deportazione e alla morte? Non si tratta di una questione marginale, ma di un aspetto essenziale della storia, sia pur romanizzata, di Roma sotto l'occupazione.



► **GLI EBREI** Il mondo ebraico dipinto dalla fiction è un quadro a tinte smorte e poco realistiche. Per quanto molto presente in entrambe le puntate, la realtà ebraica romana è ritratta senza molto entusiasmo e con qualche incertezza: dalle improbabili note di un'Hatikvah suonata nel '43 in pieno ghetto alle troppe kipboth in giro per le strade di una città occupata dai nazisti per finire con un ghetto di maniera, svuotato della sua umanità, identico nella scene della deportazione a tanti altri sceneggiati. Un'occasione perduta per raccontare ai telespettatori la vitalità di una presenza millenaria colpita così duramente dalla Shoah.

● ASHER SALAH CRITICO CINEMATOGRAFICO

I perseguitati? Un fardello di redenzione

Qual è il ruolo degli ebrei in *Sotto il cielo di Roma*? A dire il vero, sembrano stare in scena solo come comprimari, semplice espediente della storia narrata e pretesto per mettere in risalto il coraggio del papa e dei suoi seguaci. La love story di Davide per la bella Miriam è poco più di un condimento drammatico, che serve a creare un po' di suspense in un film altrimenti talmente scontato e prevedibile che si rischia di cambiar rapidamente canale dopo aver capito il proposito che si vuole raggiungere, scagionare Pio XII, papa Pacelli, da ogni sospetto di non aver fatto niente o non aver fatto abbastanza, al momento delle deportazioni degli ebrei di Roma e di fronte allo sterminio dell'ebraismo europeo. Si tratta insomma di un'aggiografia di papa Pacelli, non di un'analisi storica di quali potessero essere i diversi significati del suo comportamento durante il conflitto bellico. Da questo punto di vista lo sceneggiato televisivo *Sotto il cielo di Roma* si propone come una sorta di risposta al modo in cui il personaggio di Pio XII era stato raffigurato nel film *Amen* di Costa Gavras del 2002, pusillanime se non compiacente con

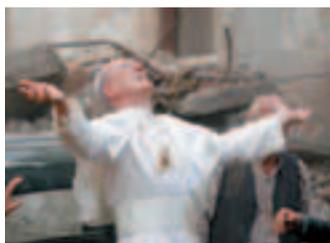
i nazisti. Gli ebrei insomma appaiono come strumenti che la provvidenza ha messo nel cammino del Papa per mettere alla prova la sua virtù. Vittime designate dalla storia sono pertanto esonerati da responsabilità morali se non quella di mettersi in salvo, tutt'al più oggetti etici di dilemmi morali altrui, in particolare di quelli che essi creano al pontefice. Sin qui nulla di particolarmente nuovo in un cinema italiano che sembra essere ancora legato all'immagine dell'ebreo vittima sacrificale e come tale destinata a uscire di scena o a rimanere ai margini della storia, e questo quando negli ultimi anni nel cinema internazionale si assiste a una

progressiva revisione, spesso in modo non meno problematico di prima, dell'immagine dell'ebreo a cui vengono assegnati ruoli attivi e di resistenza - basti citare *Defiance* di Edward Zwick del 2009 sul gruppo partigiano formato dai fratelli Bielski, i *Counterfeiters* del 2007 di Stefan Ruzowitzky o ancora l'ultimo film

di Quentin Tarantino *Inglorious Bastards* dell'anno scorso. Tuttavia il film *Sotto il cielo di Roma* veicola un messaggio addizionale ben più pernicioso. Gli ebrei infatti non solo sono raffigurati mentre si trascinano pesanti valigie, simbolo dell'uomo in perpetua fuga, ma sono presentati come fardello essi stessi, per coloro che li circondano e per il papa in particolare. Intendiamoci, un fardello non perché siano di per sé cattivi e antipatici, ma pur sempre un fardello perché sempre bisognosi di protezione, di soccorso, di compassione. La loro presenza inoltre rischia di fare ostacolo al riconoscimento di quanto la Chiesa ha cercato di dimostrare sin dalla fine del secondo

conflitto mondiale, ovvero che perseguitando gli ebrei in realtà il nazismo stava colpendo il cristianesimo e i cristiani, in quanto rappresentanti del Bene. Per questo il film mostra la sofferenza ebraica, come una specie di catastrofe naturale, le cui cause storiche non interessa indagare, e

sempre in relazione a quella del pontefice, che si priva delle sue razioni alimentari per provvedere alla fame dei bambini nascosti nei conventi. Il film insomma sposa la tesi che il papa, per il solo fatto di essere uscito incolume dalla prova a cui i tedeschi, per l'intermediario degli ebrei, lo avevano sottoposto è quindi l'unico che in fin dei conti va compatito e ammirato. Ma al di là della particolare interpretazione del ruolo quanto meno controverso nella storiografia contemporanea che il film vuol dare dell'operato del pontefice, si rimane perplessi sul significato della frase con cui il personaggio di Pio XII nello sceneggiato televisivo giustifica la sua posizione: "ognuno ha la sua croce". Che la croce del papa siano gli ebrei non è difficile capirlo. Questa è l'ennesima prova che non basta che un film tratti di Shoah per essere automaticamente considerato serio. La gravità dell'argomento dovrebbe indurre a maggior prudenza e modestia i registi che sempre più numerosi e spensierati affrontano il tema. Ma che la Shoah venga utilizzata per giustificare piani providenziali di ogni genere è cosa che lascia alquanto perplessi.



● **CLAUDIO VERCELLI** STORICO

Il dibattito e l'ipotesi del rapimento

Sotto il cielo di Roma affronta aspetti significativi, e come tali considerati ancora oggetto di giudizi contrapposti, del complesso e difficile pontificato di Pio XII durante la seconda guerra mondiale. Nel valutare l'opera due sono i parametri ai quali affidarsi. Il primo rinvia alla veridicità o, quanto meno, alla verosimiglianza dei dati storici che sono citati nel film. Il secondo, invece, demanda alla libertà di raffigurare un personaggio storico dentro una narrazione che è anche libera ricostruzione. Nel mezzo si colloca lo spazio della licenza intellettuale, che è legittima quando ciò che ci viene consegnato del passato non è stravolto o manipolato, mentre diventa arbitrario quando ne subisce un deliberato ribaltamento di significato.

Il senso che si ricava dall'intera produzione è che lo sforzo degli autori sia stato premiato, ma laddove le zone di luce hanno conosciuto un'ancora maggiore intensità. Meno accettabili sono invece quei passaggi, con scarsi riscontri storiografici, che rinviano con certezza all'ipotesi di un rapimento per parte dei tedeschi. Così come ripetute sono le imprecisioni che rivelano molte concessioni alla dimensione drammaturgica del pari a certa tensione agiografica. Diciamo però subito che la materia trattata è, nel suo insieme, ancora incandescente, demandando non solo alla fondamentale questione del rapporto intercorso tra Eugenio Pacelli e il mondo ebraico ma, più in generale, all'atteggiamento assunto dal suo pontificato nel merito dei complessi rapporti con gli opposti schieramenti di belligeranti e, più nello specifico, verso la Germania, con la quale colui che era già stato nunzio apostolico tra il 1917 e il 1930, intratteneva un rapporto molto stretto.

Pio XII era un papa "concordatario", avverso al radicalismo dei nazisti. Durante il suo pontificato si interrogò ripetutamente sulla compatibilità tra la Chiesa e i regimi liberali, ben sapendo che alla modernità si dovesse dare una risposta non meno "moderna". La sua stessa figura, di uomo di pensiero, a tratti quasi dilemmatico, si confrontava e si scontrava con una realtà bellica dietro la quale intravedeva il configurarsi di nuove egemonie politiche, intese come non meno pericolose di quelle declinanti.

L'arco di tempo raccontato dal minisceneggiato è quello che va dal bombardamento alleato di Roma, il 19 luglio 1943, alla liberazione per parte angloamericana il 4 giugno dell'anno successivo. Un periodo di tempo piuttosto breve, meno di un anno, durante il quale però l'Italia subì, in rapida successione, la caduta del regime mussoliniano, il mutamento di alleanze militari e politiche,

la fuga della monarchia, la feroce occupazione nazista, la disintegrazione dell'esercito così come lo sfaldamento di molte delle pubbliche amministrazioni, l'avvio della lotta partigiana, la reviviscenza di un fascismo tracotante e sanguinario. La guerra entrò definitivamente nelle case degli italiani poiché fu il paese stesso a diventare il teatro. La solitudine era l'elemento preponderante. La popolazione, a Roma come in tutta l'Italia occupata, rimase di fatto abbandonata a sé. Tra questi gli ebrei, che in quei drammatici giorni vivevano una condizione di gravosa sospensione, condividendo, con tanti altri, le fragili speranze di una soluzione tanto veloce quanto indolore.

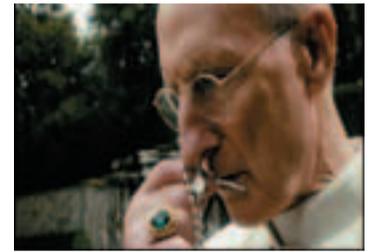
Lo sviluppo degli eventi si è poi incaricato di dirci dell'illusoria ingenuità di tali ipotesi. Su di essi, infatti, cadde da subito la mannaia nazista, che già ai primi di ottobre del 1943 aveva pianificato la deportazione sistematica. In questo contesto, di per sé estremamente problematico, poiché innumerevoli erano le variabili che entravano simultaneamente in gioco, si inseriva il magistero morale, ma anche e soprattutto l'agire temporale, di Pio XII. Il quale per più aspetti svolse il ruolo che gli compete con calcolata misura sul versante diplomatico, l'unica vera leva d'azione politica a sua disposizione, insieme all'apertura dei conventi ai perseguitati.

Ciò facendo non si rivelò indifferente al destino degli ebrei pur non eleggendolo a esclusiva priorità del suo operato. Non diversamente, va ribadito, da quanto facevano le cancellerie alleate.

In tale condotta concorsero più fattori, a partire dal duro isolamento che la Santa Sede scontava in quegli anni, del pari alla sua debolezza, così come i rischi che l'occupazione tedesca comportava. Pare peraltro ormai veramente poco attendibile la

"leggenda nera" che vuole il pontefice in qualche modo acquiescente alla volontà di Hitler.

Sull'intensità dell'intervento papale, prima ancora che sulla sua efficacia, è invece ancora necessario discutere. Poiché un aspetto fondamentale, in quella storia, è la tonalità delle proteste che, forse, avrebbero potuto condurre il convoglio dei deportati romani, partito il 18 ottobre, invece che ad Auschwitz verso Mauthausen. La qual cosa avrebbe fatto la differenza tra la vita e la morte per non pochi. Ma non è quest'ultima materia cinematografica, non potendo chiedere a una pellicola di indagare su quei brusii di allora che, nel tempo, si sono trasformati nei boati di oggi.



► **IL MISTICO** Fin dalle prime scene, che ritraggono Pio XII in sofferta preghiera, si intuisce che la figura del pontefice sarà contrassegnata da un potente afflato mistico. Per tutta la durata della fiction torna infatti come un leit motiv il suo costante legame con il Cielo, accentuato da una sapiente regia che lavora sulla dimensione verticale e da un uso suggestivo della luce che così spesso ne avolge la figura (notevole, in questo senso, l'ultima scena che lo vede in piazza San Pietro circondato da una folla che lo applaude grata). Il raccoglimento in preghiera e riflessione è in costante equilibrio con la vocazione politica e diplomatica. Per questo non stupisce la sua volontà di pregare per la conversione di Hitler che da un filmato d'epoca minaccia distruzione e morte.

● **SERGIO MINERBI** DIPLOMATICO

Quella parola mai pronunciata poteva forse salvare delle vite

La fiction *Sotto il cielo di Roma* offre una bella immagine di quanto Pio XII avrebbe potuto dire e fare, ma in realtà non fece. Sono infatti molteplici i fatti, mostrati dal film, che non corrispondono a quanto appurato finora dagli storici. Non risulta né dai documenti pubblicati dalla Santa Sede né dai libri pubblicati, che ci sia mai stato un solo incontro diretto fra Pio XII e il generale tedesco Stahel, mentre secondo il film ve ne furono diversi. Il papa riceveva invece in udienza privata l'ambasciatore tedesco, von Weizsacker, ed era questo il suo tramite con Berlino. Anche la frase che Pio XII avrebbe pronunciato, "Roma e Gerusalemme, due città nelle quali

la presenza di Dio è più percepibile", sembra più adatta ai nostri giorni che al 1943, così come la richiesta dell'ebreo di suonare l'Hatikvah. Certo, il salvataggio degli ebrei nei monasteri fu reale, anche se avvenne in modo molto più discreto di quanto mostrato nel film, ebbe luogo in modo spontaneo, grazie all'iniziativa dei singoli, mentre non disponiamo, almeno per i primi giorni, di nessuna testimonianza di intervento della Santa Sede e tanto meno del pontefice. Quanto alla bomba di via Rasella del 23 Marzo 1944, la reazione nazista fu così rapida e violenta da non permettere nessun intervento caritatevole, anche se il pontefice inviò padre Pancratius Pfeiffer a parlare

con le autorità tedesche. Vera invece l'ansia per Roma, molto più che per gli ebrei.

Il progetto di rapimento del papa, poi, è noto da una sola fonte: la deposizione del generale Wolff, fatta circa trent'anni dopo i fatti descritti e senza nessun documento che appoggi la tesi. Otto Wolff riferì che il 13 settembre egli fu ricevuto da Hitler che gli chiese di occupare la Città del Vaticano, ed eventualmente deportare il papa nel Lichtenstein per evitare che cadesse nelle mani degli Alleati. Nessun altro documento conferma tale testimonianza. Per questo molti storici non credono a questo progetto o perlomeno sostengono che non arrivò mai alla fase

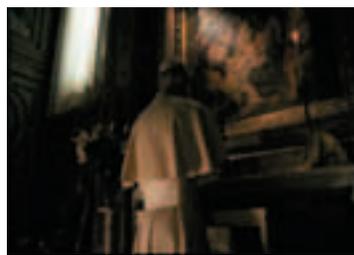
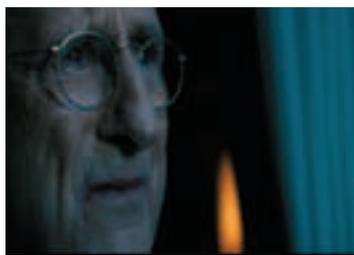
Molti giornalisti e critici cinematografici, un pugno di storici, un giovane addetto stampa; lo sceneggiatore, alcuni esponenti del mondo cattolico; Ettore Bernabei, per decenni direttore della Rai e fondatore di Lux vide, produttrice di Sotto il cielo di Roma e, ovviamente, gli attori protagonisti. Il pubblico è di quelli assortiti. Tutti accomodati, in religioso silenzio, davanti a uno schermo gigante. Nelle eleganti sale di un albergo romano sono in parecchi a rispondere all'invito dell'ufficio stampa Rai per un'anteprima della fiction che promette di sbancare gli ascolti. Duecento minuti da trangugiare in un sol boccone per capire quali possono essere le reazioni alla miniserie che racconta Pio XII, il papa più discusso degli ultimi decenni; la de-

Travolti dal fiume della fiction

portazione degli ebrei romani e i conventi che allora nella Capitale diedero rifugio a tanti perseguitati. Il film si apre sulle immagini del pontefice in preghiera. Il volto è quello ossuto di James Cromwell che, concorderanno diversi critici, in quest'occasione offre gran prova di sé. E subito scatta il riconoscimento. Quello è infatti un volto più che familiare per chi oltre dieci anni fa aveva figli piccoli. Allora impersonava il fattore proprietario di Babe, il maialino coraggioso. Figura un po' acidula, ma comunque carismatica (complice probabilmente anche la statura di Cromwell che pare misuri ben 201 centimetri). D'altronde la familiarità è una

buona chiave per inoltrarsi nella fiction. Miriam, la bella protagonista, è infatti Alessandra Mastroianni, la tenera Eva dei Cesaroni mentre Margot Sikabony, già vista in Un medico in famiglia, impersona la suocera di cui invano s'innamorerà Marco. Insomma, un mix di sicuro impatto. Soprattutto per il pubblico tipo della prima serata di Raiuno che, come ci spiegherà dopo un esperto, in buona parte dei casi ha un'età elevata e un titolo di studio che non supera la quinta elementare. Le immagini scorrono. Lo storico ogni tanto sobbalza sulla sedia. Qualcuno inarca il sopracciglio. Il critico prende appunti frenetico. E l'appassionato di fiction si

lascia trasportare da questo fiume multicolore in cui si mischiano l'amore di David e Miriam e la deportazione dal ghetto, il pontefice e i generali nazisti, i conventi e i bimbi in pericolo. Agiografico? Poco rispettoso della storia? Kitsch? Sarà. Ma anche fra gli addetti ai lavori c'è chi si commuove. E il senso critico alza bandiera bianca. Cento minuti e le luci si riaccendono. Un breve intervallo. Una gentile signora provvede tè, succhi di frutta e pasticcini mignon. I commenti scivolano via compiti. Non è ancora il momento di sbilanciarsi se non in qualche cortesia. La seconda puntata si sofferma sulla



PERRA da P34 /
 enciclica di più ancora esplicita condanna del razzismo nazista, la Humani Generis Unitas, commissionata da Pio XI poco prima della morte. Ancora, agli spettatori non vengono offerte molte indicazioni per comprendere quali fossero le priorità strategiche del Vaticano; non si fa cenno all'anticomunismo che spingeva Pio XII a mantenere un profilo il più possibile neutrale, in modo da porre il Vaticano nella condizione di poter fungere da mediatore nei dialoghi di pace e così garantire alla Germania il ruolo di baluardo europeo contro l'influenza bolscevica, vista come vero nemico mortale della cristianità. Pur non presentando errori particolarmente marchiani (anche se colpisce il fatto che le irruzioni nei conventi vengano presentate come iniziativa tedesca, mentre in realtà furono condotte dagli italiani della Banda Koch), la tesi generale della

miniserie non mancherà di suscitare delle reazioni. Può darsi che abbia ragione Corrado Augias nel definire, su la Repubblica, Sotto il cielo di Roma un prodotto teso a tracciare un profilo di Pacelli che ne faciliti il processo di santificazione. Di sicuro è un altro importante tassello nell'ormai pluridecennale dibattito sul ruolo svolto da Pio XII durante la Shoah, che si va ad aggiungere ad altre tre opere che generarono enormi controversie: il testo teatrale di Rolf Huchhuth Il Vicario (1963), la cui messa in scena a Roma nel 1965 fu interrotta dalla polizia; il film Rappresaglia (George Pan Cosmatos, 1973), che condusse a un processo penale per diffamazione contro gli autori; e il già citato Amen. La speranza è che questa volta i toni siano meno accesi e sia possibile avere un dibattito pubblico più posato su quello che rimane un tema centrale nel rapporto tra ebrei e cattolici.

TEDESCO da P34 /
 Piuttosto, restano comodamente assenti i personaggi che avrebbero potuto creare problemi: Mussolini, nominato in passant; i fascisti, che in un solo episodio rompono il monopolio tedesco della cattiveria partecipando a un rastrellamento; le forze dell'ordine, che quando appaiono brevemente si mettono in luce solo per pietà umana. Ed è quasi del tutto cancellato il popolo di Roma. Si fosse fatto vedere di più, sarebbe diventato necessario indagarne gli atteggiamenti: portando alla luce il mix non esaltante di indifferenza, solidarietà, opportunismo, ignavia, coraggio, crudeltà che emerse nella realtà di un tempo e luogo in cui l'antisemitismo era valuta corrente più di oggi. Abbondano invece gli uomini e donne di Chiesa; che si distinguono nel peggiore dei casi per sola insufficienza di coraggio o di generosità. Come insinuare che per i fratelli giudei qualcuno fra loro potesse nutrire antipatie?

esecutiva. Se però fosse vero, esso darebbe luogo ad un'ipotesi del tutto diversa. Potremmo cioè immaginare che si delineasse un enorme baratto: il silenzio papale sulla deportazione degli ebrei del 16 ottobre, in cambio della mancata esecuzione del rapimento. Le minacce naziste contro la Comunità ebraica erano comunque note già con un certo anticipo. Tanto che la Segreteria di Stato vaticana registrò il 17 settembre: "Temuti provvedimenti contro gli ebrei in Italia". Qualche giorno prima, il 9 settembre, il rabbino capo di Roma Eugenio Zolli aveva proposto ai maggiori di chiudere il Tempio e gli uffici della Comunità e di distruggere le cartelle fiscali degli ebrei per evitare che i tedeschi potessero ottenere una lista di nomi degli ebrei iscritti. La proposta non fu accettata e Zolli scomparve subito dopo. Pochi giorni dopo, il 25 settembre, il colonnello delle SS Herbert Kappler ricevette un ordine di Himmler di arrestare tutti gli ebrei e deportarli in Germania "per liquidazione". Il

26 settembre Dante Almansì e Ugo Foà furono quindi convocati dal colonnello Kappler che richiese entro 36 ore 50 chilogrammi d'oro minacciando, in caso contrario, la deportazione di 200 ebrei. L'oro fu raccolto e consegnato in tempo, senza ricorrere a nessun prestito né del Vaticano né di altri. Meno di una settimana più tardi, il primo ottobre, la Segreteria di Stato vaticana prende nota di un progetto di invasione tedesca del Vaticano per "il sequestro di persona del Sommo Pontefice". Il 4 Ribbentrop telegrafa a von Weizsacker: "Il Governo del Reich rispetterà in pieno la sovranità ed integrità dello Stato del Vaticano e gradirà che la Curia pubblichi un resoconto non ambiguo della situazione". Era la risposta attesa dal Vaticano. Due giorni dopo, il 6 ottobre, Kappler avviserà il suo capo, il generale Wolff, che Theodor Dannecker era arrivato in Italia per arrestare gli ebrei e deportarli. Il giorno stesso il console Moelhausen, avuto sentore della questione,

telegrafò al ministro degli esteri Ribbentrop e perfino a Hitler scrivendo: "Kappler ha ricevuto l'ordine di arrestare ottomila ebrei residenti a Roma e di procedere al loro trasporto verso l'Italia del nord dove saranno liquidati". Il console propose di uti-



lizzarli per lavori di fortificazioni. Il messaggio arrivò il giorno stesso anche al presidente Roosevelt. Il 7 ottobre l'ambasciatore Weizsacker fu ricevuto dal segretario di Stato cardinale Maglione il quale gli chiese, secondo i documenti vaticani,

che la Città eterna non diventasse un terreno di battaglia, una questione di supremo interesse per la civiltà e la religione. Due giorni dopo, il 9 Ottobre, Weizsacker fu ricevuto in udienza privata dal Pontefice e gli comunicò a voce e per iscritto, che la Germania "era determinata a rispettare i diritti sovrani e l'integrità" del Vaticano. Chiese inoltre una dichiarazione vaticana che sarà lungamente discussa fra le due parti e pubblicata a fine mese sull'Osservatore romano. Date le relazioni di amicizia con il pontefice, ed essendo ormai alla vigilia della razzia, è probabile che l'ambasciatore lo abbia informato per sommi capi su quanto stava per avvenire. Weizsacker accennò anche al qui pro quo: riconoscimento tedesco della neutralità vaticana, in cambio del silenzio assoluto del Vaticano sulla razzia degli ebrei? In tutti i casi questi furono i fatti, anche se non sappiamo se ci fosse un accordo formale. Qualche giorno dopo, il 14 Ottobre, Weizsacker si recò nuova-

mente da Maglione che chiese solo ci fossero "sufficienti forze di polizia per mantenere l'ordine", ma sugli ebrei nemmeno una parola. Infine il giorno stesso della razzia, il 16 Ottobre, Maglione convocò l'ambasciatore e gli disse: "La Santa Sede non vorrebbe essere messa nella necessità di dire la sua parola di disapprovazione". Weizsacker rispose chiedendo di essere lasciato libero di non riferire quella conversazione ufficiale a Berlino. Sì, è vero, molti conventi aprirono le porte agli ebrei e De Felice valuta a 4 mila e 447 il numero degli ebrei salvati negli istituti religiosi. Molto probabilmente la destinazione originale di quelli catturati era Mauthausen. Scrive la storica Liliana Picciotto: "Solo più tardi vedendo che non c'era nessuna reazione dal Vaticano, il trasporto con 1020 deportati che lasciò la stazione Tiburtina il 18 Ottobre, fu destinato ad Auschwitz e allo sterminio". Una parola avrebbe potuto deviare il treno verso Mauthausen con maggiori probabilità di sopravvivere.

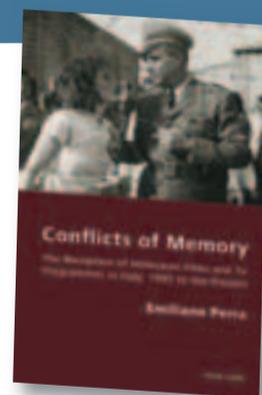
vita nei conventi e sul progetto di rapire il papa. E mentre la love story di David e Miriam si avvia al matrimonio, i tedeschi in ritirata risparmiano la città grazie all'intercessione del pontefice. E' l'epilogo e il film si chiude com'era iniziato, sulla figura di Pio XII. Questa volta non più assorto in preghiera, ma circondato dalla folla plaudente a piazza San Pietro. Al riaccendersi delle luci arrivano i primi commenti. Anche se il ritegno è palpabile. Ettore Bernabei si appassiona a spiegare le ragioni della fiction. Materia di cui è assoluto specialista se si considera che Lux vide è stata produttrice anche di un'apprazziatissima serie sui personaggi della Bibbia. "Questa è una televisione buona, che insegna, che trasmette dei contenuti. Non è

la televisione del demonio di cui ha parlato di recente il papa e per cui io stesso ho lavorato per tanti anni". Sbuca scettico dall'ombra il direttore di Pagine Ebraiche Guido Vitale, che commenta gelido e cortese come lui il vizio del telecomando se lo sia tolto ormai da molti anni. Arriva sorridente Luca Bernabei, produttore della fiction, saluta e chiede opinioni. Un critico parla di buon livello cinematografico. Lo storico discetta del complesso rapporto tra fiction e storia. Ma l'ora è tarda: c'è chi deve tornare al lavoro, chi ha figli piccoli, chi un aereo da prendere, chi una cagnolina da portare a spasso. E alla spicciolata la riunione si scioglie. La discussione è rimandata alla prossima riunione di redazione.

IL LIBRO

LA COSTRUZIONE DELLA MEMORIA, IL FILM, LA TELEVISIONE E IL PARADOSSO DI UN'ITALIA CHE VUOLE ASSOLVERSI

S'intitola Conflicts of Memory - The Reception of Holocaust Films and Television Miniseries in the Italian Press: 1945 To The Present (Oxford, Peter Lang, 2010) ed è la prima ricognizione cronologicamente completa del percorso di formazione della memoria pubblica della Shoah in Italia dall'immediato dopoguerra a oggi. L'autore, Emiliano Perra, storico dell'Università di Bristol, vi analizza i dibattiti suscitati da film e programmi televisivi. Il volume considera un ampio corpus di materiale audiovisivo, da L'ebreo errante (1948) al Perlasca televisivo (2002), passando per opere celebri come Il portiere di notte (1974), La vita è bella (1997) e Schindler's List (1993). Il quadro che ne emerge è quello di un paese che rispetto ad altri contesti nazionali predilige interpretazioni universalizzanti e spesso destoricizzate, in larga parte mutuata dal cattolicesimo e dal comunismo, che vedono la Shoah più come metafora che come evento storico. Un paese che tende a riflettersi in una memoria auto-assolutoria che vede l'Italia come innocente in rapporto alla Shoah, e anzi come vittima essa stessa della guerra. La crescita, a partire dagli anni '80, della Shoah nella memoria pubblica occidentale coincide in Italia con la crisi e il successivo collasso della prima repubblica e dei suoi simboli fondanti, in primo luogo il paradigma resistenziale e l'antifascismo. A una maggiore attenzione per la specificità della persecuzione degli ebrei vengono così a corrispondere con frequenza posizioni tese a livellare le differenze storiche e morali tra fascismo e antifascismo, in un paradosso per cui la Shoah viene spesso usata per offrire una versione edulcorata della storia del paese.



IL FILM - THE SOCIAL NETWORK

Il timido con 500 milioni di amici

Il malinconico paradosso del creatore di Facebook, diviso fra un mondo virtuale da 500 milioni di amici e una realtà fatta di solitudine e veleni. The Social Network, dal 12 novembre nella sale italiane, è il racconto romanzato della vita di Mark Zuckerberg, lo studente di Harvard che nel 2004 ha inventato un programma capace di scardinare il sistema. Facebook è il prototipo della rivoluzione nelle comunicazioni: le barriere sociali si frantumano, tutti possono essere amici di tutti e ciascuno può sentirsi protagonista in questa realtà virtuale. Perché altrimenti postare (pubblicare) le foto del viaggio in Australia o la serata in discoteca con gli amici. Certo le persone vogliono condividere le proprie esperienze ma hanno anche bisogno di soddisfare il proprio egocentrismo. Facebook, in questo, è democratico: dà ai suoi iscritti le stesse possibilità di essere re o regine del proprio mondo. Non ci sono classi sociali. Se nella vita reale sei uno sfigato, nella realtà virtuale puoi trovare il tuo riscatto.

Su questi temi corre la stessa trama del film diretto da David Fincher e scritto da Aaron Sorkin. Zuckerberg, interpretato da Jesse Eisenberg, vorrebbe far parte dell'élite di Harvard, lui, giovane ebreo della medio borghesia americana, non vuole rimanere uno sfigato genio del computer. Desidera successo, donne e soldi. È un ragazzo frenetico, un po' sociopatico e profondamente ambizioso. Almeno questa è l'impressione che emerge dal film, una biografia non autorizzata e chissà quanto veritiera del fondatore di Facebook. La pellicola, peraltro, si basa sul libro Miliardari per caso di Ben Mezrich, che, per far capire l'interesse che gravita attorno a questo fenomeno, aveva già venduto i diritti dal manoscritto prima ancora di finirlo. Tornando a Zuckerberg, sarà poi così antipatico, egoista e solo? In un lungo articolo sul New Yorker, il giornalista Jose Antonio Vargas dà un quadro molto più tenero e forse



Mark Zuckerberg, lo studente ebreo di Harvard che nel 2004 ha creato Facebook: amicizie virtuali, solitudine, veleni e un successo planetario. Nelle sale italiane arriva a metà mese il film The Social Network, che racconta la sua rivoluzione

umano del miliardario Mark. Un ventenne timido, introverso ma capace di ascoltare e che ammette di aver fatto diversi errori in passato. Probabilmente come dare il ben servito ai compagni di un tempo che lo aiutarono a realizzare la grande impresa. Non è infatti un mistero che il primo investitore nell'affare Facebook, nonché un tempo migliore amico di Zuckerberg, Eduardo Saverin sia stato estromesso quasi a sua insaputa dalla società. Più o meno stesso lo stesso destino dei compagni Dustin Moskovitz e Chris Hughes. Poi c'è la questione Naredra Winklevoss che hanno più volte accusato Mark di avergli rubato l'idea e con cui è in corso un procedimento multimilionario per risarcimento danni.

Temi scottanti su cui il film di Fincher, autore del celebre Fight club, non può che soffermarsi. Lo stesso regista ama la figura del ribelle, di colui che riesce a sovvertire l'ordine delle cose e Zuckerberg, a suo modo, è sicuramente un rivoluzionario. Una figura difficile da ricreare sulla scena, svela Sorkin, noto sceneggiatore hollywoodiano. Lo stesso Sorkin nega categoricamente l'eventualità che il film sia nato come un attacco al creatore di Facebook. "Lo Zuc-

kerberg dello schermo - spiega lo sceneggiatore - appare inizialmente, per un'ora e cinquantacinque minuti, come un antieroe e negli ultimi cinque diviene un tragico eroe".

Questa dualità è uno dei temi centrali del film: da una parte il multimiliardario spregiudicato, geniale e quasi demoniaco, dall'altra il ragazzo introverso che soffre di una solitudine interiore con cui ha difficoltà a confrontarsi. Un tormento umano e profondo che colpisce anche chi sembrerebbe aver raggiunto tutto nella vita.

Ma il regista non si sofferma solo sulla storia di Zuckerberg, prende spunto da essa per realizzare un qua-

dro della moderna società dei giovani americani. Costantemente sotto pressione, spinti dall'obbligo di riuscire, di diventare uomini e donne di successo, non trovano altra soddisfazione che gonfiare il loro conto in banca. The Social Network non è la solita storia dei buoni contro i cattivi ma, almeno nelle intenzioni,



è un'analisi delle debolezze e delle difficoltà dell'uomo moderno. È il racconto di un ribelle che con la sua creazione ha sovvertito le regole, ha destabilizzato il mondo intero. Ma non si tratta dell'eroico rivoluzionario, bensì del complicato personaggio che trasportato dalla sete, dall'ambizione crea un intero mondo, restando però solo nella vita reale. E cosa pensa Zuckerberg del film? Sempre nell'intervista del New Yorker, dalla sua casa di Palo Alto, cittadina in cui sorge la sede dell'impero Facebook (oltre 600 milioni di fatturato nel 2009), Mark commentava secco "io conosco la vera storia". Essere dipinto come un amante delle donne, dei soldi, un spietato calcolatore e uomo d'affari non deve essergli piaciuto molto.

Un genio, se ci fossero stati dubbi, lo è sul serio. Le prime dimostrazioni delle sue capacità in ambito informatico le dà in famiglia. Una sera il padre dentista torna a casa, siamo nel 1996, e parlando con il figlio dichiara di voler trovare una soluzione migliore per la comunicazione nel suo studio. Non ne può più di sentire

► **Mark Zuckerberg, creatore di Facebook, in alcune delle sue numerose apparizioni pubbliche. Il giovane e introverso studente di Harvard è ormai una celebrità.**

Padri e figli nell'era di FB

"Il Lungo va su Facebook e galleggia sugli abissi della sua superficie; si lascia appartenere a quell'eterogeneità ignota di foto, sorrisi e cognomi". Assieme ad altri milioni di ragazzi, il Lungo preferisce il mondo virtuale dei social network alla noiosa realtà quotidiana. Chatta, aggiunge amici, diventa fan e si fida senza muoversi dal computer. Il tutto davanti a un padre confuso e meravigliato che deve confrontarsi con i burrascosi cambiamenti del figlio adolescente.

Mio figlio mi ha aggiunto su Facebook (edizioni L'ancora del Mediterraneo), nuovo libro del giornalista e scrittore Alessandro Schwed, è il racconto ironico quanto vero di come sia cambiato, in particolare con internet, il rapporto tra genitori e figli. Le difficoltà dell'adolescenza, le pene amorose, le paure sono rimaste le stesse ma è mutato il linguaggio, il



piano di confronto fra le due generazioni. E a farne le spese sono i padri, naufraghi in un mare oscuro e in cerca dell'orientamento perduto. Nel suo diario-racconto Schwed, celebre penna satirica della rivista Il Male in cui scrisse con lo pseudonimo

Alessandro Schwed
MIO FIGLIO MI HA AGGIUNTO SU FACEBOOK
collana Odisseo
pp. 192
euro 14,50

di Giga Melik, dipinge con tenerezza e raffinato umorismo il tentativo, a volte tragicomico, di un padre di comprendere il proprio figlio nell'era della rivoluzione virtuale.

Come è nata l'idea di scrivere Mio figlio mi ha aggiunto su Facebook?

Avendo un figlio adolescente e soprattutto trovandomi spesso per casa frotte di suoi coetanei, ho deciso di raccontare la realtà di questa nuova generazione. Credo che il Lungo sia un esempio verosimile di adolescente moderno: immerso nella realtà virtuale, sempre on-line a giocare con la playstation o a chattare

Libri



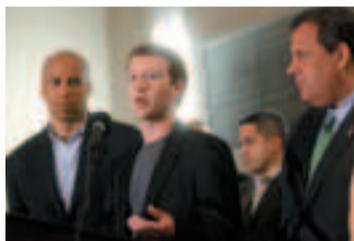
Miliardari per caso - l'invenzione di Facebook: una storia di soldi, sesso, genio e tradimento, scritto da Ben Mezrich ed edito da Sperling&Kupfer, è la vera storia di come due "secchioni" di Harvard abbiano rivoluzionato la comunicazione. Stiamo parlando di Eduardo Saverin e di Mark Zuckerberg: due studenti geniali, con il curriculum scolastico che tutti i genitori sognano e menti attive e brillanti, esclusi però dai giri che contano. A questo libro è largamente ispirato il film The Social Network che ha già sbancato i botteghini in America e sarà in Italia a partire da metà novembre.



► Mark Zuckerberg insieme al sindaco di Newark Cory A. Booker visita un gruppo di studenti di matematica alla KIPP Newark Collegiate Academy.

la segretaria urlare a squarciagola "il paziente è qui!". Mark prende nota e crea un sistema per mandare messaggi istantanei dal computer della segretaria a quello del padre: di fatto Zuckerberg realizza una forma primitiva del popolarissimo Messenger.

Mark è un prodigio e riesce a entrare ad Harvard senza difficoltà. Forse non sarà sinistro come nel film, ma la pellicola di Fincher non sbaglia nel rappresentarlo come uno sfigato.



A confessarlo è la fidanzata storica di Zuckerberg, Priscilla Chan che ricorda la prima volta in cui incontrò il ragazzo. "Eravamo a una festa della confraternita ebraica Alpha Epsilon Pi. Ci incontrammo davanti alla fila per il bagno. Ricordo che quando lo vidi, pensai 'questo è proprio un pesce fuor d'acqua'. Aveva una di quelle magliette da nerd su cui compariva una barzelletta dallo humor tipico dei seccchioni".

Genio terribile, sfigato solitario, implacabile affarista, rivoluzionario romantico? Una cosa è certa: Mark Zuckerberg siede oggi su un patrimonio da miliardi di dollari e il suo Facebook è entrato di diritto nella storia. Difficilmente un film potrà scalfire tutto questo.

Daniel Reichel

Web 2.0? "Cospirazione giudaica"

— Valerio Mieli

Dal 2007 fra i dieci siti più visitati al mondo. Oggi al secondo posto, dietro al gigante Google, nella graduatoria del traffico dei siti mondiali, almeno secondo Alexa, una delle compagnie più autorevoli che si dedicano all'analisi del mondo del web. Di chi stiamo parlando? Di Facebook naturalmente, la rete sociale globale che in pochi anni ha rivoluzionato il mondo della comunicazione.

Il suo inventore, all'epoca studente di Harvard, è Mark Zuckerberg (classe 1984), aiutato nella fase embrionale del progetto anche dai colleghi Andrew McCollum e Eduardo Saverin e dai suoi compagni di stanza Dustin Moskovitz e Chris Hughes (per l'iniziale promozione del sito). È così che Facebook ha dato il via alla sua espansione mondiale: conquistando prima l'interesse degli studenti di Harvard, raggiungendo poi l'università di Stanford, la Columbia university fino all'università di Yale. In soli sei anni è diventato il social network più popolare al mondo e Zuckerberg, con 500 milioni di amici, grazie alla sua idea, è diventato il più giovane miliardario della storia. Ma il successo si sa non è tutto rose e fiori e ha portato con sé complicazioni personali e legali.

Il giornalista e scrittore americano Ben Mezrich ha raccontato, in *Miliardari per caso*, la vicenda dei due amici, Saverin e Zuckerberg. Una storia di soldi e successo ma anche

di amarezze e dissidi e un rapporto finito male, fra tribunali e recriminazioni. Al libro si aggiunge ora il film *The Social Network*, in questi giorni nella sale americane.

La regia è di David Fincher mentre la sceneggiatura è di Aaron Sorkin. Il film è giocato tra racconto fedele e romanzo sull'avventura del suo fondatore (interpretato da Jesse Eisenberg) e dimostra che con milioni di amici è inevitabile farsi dei nemici. Il film prodotto da Kevin Spacey, Scott Rudin, Dana Brunetti, Michael

del Paese dal momento che uno dei milioni di utenti di Facebook ha pubblicato un'immagine di Maometto, mentre il codice penale del luogo lo vieta espressamente e prevede per atti di questo tipo la pena di morte. La Corte pakistana ha bloccato l'accesso al sito web (nonché ad altri 450 siti definiti dal governo antislabico). Decisione accolta con favore da tutte quelle figure estremiste del mondo islamico, convinte che l'ultima evoluzione del web, detto Web 2.0, che sta ad indicare l'insieme di tutte quel-

le applicazioni online che permettono uno spiccato livello di interazione sito-utente, di condivisione e scambio fra utenti in rete, sia frutto di una cospirazione ebraica.

Ma i pregiudizi e le maldicenze hanno sempre un piccolo fondo di verità. L'inventore di Facebook, per chi non lo sapesse, è ebreo, come ebrei sono molti leader delle più famose aziende informatiche fra le quali:

Google, Oracle, Wikipedia e eBay, fra i nomi di spicco ricordiamo Sergey Brin, Larry Ellison, Jimmy Wales.

Dietro a gran parte delle nuove tecnologie del Web 2.0 è ravvisabile la storia del popolo ebraico. Con la Diaspora e il sorgere di piccole Comunità ebraiche sparse in tutto il mondo nacque l'esigenza di mantenere vivi i legami o meglio l'identità e l'attaccamento ai valori religiosi ebraici di un popolo così disperso. E con la dispersione i canali di comunicazione e le gerarchie religiose si sono inevitabilmente frammentate e decentralizzate, dando spazio così a un confronto fra pari e democratizzando la comunicazione.

Fra i fondamenti dell'ebraismo infatti l'apertura al confronto, la discussione aperta e le varie interpretazioni sui dogmi rappresentano da millenni la logica che si cela dietro alla religione. Agli antipodi quindi degli estremisti musulmani i cui valori sono basati su di una forte gerarchia e chiusura totale a ogni ingerenza esterna. L'invenzione rivoluzionaria di Zuckerberg e il cambiamento radicale nel modo di comunicare promosse dai recenti sviluppi tecnologici risiedono perciò proprio in una delle massime ebraiche ma l'utilizzo del web per la condivisione e il confronto, in pieno spirito ebraico, può causare non pochi problemi a quei regimi totalitaristici e oppressivi caratteristici di alcuni ambienti islamici.

Per fortuna a giudicare dalle statistiche, che fanno di Facebook uno degli strumenti più utilizzati sul web, sembra proprio che ci sia chi sa apprezzare lo spirito del confronto promosso dall'ebraismo.



De Luca e Cean Chaffin, la cui fonte principale di ispirazione è stata proprio il libro *Miliardari per caso*, ha chiuso il primo weekend di programmazione con il primo posto al botteghino e un discreto incasso, 23 milioni di dollari, e arriverà in Italia il 12 novembre.

Ma accanto alla fiction c'è la vita reale. Fra le altre complicazioni legali che hanno colpito Facebook e Zuckerberg in prima persona, si è aggiunta da qualche giorno, sulla testa del giovane miliardario, una pesante imputazione: il pubblico ministero pakistano ha accusato il social network, di aver violato il codice penale



con gli amici di Facebook, comunque poco interessato alla scuola. E poi c'è il padre. Spaesato dal cambiamento del figlio, cerca di creare un rapporto con il ragazzo. Vuole superare il digital divide fra la sua generazione e quella del ragazzo, tentando un contatto anche tramite internet. Il padre, di fatto, entra in un terreno non suo, quello virtuale e quello dell'adolescenza,

in cui è disorientato, vacilla ma rimane in piedi per amore del figlio.

Proprio internet, o comunque il mondo virtuale, appare nel libro come un rifugio per il giovane protagonista. Ma è così brutta la realtà?

Nella vita vera i giovani trovano sempre meno risposte alle proprie esigenze o interessi. E' come se in questo

mondo non si sentissero rappresentati. Su internet il Lungo e gli ultracorpi, come chiamo nel mio racconto i suoi amici, trovano verità iperboliche in contrasto con una realtà catatonica, monotona. Su Facebook o simili i ragazzi possono cucire la propria vita come vogliono.

Vivono, dunque, in universo parallelo con un proprio spazio, tempo e linguaggio. Non è però pericoloso rimanere troppo immersi in un luogo così effimero, in cui peraltro l'esibizionismo è diventato un fenomeno comune?

Internet non è buono o cattivo, sicuramente è rivoluzionario e dobbiamo ancora abituarci a metabolizzarlo. E' vero, però, che Facebook e i blog sono strumenti che nutrono la moderna tendenza a creare tanti reality show su misura, in cui ciascuno è protagonista. Non condivido questo modo di fare ma penso sia temporaneo, siamo in un'epoca di cambiamenti e dobbiamo ancora trovare stabilità. Mentre le nuove generazioni si immer-

gono in questo mondo virtuale, spetta a noi, come al padre del mio racconto, creare un ponte fra loro e la tradizione. Il Lungo non chiede che attenzione, chiede realtà e penso sia il compito dei genitori soddisfare questa domanda.

Nel romanzo, ironia e umorismo si intrecciano a momenti di tenera tristezza o di rabbia.

Nell'ebraismo c'è questa cosa bellissima di mettere vicino il riso e il pianto, basta pensare al gesto simbolico del calice spezzato il giorno del matrimonio. Anche nel giorno più bello della vita, c'è questo fatto di ricordarsi della Gerusalemme lontana. E' un modo di tenere insieme tutto quanto ed è come se io avessi metabolizzato questa cosa. Nel libro ho voluto dare tutta la dimensione della vita perché i ragazzi, come i lettori in generale, hanno bisogno di commuoversi come di ridere.

d.r.



Portfoli

L'arte sovversiva di dipingere i muri

— Susanna Scafuri

La lunga serpentina grigia in cemento armato della barriera di separazione israeliana (700 chilometri per otto metri di altezza) tocca scenari paesistici diversissimi tra loro e sembra capace di ispirare artisti di ogni sorta, performance e film maker. Una sorta di lunghissima tela grezza che gli artisti non vedono l'ora di utilizzare. Tutto ha inizio quando nel 2005 l'artista britannico di guerrilla art, il misterioso Banksy (bansky.co.uk), è partito da Bristol con la missione di decorare il muro israeliano definendolo "la vacanza della vita di ogni graffi-taro".

Con una tecnica mista di stencil e graffiti ha dato vita a squarci nel muro tromp l'oeil che si aprono su paradisi tropicali, vedute di salotti alpini nel bel mezzo del nulla ma anche situazioni di denuncia come la ragazzina che perquisisce il soldato israeliano o più oniriche come la bambina che valica il muro attaccata ad un grappolo di palloncini.

Banksy ricorda che un giorno, mentre dipingeva sul muro, un anziano palestinese si avvicinò e gli disse che la sua opera rendeva bello il muro. L'artista inorgogliato gli rispose ringraziandolo e si sentì dire "non vogliamo che sia bello. Noi odiamo questo muro, tornate a casa".



L'arte sul muro ha innegabilmente preso piede in Israele, non a caso a Tel Aviv ormai dal 2006 viene organizzato il festival Inspiration Art Festival (inspirationArtFestival.tk). Voluto dallo street artist Inspire e dedicato a graffiti, stencil e altre tecniche decorative murarie, in questi anni ha visto l'intervento di 700 artisti da tutto il mondo che hanno lavorato



sui muri di Tel Aviv. Uno degli interventi più eclatanti è stato il graffito sul Dolphinarium abbandonato dopo l'attacco terroristico del 2001. Dichiaratamente filo-israeliana la crew A4I, artist for Israel, di New York (artist4israel.org). La loro missione è prevalentemente educativa attraverso la street art, la fotografia

e la musica divulgata nei college americani e canadesi. Uno dei loro interventi si è indirizzato a Sderot, in Israele, dove hanno decorato i rifugi antimissilistici con graffiti. Il presidente Craig Dershowitz ci racconta come nasce un loro progetto: "Il primo contatto avviene con le comunità locali per capire in

che modo i cittadini israeliani possono beneficiare dell'opera di A4I. Abbiamo lavorato con diverse istituzioni, dalla municipalità di Tel Aviv al sindaco di Sderot, per dei progetti su larga scala ma abbiamo anche seguito piccoli interventi con organizzazioni e associazioni non-profit". I lavori cui tengono di più

sono realizzati sulla strada Ben Yehuda a Tel Aviv. "Per ogni situazione c'è un progetto specifico e legato a quel determinato luogo", continua Craig. "Siamo felici quando nel progetto vengono coinvolti anche i bambini, ci sembra una buona occasione per far esprimere la loro creatività".



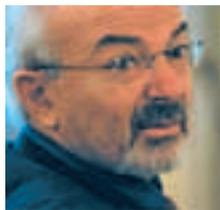
Nel 2005 la regista marocchina Simone Bitton, che si definisce un'ebrea araba, vince il premio speciale della giuria al Sundance Festival con il film documentario *Mur* (Il muro). Figlia di gioiellieri ebrei, emigrata in Israele a 10 anni, si converte definitivamente al pacifismo dopo l'esperienza nell'esercito, che segnerà la poetica di tutta la sua produzione cinematografica.

In *Mur*, un lungometraggio muto ci accompagna attraverso la costruzione del muro: la macchina da presa è sul lato israeliano e le lastre del muro impediscono man mano di vedere il lato palestinese. La pellicola si conclude con una lunga intervista all'architetto della barriera Amos Yaron, il direttore di gabinetto del ministero della difesa israeliana.

Con un approccio meno cinematografico ma più legato alla performance, l'artista israeliana Rona Yefman (artIsrael.org/artist/rona-yefman) ritrae nel video *Pippi Calzelungha* 2006 - the strongest girl in the world at Abu Dis, un'attrice che impersona Pippi Calzelungha mentre tenta con la sua super forza di scardinare il muro a Abu Dis. Nel video l'epica eroina svedese tenta di sollevare pezzi di muro interagendo con la popolazione locale che in alcuni momenti la incita a parole, in altre tenta di aiutarla faticosamente nell'impresa. Quando desiste senza ammettere pienamente la sconfitta dice: "torniamo a casa, abbiamo del lavoro da fare".

Insomma, sul muro ognuno vuole dire la sua, anche a distanza. Nel progetto conclusosi da pochi giorni i volontari della fondazione olandese Send a message (sendamessage.nl) per 30 euro scrivevano la frase scelta dal cliente sul muro, lato palestinese, e mandavano tre immagini diverse come e-card. Il ricavato è stato devoluto al Pff, il Forum giovanile palestinese per la pace e la libertà per progetti legati ai giovani sul territorio. Negli ultimi tre anni gli organizzatori hanno "spruzzato" più di 1400 messaggi con auguri di compleanno, frasi di personaggi celebri fino a personalissime ricette di falafel.





Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / LE RADICI DELL'ANTISEMITISMO

Antisemitismo è una parola recente, inventata nel 1879 dal giornalista tedesco Wilhelm Marr come espressione eufemistica per l'odio nei confronti degli ebrei. Gli altri popoli semiti come gli arabi (ammesso che una classificazione del genere, su base linguistica o biblica abbia senso scientifico oggi) non erano affatto inclusi nella definizione. L'opuscolo in cui Marr lanciò la Lega Antisemita (Antisemiten-Liga) era intitolato *Der Weg zum Siege des Germanentums über das Judentum* (La strada verso la vittoria del germanismo sull'ebraismo). Chi afferma per definizione che non è possibile che gli arabi o i filopalestinesi siano antisemiti, gioca con le parole. Sul piano concettuale

è dubbia anche l'usuale distinzione fra antisemitismo moderno a base razziale e il tradizionale atteggiamento di odio e disprezzo per gli ebrei in ambito cristiano, che sarebbe solamente anti giudaismo. Impossibile esporre qui questa terribile storia, che inizia dai Padri della Chiesa ("assassini... nemici di Dio, avvocati dei diavolo, demoni", San Gregorio di Nissa; "serpenti la cui immagine è Giuda e la cui preghiera è un raggio d'asino", Sofronio Eusebio Girolamo; "banditi perfidi, distruttori, dissoluti, simili ai maiali... Per il loro deicidio non c'è possibilità di perdono... Dio odia gli ebrei e li ha sempre odiati", Giovanni Crisostomo, ecc.) e prosegue fino a oggi.

La differenza, si sostiene, sarebbe costituita dalla "possibilità della conversione al cristianesimo" per uscire dalla condizione di inferiorità. A parte la natura in sé distruttiva di tale possibilità, bisogna ricordare che l'idea di una "macchia incancellabile" cioè razziale è ben presente nelle politiche inquisitoriali della limpieza de sangre che emarginava i conversos per generazioni (e non solo in Spagna); e che le organizzazioni politiche dell'antisemitismo recente sono per lo più nate in ambienti cristiani e per lo più cattolici (per esempio il vero maestro politico di Hitler fu Karl Lügner, borgomastro di Vienna dal 1897 al 1910, o Charles Maurras in Francia).

Alcuni recenti episodi (la lezione di Claudio Moffa al Master dell'università di Teramo, in cui si negava consistenza storica al progetto genocida nazista, il giro turistico organizzato dal negazionista inglese Irving per i campi di sterminio tedeschi, la menzione insultante fatta dal senatore Ciarrapico della kippah, copricapo rituale ebraico ecc.) hanno riportato all'attenzione del pubblico italiano un fenomeno che in realtà è costante, se non in crescita, quello del "vecchio" antisemitismo che non teme di prendersela con gli ebrei, oltre che con Israele. Ci sono stati anche altri casi nei mesi precedenti, coi deliri di vecchi vescovi e preti lefebvriani, ma anche con le scritte ingiuriose di Militia e altri episodi del genere. Ma il caso negazionismo è esploso sulla stampa nazionale nelle ultime settimane, con l'episodio di Teramo, la proposta di Riccardo Pacifici di istituire un reato di negazionismo e le discussioni che ne sono seguite.

Innanzitutto propongo come di consueto alcuni numeri, che servono a inquadrare anche quantitativamente i fatti di cui parliamo. Questi numeri sono riferiti al momento in cui questo articolo è stato scritto, riguardano gli articoli pubblicati sull'intera rassegna stampa dell'UCEI, cui hanno accesso tutti gli utenti registrati del sito Moked e si estendono purtroppo solo un anno all'indietro, dato che via via quelli vecchi vengono esclusi dal motore di ricerca del sito. La parola "antisemitismo" compare in 918 articoli dell'ultimo anno (123 nell'ultimo mese, con un notevole picco). "Antisemita" è presente 554 volte (92 nell'ultimo mese, quasi il doppio di una distribuzione equilibrata). Si tratta di numeri altissimi: per confronto bisogna notare che "ebraismo" è citato 1237 volte (98 nell'ultimo mese, con

una distribuzione assolutamente normale) ed "ebreo" 1680 e rispettivamente 157. In sostanza su una rassegna stampa che seleziona gli argomenti di interesse ebraico e presumibilmente raccoglie tutte le citazioni di "ebreo", "ebraismo" ecc., l'ordine di grandezza delle citazioni che riguardano l'antisemitismo è lo stesso di quelle che riguardano l'ebraismo. Il dato è impressionante. Figuratevi se nella stampa ci fossero altrettante presenze di "misogallo" (in realtà sono 0) che di francese (1143), Francia (1422) eccetera, o di "omofobo" (18) e "omofobia" (161) che di "omosessuale" (166) e "gay" (532) messi assieme.

Continuando, "negazionismo" appare 147 volte (46 nell'ultimo mese), "negazionista" 164 (31), "reversionismo" 75 (15), "reversionista" 41 (9), "anti giudaismo" 107 (8). E a proposito vale la pena di registrare 106 occorrenze di "giudaismo", che in italiano può essere un esotismo o una voce antiquata; ma anche 63 occorrenze di "giudeo", che invece sono probabilmente tutte espressioni di disprezzo. Per confronto vale la pena di rilevare che "sionismo" torna 261 volte, "sionista" 558, "antisionista" solo 45 (ma è voce rara), "anti-israeliano" nelle sue diverse possibili grafie 103 volte

(Israele più delle 2 mila volte che è il massimo registrabile dal data base). Infine Moffa è citato in 49 articoli, di cui 46 nell'ultimo mese (Faurisson 27, Irving 41) e l'autore della proposta contro il negazionismo Riccardo Pacifici in 748 articoli (111 nell'ultimo mese). Insomma è del tutto evidente che l'antisemitismo è assai presente sulla nostra stampa: facendo la somma dei dati pertinenti riportati sopra (che chiaramente è un procedimento approssimativo sul piano statistico) risulta un totale di oltre 2 mila 100 articoli l'anno, cioè poco meno di sei articoli al giorno che nominano antisemiti, reversionisti, negazionisti eccetera. Venendo al contenuto di questa imponente produzione, per fortuna esso è quasi universalmente di condanna. Ci sono poche altre cose, nella cronaca di questo paese così diviso in fronti contrapposti (almeno nel teatrino dei media, la realtà è assai diversa) che ricevano un sostegno così vasto come la deplorazione, la condanna, il rifiuto dell'antisemitismo. Naturalmente si tratta dell'antisemitismo nelle sue forme più tradizionali, svastiche, scritte contro gli ebrei, insulti; quando si sconfinano dal ricordo del nazifascismo verso la vita contemporanea, dai morti della Shoah ai vivi di Israele, il discorso immedia-

tamente smette di essere così unanime. Anche per questa ragione spesso il lettore diffidente - o semplicemente accorto - sente puzza di ipocrisia in molte di queste prese di posizione, sospetti che si tratti di quel che gli americani chiamano lip service, un omaggio puramente verbale cui non corrisponde un interesse vero. E magari intuisce in certe posizioni la volontà di mettere in difficoltà gli avversari più che di difendere gli ebrei. Ma non importa, come diceva La Rochefoucauld, l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio rende alla virtù; o se si vuole, in politica contano anche le posizioni prese per interesse, perché è difficile recederne.

Vale anche la pena di dire che queste prese di posizione seguono quasi sempre un copione fisso, che giustifica anch'esso la diffidenza. Si parte quasi sempre da un'azione antisemita: lapide imbrattate, tombe dissacrate, minacce, scritte, discorsi pubblici, lezioni negazioniste, battute sprezzanti, per fortuna assai più raramente assalti fisici. Vi è una denuncia che può partire da enti ebraici o associazioni politiche o dalla stampa stessa. Solo a questo punto inizia il dibattito sul pericolo antisemita e la ricerca di rimedi; però lo scandalo si spegne presto e ritorna la pace consueta - fino alla

prossima volta. I movimenti neonazisti vengono denunciati, ma ricominciano ben presto la loro attività; i docenti negazionisti ricevono una reprimenda, magari una sospensione, ma tornano presto alle loro cattedre. E dopo un po' tutti ricominciano le loro attività come prima. In questo panorama di condanna generale dell'antisemitismo, e del negazionismo vi è un'eccezione, che deve essere registrata. Da qualche tempo si pubblica un quotidiano che si definisce come espressione del "socialismo nazionale" (traduzione esatta della locuzione National Sozialismus che si abbrevia in nazismo). Il suo titolo è Rinascita ma non ha nulla a che fare, naturalmente, con il settimanale di Togliatti. Ha ospitato scritti di Faurisson, De Benoist, Moffa e molti altri, pubblica articoli con titoli come "Olocausto, il Carneade svelato - una 'religione' vendicativa, del risentimento, delle menzogne, delle stragi perpetrate e impuniti", "Il Parlamento finanzia censori e razzisti" (contro il Cdec), "Camere a gas e disinfestazione", "Etnogenesi del popolo ebraico" (in cui si vede dove portano tesi come quelle di Shlomo Sand, che piacciono tanto alla sinistra ebraica). È naturalmente anche aggressivamente anti-israeliano ("Vergogne israeliane", "Israele, i progetti di uno stato razzista" ecc.). Per fortuna in edicola si trova con molta difficoltà, ma va letto come un segnale certamente allarmante della sopravvivenza di forme di odio antiebraiche che non curano di mimetizzarsi dietro la foglia di fico dell'antisionismo.

Anche per questa ragione, non solo, il quadro che emerge da uno spoglio della stampa è molto preoccupante. Antisemitismo, negazionismo, reversionismo sono ben presenti nel nostro panorama mediatico, e tendono a crescere in sostanziale impunità.



L'Osservatore

COVER TO COVER

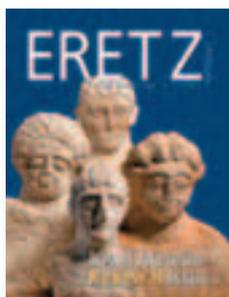
di Cinzia Leone



ISRAEL TODAY

La domanda è di quelle che tagliano il respiro. Cosa ci riserva il futuro. Il creativo aveva davanti una serie di possibilità infinite. La palla di vetro, un punto interrogativo, una mela, una donna con lo sguardo in camera, un pianeta e sullo sfondo le galassie. Israel Today ha fatto la scelta più banale, due bambine di spalle, abbracciate, i piedi lambiti dalle onde, una con la manina punta l'orizzonte, peraltro nuvoloso e corrusco. Vecchia, retorica e stilisticamente debole.

Voto: 2



ERETZ

Un quarto stato di pietra avanza su un fondale di velluto blu. Israele, imbevuto di modernità e di futuro, custodisce una storia millenaria, insieme fonte e bandiera di legittimità. Una nazione a caccia di pace, ma perennemente in pericolo deve trovare la forza economica e la volontà di proporsi come custode delle culture che la attraversano. Rinnovare il sistema museale. Sembra un calembour, ma è la sfida di chi vuole guadagnarsi un'eternità consapevole.

Voto: 7



AUFBAU

Un magazine di cultura ebraica con una foto di giovani donne e bambini con la pelle scura per qualcuno potrà sembrare spiazzante. I falaschi sono da molti anni in Israele una realtà culturale, produttiva e una testimonianza. Altri ebrei, protagonisti di un esempio di reinserimento unico ed esemplare. La foto è intensa, il taglio da istantanea. Una copertina da grande periodico.

Voto: 8

Poeta d'Israele, l'Italia nel cuore

Natan Zach, grande voce della poesia ebraica, da Torino, a Milano, a Berlino, a Tel Aviv

— Roberto Piperno

La scorsa primavera l'Università D'Annunzio e il Centro studi dannunziani hanno premiato Natan Zach, considerato fra i maggiori poeti israeliani viventi, dopo aver in passato assegnato lo stesso onore ad alcuni dei più autorevoli poeti contemporanei, come Yves Bonnefoy, Mario Luzi, Adonis, Hans Magnus Enzensberger ed Evgenj Evtusshenko

Il premio ha coinciso con la recente pubblicazione in italiano di una significativa antologia di poesie scelte (1960-2008) di Natan Zach *Sento cadere qualcosa* (Einaudi, traduzione di A. Rathaus), dopo le raccolte *Sfavorevole agli addii* (Donzelli, traduzione di A. Rathaus) e *Poesie* (Quasar, traduzione di R. Piperno) pubblicata quando insieme con il poeta Adonis ricevette nel 1993 il premio Feronia, seguito nel 2000 dal premio Camaione e nel 2001 dal premio dell'Unione dei lettori italiani.

I riconoscimenti in Italia sono sempre particolarmente graditi a Natan Zach: sua madre, sposata a un ebreo tedesco, era torinese.

Zach, nato a Berlino nel 1930, all'età di tre anni si è trasferito con la madre a Milano e dopo altri tre anni, nel 1936, è sbarcato in quella terra che ai tempi del Mandato britannico era chiamata Palestina, dove il padre si

era già recato qualche anno prima. Così proprio l'italiano è stato la sua prima lingua, cosa che gli ha pure creato qualche problema. In casa si parlavano l'italiano o il tedesco, ma all'esterno ciò non era possibile e Natan racconta ancora oggi che una volta, mentre viaggiava su un autobus parlando in italiano con la madre, l'autobus si arrestò e furono obbligati a scendere perché usavano la lingua di un paese antisemita e alleato dei nazisti. Così, dopo alcuni episodi traumatizzanti, decise di non parlare più l'italiano, neppure in casa: una lingua che tuttavia non ha perso e ancora oggi può in qualche misura comprendere. L'impegno radicale nello studio della lingua ebraica, che divenne la sua "patria letteraria", e il bisogno profondo di trovare modi innovativi di comunicazione, lo avvicinarono fin da ragazzo alla poesia. Dopo l'esperienza come giovane ufficiale nella guerra del 1948 si dedicò sempre di più alla letteratura e già nel 1955 uscì la sua prima raccolta,

inserita nella new wave della poesia israeliana, in rapporto con la nuova poesia americana e inglese. Divenne inoltre uno dei redattori della rivista *Ahshav* (Adesso, in ebraico), espressione dei nuovi poeti.

Tutta la sua poesia è stata fin da allora caratterizzata da uno stile diretto e ironico, al di fuori di ogni sentimentalismo o retorica, sempre alla ricerca delle radici più profonde della contemporaneità; per questo è stato

Ospite

Anche Napoli e L'Aquila rendono omaggio a Sento cadere qualcosa

Il poeta Natan Zach ha recentemente ottenuto il Premio Internazionale di poesia a Napoli (consegnato a fine ottobre). Il premio, istituito nel 1954 e presieduto da una giuria di 14 prestigiosi scrittori, poeti e giornalisti, è in gran parte dovuto alla recente traduzione in italiano della raccolta di poesie *Sento cadere qualcosa*, fatta dal docente dell'Università ebraica di Gerusalemme Ariel Rathaus. Il premio è condiviso con l'autore italiano Michele Sovente.

Inoltre Zach è stato scelto come ospite d'onore della serata conclusiva del premio letterario internazionale Città dell'Aquila, un'iniziativa intitolata alla scrittrice Laudomia

Bonanni, promossa dalla Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila in collaborazione con la Provincia dell'Aquila e il Consiglio Regionale d'Abruzzo.

Nato a Berlino nel 1930, Natan Zach è immigrato bambino in Palestina, nel territorio in cui sarebbe poi sorto lo stato di Israele. Oggi vive a Tel Aviv.



VANESSA BELARDO

definito il più chiaro e insistente portavoce del movimento modernista della poesia israeliana. Dopo un lungo periodo in Inghilterra negli anni '70 per approfondire gli studi letterari, rientrò in Israele e divenne professore alle università di Tel Aviv e Haifa, nonché direttore di teatro. Negli stessi anni pubblicava anche nuove raccolte di poesie, che sono state tradotte in ben sedici lingue. Nel corso della sua lunga attività di docente ha anche mostrato un significativo interesse per la letteratura in lingua araba, sempre cercando di trovare occasioni di avvicinamento tra le due culture e di pacificazione tra i due popoli.

Nelle poesie di Natan Zach è sempre presente il contrasto tra la dichiarazione e il rifiuto del sentimento, di fronte al quale l'ironia è una strada maestra per ricomporre una possibilità esistenziale.

Io sono un romantico amarissimo.

Quando sono con me, un romantico caldissimo.

Quando sono con gli altri, un romantico freddissimo.

(Epigramma dalla raccolta *Kol he - chalav ve ha-devash* - Tutto il latte e il miele, 1966)

Proprio la ricerca di una strada nuova, che riuscisse a combinare i sentimenti con la decantazione emotiva necessaria a dare vita alla poesia, lo ha indirizzato fin dall'inizio alla ricerca di suoni e cadenze fluide, che esprimessero la conflittualità latente, senza più ricorrere alle forme strofiche tradizionali. È arrivato così a una ritmica innovativa, a una musicalità inventiva che costruisce una comunicazione nuova e che ha reso Natan Zach, insieme al poeta Amichai, scomparso nel 2000, l'artefice della nuova poesia e l'espressione più radicata della nuova letteratura poetica

israeliana, ampiamente studiata nelle scuole, che mira a comunicare, piuttosto che l'esaltazione di valori tradizionali, l'integrità morale, la lucidità intellettuale e la ricerca esistenziale in un mondo in costante trasformazione.

La sua poesia, nel corso di ben cinquantacinque anni, ha utilizzato sempre più un registro colloquiale e insieme musicale, carico di grande intensità ma accessibile a chiunque voglia entrare in contatto con le tante contraddizioni degli esseri umani dell'era contemporanea.

"La sottile struttura compositiva, passaggi dal livello della lingua biblica o letteraria a quello della lingua parlata, enjambements, rime interne, variazioni del ritmo, tagli di strofe, chiusure improvvise delle poesie (...) traduce la ricerca difficile di se stesso, i conflitti della condizione umana". (C.Wardi).

La sua poesia più recente mostra i segni del disagio crescente in cui il poeta si trova, sia per la costante presenza della violenza in Medio Oriente sia per il crescente peso della comunicazione di massa.

Proprio per il rilievo che Natan Zach ha in Israele, dove è considerato non solo il maggiore poeta vivente ma anche uno dei più significativi innovatori della lingua poetica, nel 2008 è stata pubblicata la sua opera omnia. E' quindi possibile cogliere più a fondo i diversi temi affrontati dalla sua poesia, inclusa una componente memorialistica e autobiografica, come le numerose poesie su Roma, con la quale ha stabilito un rapporto forte, anche legato alla sua esperienza giovanile con l'italiano.

Spero che Zach possa essere meglio conosciuto in Italia e possa divenire per molti l'occasione di un incontro profondo e significativo con la poesia.

"Clicco un attimo in cantina"

www.kosherwine.it
il nuovo modo di scegliere il vino kosher in Italia.

L'AUTODIFESA CHE VIENE DA ISRAELE

Nato in Israele a metà del secolo scorso, il Krav Maga è un metodo di combattimento finalizzato alla difesa personale. Oltre alla fase difensiva contempla anche una componente offensiva che prevede l'attacco dell'aggressore.

Letteralmente Krav Maga significa "combattimento con contatto". Il padre di questa disciplina è il lot-

tatore ebreo di origine ungherese Imi Lichtenfeld a cui il governo israeliano chiese di sviluppare un sistema di tecniche di combattimento efficace ma rapido da apprendere per preparare le truppe di Tsahal alle durissime lotte che funestarono i primi anni della storia del paese.

Il Krav Maga insegna a colpire le zone vitali del

corpo dell'aggressore quali occhi, gola e parti intime. Nell'ambito della difesa personale viene insegnato da istruttori esperti per essere utilizzato solo in situazioni di grave pericolo per la propria incolumità. Attualmente in Italia operano circa 240 istruttori di Krav Maga che fanno riferimento alla Federazione nazionale.

TRIESTE Un torneo in preparazione delle Maccabiadi

Continua la marcia di avvicinamento alle Maccabiadi di Vienna, i Giochi dell'ebraismo europeo che nell'estate del 2011 vedranno affluire migliaia di atleti ebrei nella capitale austriaca. La Federazione italiana si appresta a entrare nel vivo della fase di selezione per individuare il gruppo che volerà a Vienna e al momento sta vagliando alcune opportunità su come e dove procedere. Una proposta interessante è arrivata nelle scorse settimane dal Maccabi Trieste tramite il suo coordinatore Gianpaolo Bevitori che ha indicato nel polo di aggregazione giovanile di Opicina (struttura di proprietà della Comunità ebraica triestina con molti posti letto disponibili) la sede adatta per organizzare un torneo di calcio e tennis su scala nazionale. L'idea di Bevitori è quella di affiancare alla fase agonistica anche alcuni momenti culturali e di approfondimento ebraico. A breve il coordinatore del Maccabi Trieste presenterà una scaletta più definita di programma.

FIRENZE Una stella di David sugli spalti del Franchi?

La proposta è arrivata quasi per caso sulle scalinate della sinagoga di via Farini al termine dello shabbat. Alcuni giovani ebrei fiorentini si interrogavano su cosa fare per aumentare le occasioni di incontro tra ragazzi della Comunità. Così due di loro si sono fatti avanti e hanno proposto di fondare un viola club per seguire tutti assieme le partite della Fiorentina. L'idea è piaciuta all'assessore ai giovani Gadiel Liscia che ha suggerito di estendere la partecipazione al club alla Comunità intera chiedendo ai due proponenti di informarsi sull'iter burocratico e sui costi da affrontare prima di presentare il progetto agli iscritti. A breve una stella di David sventolerà tra le gradinate degli stadi nostrani? Nel caso il progetto andasse in porto si tratterebbe di una novità assoluta per quanto riguarda il panorama del tifo calcistico italiano.

"Il Krav Maga? È facile e funziona"

Parla *Ciro Lenti*, vicedirettore tecnico della *Federakravmaga*: "Una disciplina utile e adatta a tutti"

Arrivato nel nostro paese come un mix esotico di tecniche per la difesa personale, in breve tempo si è affermato fino a conquistare un numero sempre più significativo di allievi. Adattabilità e facilità di apprendimento sono i suoi punti di forza, oltre a una indubbia efficacia nel neutralizzare potenziali aggressori. È il Krav Maga, disciplina israeliana che da alcuni anni spopola anche all'estero. Lo praticano operatori della sicurezza ma anche manager in doppiopetto e casalinghe insicure. Cresce il numero degli allievi e si estende la rete degli istruttori che operano su tutto il territorio. Parliamo di questo fenomeno con *Ciro Lenti*, vicedirettore tecnico della Federazione nazionale e creatore di un portale ricco di info, video e immagini (www.kravmaga-kapap.it) che contribuisce a diffondere le basi del Krav Maga in Italia.



pochi mesi per assimilarne le basi. Nel giro di alcune settimane gli allievi imparano a difendersi con successo in situazioni di pericolo a 360 gradi, che vanno dallo strangolamento all'aggressione a mano armata. Credo che una volta entrati nei meccanismi del Krav Maga sia molto difficile smettere e non sentire il bisogno fisico di continuare ad allenarsi per la piacevole sensazione di benessere e sicurezza che si prova praticandolo.

È una disciplina con regole fisse oppure presenta una certa flessibilità?

Il Krav Maga è un insieme di tecniche in costante evoluzione che spesso presenta casistiche differenti da paese a paese. Naturalmente ci sono delle basi, ma possono essere adattate a seconda della realtà circostante. Il Krav Maga praticato in Israele ad esempio è diverso dal Krav Maga praticato in Italia, come diverse sono le situazioni di pericolo che un individuo si trova a fronteggiare in Medio Oriente piuttosto che per le strade di un comune italiano.

Qual è l'identikit degli allievi che frequentano i corsi di Krav Maga?
Si tratta in buona parte di uomini ma è significativa anche la componente femminile. Nel Krav Maga le



donne trovano infatti un rifugio dalle insicurezze e da situazioni spiacevoli che spesso le vedono vittime indifese.

Per quanto riguarda la fascia d'età la forbice è ampia visto che gli allievi più giovani hanno una ventina di anni mentre i più anziani si aggirano sulla sessantina. Sono soprattutto di operatori della sicurezza che utilizzano le tecniche del Krav Maga nell'esercizio della professione, anche se una discreta percentuale di appassionati è costituita da persone che nella vita fanno tutt'altro tipo di lavoro. Infine una curiosità visto che parliamo di una disciplina israeliana: qualche volta mi è capitato di avere a lezione degli allievi arabi.

Ci descrivi le dinamiche di un allenamento tipo?

Stretching duro, esercitazione sotto stress e simulazione di situazioni reali. È importante sottolineare che il Krav Maga si suddivide in due fasi: la difesa personale che è il fondamento della disciplina e il combattimento corpo a corpo che ne è lo stato più avanzato. L'approccio giusto all'allenamento deve essere quello di focalizzarsi sul fine ultimo - la difesa e la sopravvivenza - e quindi un bravo allievo è chi riesce a immedesimarsi in una situazione di pericolo superando panico e stress e portando a termine l'obiettivo.

Come ti sei avvicinato al Krav Maga?

In modo casuale visto che fino a poco tempo fa nessuno sapeva cosa fosse. A suo tempo un amico mi convinse a partecipare a una lezione raccontandomi di queste tecniche allora semiconosciute ma assolutamente micidiali nell'autodifesa e nel combattimento corpo a corpo. La sorpresa è stata grande: una volta la mia passione era il karate ma da quando ho iniziato col Krav Maga ho spostato il baricentro dei miei interessi. Tra l'altro nella mia esperienza di approfondimento ho avuto la fortuna di studiare con i pionieri della disciplina in Europa e Italia e sono stato più volte in Israele per seguire degli stage.

Adam Smulevich

A

come A

Vent'anni di esperienza
e di traguardi nel campo finanziario
prendono forma
in una nuova Casa di gestione e consulenza
per il vostro risparmio.

Ricominciamo dalla **A**

Alberto Foà
PRESIDENTE

Giovanni Brambilla
AMMINISTRATORE DELEGATO

Daniele Cohen
DIRETTORE GENERALE

Largo Donegani, 2
20121 Milano
info@acomea.it

numero verde
800.89.39.89
mob. 335.1444867

Matteo Serio
Anna Schwarz
Giovanni Ferrari

GESTIONE DI FONDI D'INVESTIMENTO • CONSULENZA AGLI INVESTIMENTI • CONSULENZA M&A E CORPORATE FINANCE

***IN AUTUNNO VIAGGI
IN TUTTA ITALIA
A PARTIRE DA 19 EURO***

E ACQUISTI FINO AL GIORNO PRIMA!



**Scegli la destinazione e scopri l'offerta più adatta a te:
viaggi in treno a partire da 19, 29 e 49 euro.**



Con la Promo Autunno di Trenitalia viaggi a prezzi imperdibili: decidi oggi e parti domani!
E per chi sceglie le Freccie basta un solo viaggio per iscriversi a Cartafreccia, la raccolta punti che ti premia.
Scopri tutte le altre offerte e i nuovi servizi su ferroviedellostato.it.

In autunno cogli l'occasione, sali a bordo.

www.ferroviedellostato.it

Offerta di 2° d.l. per viaggi dal 1° ottobre all'11 dicembre 2010. Viaggi da 19 € su Frecciabianca, Treni Notte (posti a sedere) e Intercity, da 29 € su Frecciargento da e per la Puglia, su Eurostar, Eurostar Fast e Cucchette, da 49 € su Frecciarossa, Frecciargento e Vagone Letto (escluso Singolo e Excelsior). Biglietti acquistabili presso tutti i canali di vendita fino alla mezzanotte del giorno precedente. Posti limitati, cambi e rimborsi non consentiti.